ERCOLE LUIGI MORSELLI

L TRIO STEFANIA

6°. MIGLIAIO

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

DELLO STESSO AUTORE:

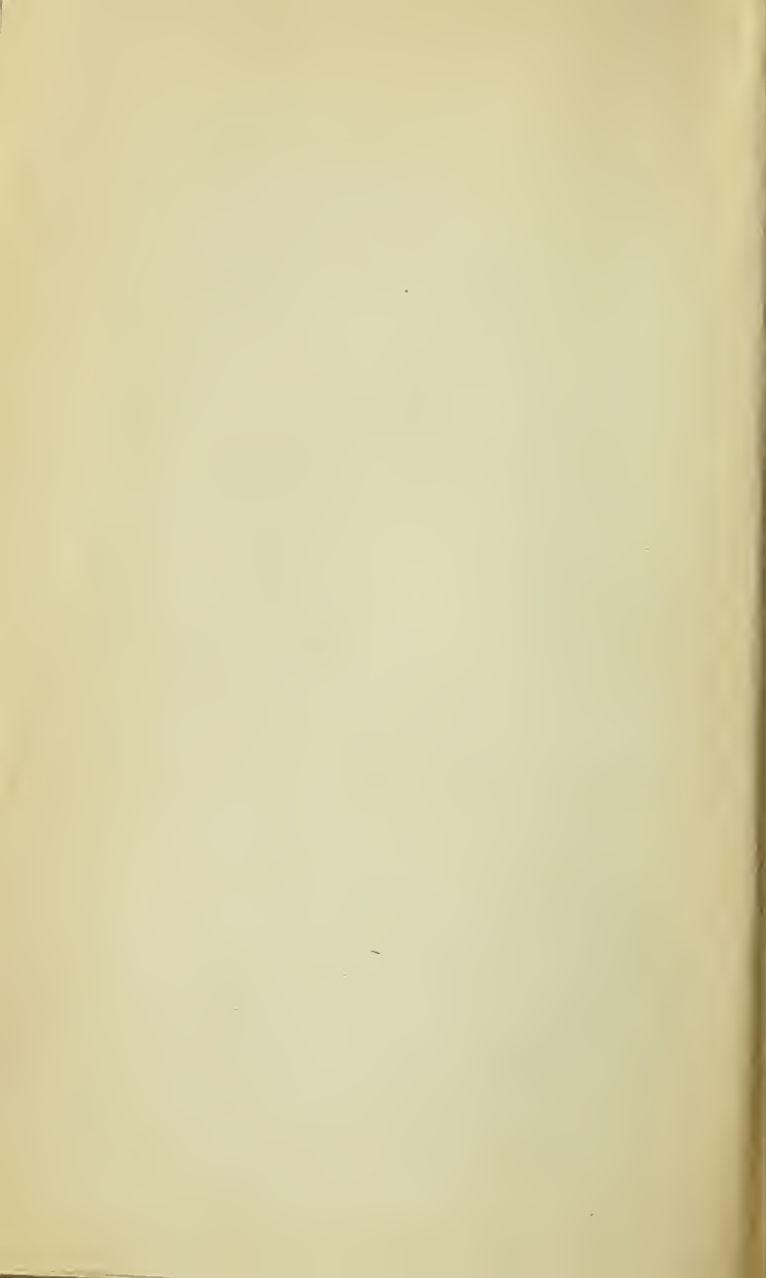
DAFNI E CLOE

BELFAGOR :

IN PREPARAZIONE.

30-12-19-5.

Stab. Arti Grafiche " Minerva „ di L. Carta - Via Fontana, 16 - Milano

IL "TRIO STEFANIA„

Ho fatto anche il saltimbanco! Anzi il ginnasta da caffè-concerto. E ho appartenuto ad un numero celebre!

Qualche bene informato è pronto a giurare che io non ho mai saputo fare una capriola senza il soccorso di un'amichevole spintarella di dietro.

E con questo?

Ma dunque non vi è mai capitato di pensare che cosa tetra sarebbe il mondo se la gente facesse solamente quello che sa fare?

Quanto a me, per esempio, vi posso dare la mia parola d'onore che da quando mi sono ridotto a fare il *mio* mestiere, il divertimento di vivere se n'è andato. E se voglio ridere, devo frugar nella memoria ben lontano, in quella romantico-carnevalesca anticamera della mia gioventù, nella quale facevo tutto e non sapevo far niente; e per que-

sto provavo lo stesso enorme gusto a fare il tosacani, come a fare il conferenziere; purchè girassi il mondo, e ogni gioco durasse poco.

Dicevamo dunque che io ho fatto il ginnasta. E siccome ho il cuore buono e mi preme di non lasciarvi per mezz'ora a bocca aperta, vi dirò subito il gran segreto : ci fu di mezzo *la donna.*

Quando c'è di mezzo *quella,* sapete bene che non è più il caso di meravigliarsi di nulla. Tirato da quella forza irresistibile che la sapienza dei popoli concorde stima superare ben dieci paia di bovi, un uomo qualunque può diventare non solamente ginnasta, ma deputato, truffatore, drammaturgo, assassino, re, arruffa popoli...

Rendete dunque omaggio alla mia modestia, e statemi a sentire.

Stefania era russa; ma, più che russa, era bella, molto bella.

Io ero stato la prima persona che ella avesse notato col suo binocolo arrivando nel porto di Cape-Town. E m'aveva notato perchè anch'io dalla punta del molo Regina Vittoria avevo notato lei elegantemente protesa verso terra dall'alto di un ponte dell'« Orion » della Castle Line, e commosso da quel carnoso messaggio del mio emisfero, m'ero subito messo a sventolare il berrettone alla basca

lasciando libera al violento scirocco tutta la mia lussureggiante chioma; che, a quella distanza, poteva benissimo parere russa.

Dico questo perchè, in seguito, Stefania pretendeva di dare a un primo fallace palpito patriottico tutta la colpa, o, se vogliamo esser moderni, tutto il merito della nostra avventura.

Adagio! Se capitasse oggi un caso simile, ammetterei senza difficoltà. Ma a ventun'anni?...

A ventun'anni, cari miei, non avevo bisogno di surrogati, nè di palpiti supplementari per piacere alle donne!

No. No. Credete pure a me: Stefania fu innamorata alla follia di me fin dal primo momento che discese alla Dogana in mezzo a due brutti signori, e che io le conficcai risolutamente addosso i miei occhi irresistibili.

Eppure Stefania mi resistette ben cinque giorni!

La cosa riuscirebbe incomprensibile per lo meno a me, se non vi raccontassi subito un po' di antefatto.

Dovete sapere che Stefania, prima di essere la dea del Trio omonimo, faceva *numero* da sè a Londra.

Avvenne che un avvocato celebre prese per lei una cotta furibonda.

Lei, che era « soltanto fidanzata » in Russia, non trovò che « ci fosse niente di male » a diventare amante dell'avvocato londinese. E per trenta giorni tutto andò benissimo. « Una vita di paradiso », diceva Stefania; la quale del paradiso doveva avere un concetto tutto suo particolare.

Ma, alla fine di questo mese paradisiaco, l'avvocato, a un tratto diventò geloso (guarda un po' che tipo!) di un medico. E' mai possibile essere gelosi di un medico?

Si capisce che un medico ha diritto a certe intimità... Ma l'avvocato non capiva niente; o, per meglio dire, capiva soltanto una cosa: che quel medico lo cornificava. E allora preparò una elaborata trappola da vero avvocato, nella quale l'altro, da vero medico, cascò. L'avvocato, con le prove in tasca, incontrò il medico. Il medico, è giusto dirlo, al primo pugno capì subito di che si trattava; e dovette pensare che la medicina, in quel caso lì non bastasse, e che ci volesse la chirurgia; perchè, attanagliato il collo dell'avvocato, senz'altro, con un morso netto gli portò via l'orecchio destro.

Ma quale non fu la sua meraviglia, direbbe un romanziere d'avventure, quando s'avvide di aver

lasciato, anche lui, il suo orecchio destro nella bocca dell'avvocato!

Si misero tutti due a correre per cercare due *cabs*, per farsi portare all'ospedale.

Ma di *cabs* ne trovarono uno solo. Così andarono all'ospedale insieme. E fecero ridere molta gente alle loro spalle insieme. E furono curati insieme. E se ne riuscirono fuori insieme, con due enormi teste bianche, sulle quali i loro cappelli si posavano appena, come sulla testa dei *clowns*.

Che dovevano fare?

Chiamarono di nuovo un *cab* solo. Tanto più che volevano andare nello stesso luogo: da Stefania.

Stefania, nel vederseli arrivare tutti due insieme davanti al letto, alle tre di notte, e conciati in quel modo, incominciò a gridare aiuto. Ma i due si sedettero molto tranquillamente alle due sponde del letto e parlarono presso a poco così.

— Stefania! Per colpa vostra noi ci siamo coperti di ridicolo: domani saremo la favola di Londra. Bisogna che noi ci eclissiamo, scompariamo per un anno almeno. Ma questo anno non deve essere sprecato per noi. Non per nulla il caso deve aver fatto incontrare le due dentature migliori del Regno Unito con una civetta che balla così bene sul filo...

— O Dio! Mi vogliono mangiare! Aiuto! — gridò saltando fuor del letto, Stefania.

Ma i due senza scomporsi la rimisero sotto, le rimboccarono gravemente le coperte, uno di quà, l'altro di là; poi continuarono:

— Dicevamo, dunque, che non per nulla il caso deve averci fatto incontrare. Noi vi terremo il filo coi denti, e Voi ci farete sopra, tutto quello che vorrete. E saremo un *Trio* celebre!

Stefania ebbe ancora un dubbio; che avessero premeditato di ucciderla mollando il filo?... Ma i due la convinsero di aver premeditato tutt'altro, perchè, senza por tempo in mezzo, fecero alla sua presenza un solenne patto, altrettanto commovente quanto quello di Castore e Polluce: un giorno per uno, senza rancori, senza ipocrisie, e sopratutto senza morsi!

Di fronte a tanta larghezza di vedute, veramente russa, Stefania non poteva non esser vittima di uno di quei soliti palpiti patriottici, ai quali andava soggetta.

E accettò.

Due mesi dopo il « Trio Stefania » debuttava trionfalmente a Parigi. Da Parigi a Madrid; da Madrid a Lisbona. Da Lisbona s'erano imbarcati per l'Africa del Sud, dove si offriva loro un magnifico giro.

Ora che sapete la storia del *Trio* troverete normale che Stefania mi resistesse un poco. A ingannare un uomo, ci sono tante commedie che insegnano come si fa. Ma a ingannarne due? signori miei!... E due muniti di quelle dentature?!

Sento il dovere di dichiarare che veramente Stefania fece di tutto per convincere se stessa e me della gravità della situazione.

Ma io dicevo sul serio.

Fin dal primo giorno avevo trasportato i miei penati nell'albergo dove il Trio aveva preso stanza; e fin dal primo giorno avevo tentato l'assalto con quella rapidità di mosse che, allora, mi distingueva.

L'ora buona era dalle 11 alle 12 del mattino, perchè a quell'ora i due mastodonti si chiudevano nella loro camera e dedicavano un'ora all'allenamento dentario, con certi pesi che facevan tremare tutto l'albergo.

E al suono di tal sorta di musica, io e Stefania parlavamo d'amore sopra un verone molto coperto, molto coloniale, molto profumato e molto comodo che riuniva dal di fuori la camera mia a quella di lei.

Vi meraviglierete che io avessi trovato libera una simile camera, essendo arrivato dopo. Invece era

logico. Quella camera così vicina così comunicante non era sembrata adatta allo svolgimento regolare e tranquillo del programma, diremo così, famigliare del *Trio*. No. Occorreva una maggior lontananza perchè Castore potesse dormire il suo onesto sonno, mentre Polluce...

E così dopo averci pensato ben su, avevano scelto per loro due, una camera al piano di sopra, lasciando libera quella deliziosa cameretta per me!

Il che dimostra che, quando si tratti di mariti, non è affatto vero che quattr'occhi vedano più di due.

Naturalmente tutta l'allegra origine del *Trio* non potè essere argomento del nostro primo colloquio. Nè del secondo. Nè del terzo. Ma del quarto sì. Perchè tre giorni e tre notti di osservazione m'erano bastati per capire con quanta precisione funzionasse quel *Trio* anche fuori del palcoscenico. E non avevo potuto fare a meno di rallegrarmene con Stefania, dicendole che io non aspiravo ad altro che a diventare *odalisco* di quel suo *harem* a rovescio, perchè ero certo di guadagnarmi prestissimo il titolo di *favorito*. E così dicendo le appiccicai sul collo uno di quei baci a bevisangue che eran la mia specialità.

— Siete matto! — gridò Stefania correndo a ri-

coprire col cerone rosa la macchia rossa. E allora credè giunto il momento di raffreddarmi col racconto erotico-cannibalesco dell'avvocato e del medico londinesi...

Eh! Eh!... perchè non dir la verità?

Un pò di freddo addosso me lo sentii. Almeno quei due s'eran trovati di fronte da pari. Ma io, con questa maledetta dentatura da uomo dell'avvenire, messo in mezzo a due antropofaghi di quella razza!... L'idea di poter perdere in un sol momento tutte due le orecchie mi tingeva di nero tutto... anche la faccia di Stefania!

E Stefania, che probabilmente pensava anche lei un po' alle sue, (così carine, davvero da mangiarsele!) approfittò di quel momento di sbollitura per pregarmi di lasciare l'albergo, la città, la colonia, magari addirittura il continente nero, e dimenticarla... oppure ricordarla come una dolce amica lontana, così come m'avrebbe ricordato lei! Se il destino avesse voluto riunirci, ci avrebbe riuniti un giorno, in qualche angolo di mondo, soli e liberi, e abbastanza giovani ancora per amarci perdutamente!

Vi confesso che tutto questo mi parve molto doloroso, ma anche molto ragionevole.

E di tal pensiero rimasi tutto il pomeriggio; e la

notte sognai di mangiare un piatto di orecchie umane in agro-dolce, mentre la Kellerina mora dell'albergo mi assicurava sorridendo che erano « di primissima qualità : tutti celebri tenori italiani, niente professori d'università, niente critici, niente roba dura insomma ! ».

La mattina, parola d'onore, avrei quasi fatto le valige.

Ma Stefania per l'appunto aprì la finestra alle 11 in pigiama di seta carnicina. Dico : pigiama di seta carnicina.

A quei tempi non era così facile come oggi vedere una donna in pigiama !

Vero è che Stefania tentò immediatamente di richiudere il suo finestrone con un delizioso : « Mon Dieu ! » ma è anche vero che non ci riuscì o, per meglio dire ci riuscì solo quando io ero già in camera sua.

— Del resto questo è il mio abito da allenamento ! — incominciò a dire molto impressionata dal mio contegno : — Non capisco perchè vi faccia tanto effetto! Ma non mi vedete tutte le sere in maglia e brachette?... Ma guardatemi bene. Non vi sembro un *clown?* In fede mia non capisco come si possa fare a non spoetizzarsi ! Ma guardate ! (salto mortale all'indietro). Guardate ancora ! (passo di gi-

gante con scoscio completo fino a toccar terra con la natica destra). Io debbo riuscire a spoetizzarvi. Io debbo riuscire a farvi scappare inorridito. Solo così noi sfuggiremo alla nostra tragica follia!... Non ridete! E' una cosa seria!... Non mi toccate! Guardatemi soltanto! Ma considerate, vi prego, come è ridicolo innamorarsi d'un pagliaccio. Guardate le mie tempie, il mio collo che cosa diventano quando faccio così! (Verticale sul letto con unico appoggio della testa). Non vi sembro un affogato tirato su per i piedi?... Ma c'è di peggio. Potete ammettere che la donna dei vostri sogni si gratti la testa col calcagno? Eppure io me la gratto. Guardate! Guardate! Ah! la vostra angelica Stefania! Una scimmia! Una scimmia! Dite la verità che non ne potete più, che vi faccio orrore!... —

— No! No! No! No! No! — gridai finalmente non potendone veramente più. No, Stefania, non continuare! O tu non sei nata per fare il pompiere, o il mio incendio è di quelli che non si spengono...

— Un momento! — gridò con accento quasi disperato: — Ancora una prova. Guardate. — Così dicendo si afferrò i piedi, uno per volta se li tirò su fino a incrociarseli dietro la testa, poi si abbracciò con gran cordialità le sue gambe, e mi disse in tono di trionfo:

— Vi sembro ancora una donna? O non vi sembro piuttosto un pollo?

— Sì Stefania, tu sembri un pòllo pronto per essere infilato allo spiedo!

— E questo non vi spoetizza?

— I veri poeti non si spoetizzano mai, Stefania! I veri poeti sono capacissimi di innamorarsi anche di un pollo! Non c'è scampo per una donna quando capita nelle mani di un vero poeta! Si può arrotolare, accartocciare, rovesciare, il vero poeta se la piglia lo stesso!... Se la piglia lo stesso!... Se la piglia lo stesso!... Se la piglia lo stesso!...

* * *

Sette giorni dopo ricevetti un biglietto dei due mariti che mi invitavano ad un colloquio nel loro camerino.

Caricai accuratamente la mia rivoltella, deciso a difendere le mie orecchie a qualunque costo, e andai.

Mi offersero le loro mani. Io le strinsi. Poi loro si sedettero, e, lasciandomi in piedi, dissero:

— Permetteteci di osservarvi un poco.

E incominciarono senz'altro a osservarmi da capo a piedi scambiando tra loro delle rapide impressioni talune mute, talune inintelligibili.

Io palpavo l'impugnatura della mia rivoltella dentro la tasca dei pantaloni.

Finalmente il medico parlò :

— Signore! Siete ben sicuro di pesare sole duecento libbre?

— Come?

Il medico ripetè più lentamente la sua domanda. Non essendoci più dubbio possibile sulle parole che m'erano state dette, risposi :

— Yes.

— Voi siete un uomo straordinario! — esclamarono a una voce i due mariti : — Stefania ha ragione!

Il nome di Stefania mi rassicurò alquanto; ma ad ogni modo non riuscivo a capire dove volessero andare a finire.

Si scambiarono ancora qualche impressione; poi l'avvocato parlò :

— Forse agli occhi di Stefania voi avrete anche altri pregi che non desideriamo indagare, ma per noi, ne avete uno solo : quello di figurare almeno 270 libbre e pesarne solo 200. Dovendo trasformare in *quartetto* il nostro *trio*, nussun uomo sarebbe più desiderabile per noi.

— Come? come? come? — feci io ridendo di gu-

sto: — La signorina Stefania vi ha parlato di me come di un ginnasta?

A questo punto il medico storse la bocca a un cupo sorriso sospirando sinistramente tra le due file serrate dei suoi denti, e disse:

— Nemmeno noi eravamo ginnasti, signore. Non si può pretendere di cogliere rose senza pungersi. Noi vi chiediamo soltanto di attaccarvi con una certa eleganza alle mani che Stefania vi porgerà stando seduta sul suo filo. Mi pare, signore, che le nostre pretese non potrebbero essere più miti!

Il tono di queste ultime parole fu addirittura impertinente.

Ma per fortuna entrò Stefania in brachette e maglia. Si impegnò lei a farmi fare una figura bellissima; fece il solletico all'avvocato fino al punto da fargli pagare una bottiglia di Champagne. Poi fece il solletico al medico che pagò la seconda. Finalmente a me che pagai la terza. Uscimmo dal teatro assai male in gambe; ma Stefania ci portò al telegrafo dove annunziammo senz'altro a Johannesburg il « Quartetto Stefania ».

E andammo a Johannesburg.

Meglio rinunziare a descrivervela l'emozione di quel maledetto momento in cui, con elegante e sorridente fiducia, dovevo salire sulla groppa d'un ser-

vo di scena e attaccarmi dolcissimamente alle manine ciondolanti di Stefania accoccolata in mezzo al filo d'acciaio, e portare lentissimamente le suola delle mie scarpette a contatto con le sue amate brachette e poi restare così con la testa all'ingiù, a tre metri dal pavimento, sentendomi serpeggiare fin dentro alle budella il tremito delle formidabili mascelle dei due mariti, finchè il pubblico babbeo non gridasse : « Basta! Basta ! Basta !... » Allora compivo la mia giravolta e : a terra !

. Ma dopo venti giorni di quel lavoro gridavo anch'io, « basta ! » Non ne potevo più.

Però Stefania !... Stefania mi piaceva ancora !... tanto !

Tutte le sere dicevo tra me : « Domani parto. » Ma tutte le mattine quando i mariti s'allenavano, cambiavo idea. E per l'appunto s'allenavano sempre di più. Avevano raddoppiato l'orario. Parevano addirittura invasi dal demone della ginnastica.

Che cosa vorranno arrivare a tener su coi denti?! dicevamo con Stefania; ma benedicevamo quel loro raddoppiato fervore che ci permetteva di raddoppiare anche il nostro.

Agosto finì. Andammo a Port-Elisabeth per la prima quindicina di settembre.

Proprio a Port-Elisabeth Stefania incominciò ad

aver bisogno di uscire dall'albergo sola per andare a farsi fare certe fregagioni sopra una vecchia caduta.

— E' inutile — diceva lei — quando arriva settembre...

Avevo un bel ripeterle che eravamo nell'emisfero australe e che settembre era il più dolce mese dell'anno, foriero di primavera e non d'autunno...

Stefania andava tutti i giorni a farsi stropicciare la sua vecchia caduta.

Un giorno che le ripetevo la solita filastrocca dell'emisfero australe, mi rispose con molta impertinenza :

— Ebbene? Tanto meglio così ! Vuol dire che sarà la *primavera* che mi fa ricorrere al *masseur*, signor italiano geloso e ridicolo.

Tre giorni dopo, Stefania mi presentò un bellissimo giovanotto russo e mi disse :

— Ecco il mio *masseur!* Un russo autentico... non nei capelli soltanto come voi... tutto russo ! tutto russo!.. Voi siete in grado di comprendere l'effetto che può fare sopra una russa patriottica come me, trovare un connazionale... quaggiù... così vicino al polo sud.... Il signore ha trovato che la mia vecchia caduta ha bisogno di una lunga cura... e poi il signore è appassionato per la ginnastica.. come voi!...

Cosicchè il signore ci seguirà in tutto il nostro giro... tutto... tutto!... siete contento, mio vecchio amico italiano?

* * *

Quella sera, per la prima volta, sentii un fraterno bisogno di andare a trovare i due mariti. Forse avremmo potuto finalmente comprenderci.

Entrai nel loro camerino col cuore traboccante d'amarezza. Essi mi ricevettero con un clamoroso scoppio di esultanza.

— Una grande novità, amico! Finalmente siamo arrivati!... Possiamo tenere *due* uomini attaccati a Stefania! Abbiamo incaricato Stefania di trovarci un uomo che pesi come voi e Stefania ce l'ha trovato subito! Sarete un magnifico grappolo umano! Attrazione mondiale! Domani alle 11 la prima prova.

Confesso la mia ristrettezza di idee. Fino al quartetto c'ero arrivato: ma il quintetto mi parve troppo. E mentre mi aspettavano per la prova del grappolo, io m'attacavo vilmente al treno che partiva proprio alle 11 per il Capo.

LE SUPERSTITI

Il morto, un certo Giorgio Donadei, un ottantenne e paralitico colonnello in riposo, era uscito dalla chiesa: e la piazzetta s'era riempita di gente che lo aveva guardato caricar sul carro senza fiori, alla luce delle torcie.

Poi il carro s'era mosso e la piazzetta s'era vuotata tutta presto presto: prima, perchè quel vecchietto quasi sconosciuto interessava poco, poi, perchè si levava una certa tramontana che non favoriva i soliti commenti dei vivi intorno ai morti.

S'era appena trovato il tempo di dir male della vedova, quarantenne e consolabilissima: il tempo per dir male, si sa, si trova sempre.

Alcuni bene informati, tra i quali un giovanotto che di giorno faceva il fioraio lì sulla cantonata della chiesa, avevano accusato la vedova di aver dato ad intendere ad amici e parenti che il morto non

voleva fiori, per risparmiare lei di spendere un po' di lire in una corona, mentre lui, il morto, non ci aveva nemmeno pensato: non solo, ma le aveva lasciato anche un bel capitale, oltre alla pensione; sicchè, tutto sommato, era una vergogna bella e buona avergli fatto un mortorio così miserabile.

In tanta miseria, aveva fatto un certo effetto la cassa, che era parsa lavorata con arte fina. Del resto il *successo* se l'era fabbricato un po' da sè quel mattaccio di Gigi, falegname, anzi, scultore in legno, che s'era fitto in capo di diventar specialista per le casse da morto. Nel momento che la cassa scendeva la scalinata, avrà domandato a cinquanta persone almeno: — Vi piace la cassa? l'ho fatta io. E tutti naturalmente gli dicevan ch'era bella.

Così quando il piccolo corteo di pensionati e di veterani ebbe infilato il Borgo Piano per accompagnare il morto fino alla porta della città, Gigi si mise a seguirli a una certa distanza con passo di conquistatore, fumando a immani boccate un toscano intero e mostrandone altri cinque in fila dentro il taschino del panciotto.

Alla finestra buia di un mezzanino, all'imbocco del Borgo, proprio sotto il lampione a gas, c'era una gran testa pelata e verde che l'aspettava al varco. Era la testa del sor Enea, il più implacabile

degli strozzini, il quale si proponeva certo di approfittare del buon momento economico e morale del falegname, per strappargli con le buone un po' di quelle trenta lire che gli avanzava.

Infatti, quando il falegname passava sotto giulivo e gongolante non credendo di avere sul capo altre nubi oltre quelle che s'andava fabbricando via via con la sua bocca, la gran testa verde s'aprì a una specie di orrido sorriso e disse ciondolando il più possibile verso il suo creditore:

— Bravo sor Gigi! Avete fatto una gran bella cassa!...

— Eh?! — Il colpo era stato impreveduto; ma tre secondi bastavano sempre a Gigi per rientrare in sè:

— Allora la vol uguale, sor Enea? — gridò serio serio il falegname proprio come se accettasse una ordinazione.

Gli ultimi sfaccendati che s'attardavano dietro il corteo diedero in una risata così grossa, che la testa sembrò risucchiata dal buio e disparve.

Ora la piazzetta era rimasta veramente deserta sotto lo scampanìo assordante che salutava il morto.

Ma il sagrestano non chiudeva ancora tutta la porta della chiesa: guardava dentro di tanto in tanto, poi alzava gli occhi e soffiava con tutta la

forza dei polmoni. A un profano poteva sembrare che tirasse moccoli; invece, da buon portiere, domandava consiglio al padrone di casa su nell'alto dei cieli.

Evidentemente c'era qualcuno dentro la chiesa, che non si decideva ancora ad uscire. Ma alla fine il sagrestano parve deciso; per superare il gran fracasso delle campane sbattè e risbattè il suo mazzo di chiavi contro la cassetta delle elemosine. I ritardatari dovevano aver capito il latino perchè s'eran mossi.

Infatti alla misteriosa luce delle ultime candele che un chierichetto stava spegnendo sull'altar maggiore, si videro quattro piccole ombre nere che s'affrettavano tra le due file di panche verso l'uscita.

S'affrettavano; ma non per questo facevano presto.

Erano quattro vecchiette, la più giovane aveva settantanov'anni! Figuratevi! e una era zoppa, e arrançava con un suo bastoncino, e tutte, naturalmente, eran poco d'accordo con la vita. Tre erano rinfagottate in scialli e scialletti neri fin sopra il capo: la quarta invece, la più lesta sebbene ne avesse ottantadue sonati, portava un cappellino di

lustrini e una veste di seta nera tutta a gale e una mantellina di trine nere.

Questa, al suo passaggio, fu ossequiata con tre inchini dal sagrestano.

— I miei rispetti, signora contessa!

— Addio buon Bistino, — rispose la contessa, — e scusaci sai... pregavamo per la povera anima del colonnello...

— Già... già... — confermarono le altre spicciandosi a passare.

— Uh! non sia mai detto... anzi mi scusi lei signora contessa! — disse Bistino inchinandosi altre tre due volte: — Se avessi saputo che era lei...

— Ossequi a don Biagio e a don Luca! A don Biagio di' che si curi quel raffreddore... Alla nostra età...

— Sarà servita, signora contessa!

— Addio.

— Felice sera, signora contessa! felice sera!

Le altre vecchiette già immerse nel frastuono delle campane che faceva tremare l'aria della piazzetta si affrettarono a strillare in coro i loro umili:

— Buona sera, Bistino!

— Buon appetito, Bistino!

— Buona notte, Bistino!

Ma il sagrestano aveva già chiuso la porta.

Allora le vecchiette discesero i sette gradini della scalinata, poi si strinsero attorno alla contessa per salutarla come eran solite fare tutte le sere dopo le funzioni; ma come s'avvidero che la contessa non desiderava di lasciarle nonostante quella tramontanina briccona che si ficcava sotto le vesti, restarono lì tentennando, ora guardando in su al campanile, ora guardandosi tra loro serie serie, senza nemmeno provarsi a parlare.

La contessa avrebbe voluto che quella scampanata non finisse mai.

Come trovare il coraggio per dire quello che voleva dalle sue amiche? La sua mandibola tremava, si dibatteva convulsa e quel breve discorsetto che per tre ore le era girato e rigirato dentro il suo piccolo cranio e che le era parso così ben preparato e così pronto per uscire, ora non se lo ritrovava più, lo vedeva volare per l'aria tutto a pezzi, come se la tramontanina se lo portasse via.

Così che, quando il campanaio ebbe concluso la sua generosa scampanata, la povera contessa, visto che tutte tre le vecchiette aspettavano che lei parlasse, fece una gran forza per fermare un poco il tremito della sua mandibola e disse rivolta a quella di mezzo che aveva compìto i novanta:

— E... il suo fegato... signora Diana?...

— S'è un po' sgonfiato, grazie, signora contessa... Non ch'abbia fatto pace, sa!... Mah! Dio lo sa: mi basta di vivere altri due mesi soli per veder quelle creature passar la comunione.. e poi non chiedo altro!

— Dio l'aiuti! — disse sorridendo la contessa.

La sora Diana parlava di certe sue pronipoti figlie nientemeno che d'un anarchico... repubblicano, macchinista delle ferrovie. L'impresa di salvar quell'animucce innocenti dell'eresia paterna l'aveva così tutta presa ed esaltata, ch'essa non viveva più per altro, ed era per lei più che se le fossero rinate le due sue figlie morte tisiche già da mezzo secolo.

Ma la sora Figènia, la più giovane, nonna di quel giovanotto fioraio che abbiamo nominato sopra, la quale si vantava di aver sempre parlato franco e di non averla mai mandata a dire, saltò su con la sua voce di tacchina, tra il riso e il serio:

— Lo sa lei, sora Diana, che son la bellezza di trent'anni che la tira avanti in questa maniera: ancora tre mesi per veder collocato il mio nipote... ancora un anno per veder maritata la mia nipote... ancora due mesi per arrivare a Pasqua, ancora cinque mesi per far dir l'offizio alle mie povere figliole... Queste bimbe, prima le ha volute veder

battezzare, poi cresimare, ora la chiede altri due mesi per vederle comunicar... oh la dica addirittura altri dieci anni per vederle maritare... così si fanno cent'anni tondi! e buona notte!

— Perchè no?! — esclamò la contessa con un sorriso buono ma come strappato a forza alla grande ansia che la premeva.

— Sarà quel che Dio vuole! — concluse la sora Diana, mentre in fondo alle occhiaie gli occhietti le facevan lume per la speranza.

A questo punto la sora Filippa fu presa da un grande insulto di tosse intramezzato di: Oh Dio, Dio!... Oh Dio, Dio!... oh poverina me!... e quando le fu passato, raddrizzandosi pian piano sul suo bastoncino di ciliegio sul quale s'era ripiegata, disse:

— Domani sera rinnovo il veggio se seguita questa tramontana; non avessi a far la fine di questo poveretto di stasera!... dice che è stato un raffreddore... è vero, sora Figènia?

— Sicuro! — attaccò subito la fioraia che non voleva di meglio, e incominciò a vuotare il sacco di tutto quello che sapeva, o che credeva di sapere, sul conto del morto della giornata; in complesso: un gran bene di lui e un gran male di lei, cioè della vedova.

La contessa la ascoltava a occhi spalancati e fissi; la mandibola, tremando, segnava i battiti del suo cuore.

Naturalmente, com'era la cosa che le coceva di più, la sora Figénia venne presto alla questione dei fiori.

— Ma non è stato lui che ha lasciato scritto?... — osservò la sora Diana.

— Non lo dica nemmeno per ridere! — gridò la fioraia rimescolandosi tutta: — Lui, se lo volete sapere, aveva lasciato scritto che non voleva preti...

— Uh! — fece la sora Diana.

— Uh! — fece anche la sora Filippa.

— Sicuro! — continuò la sora Figénia: — ... non voleva discorsi, nè sculture, nè pitaffi;... ma fiori sì! Fiori ne voleva! e come!... Chi l'ha detto al mio nipote, lo sapeva di sicuro!

— E' vero!... è vero!... — proruppe a dire la contessa come se qualcosa dentro le si fosse spezzato: — E' vero che li voleva i fiori... tanti ne voleva!... e tutte rose!!... Io lo so!... Voleva avere la tomba tutta ricoperta di rose rosse... sciolte... buttate là così... come se fossero...

Si fermò in tempo e si soffiò il naso voltando le

spalle alle sue amiche, mentre la sora Figénia gridava:

— Avete visto? — lo sa anche la signora contessa!

— ... come fossero baci di sangue!... come fossero baci di sangue!... — ripeteva mentalmente la povera contessa rivedendo certe infuocate ore, lontane sessant'anni, come immerse adesso in una placida chiarità lunare. Finalmente, rivolgendosi verso le sue amiche, sospirò: — Povero Giorgio!

— Come ha detto? — chiesero a un tempo le tre vecchiette.

La contessa benedisse la loro sordità e tanto per entrare di traverso nel suo argomento, studiandosi di parere soltanto curiosa, ,chiese:

— Dica un po' lei, signora Figénia... sarebbe costato molto, è vero? soddisfare il desiderio di quel povero colonnello...

— Ma che!...

— ... Non ne vedo più tante però, di quelle rose... belle... rosso bruno... che sembrano... di velluto!...

— Ma che vol che costino!! Oggi il mio nipote le vendeva quattro soldi l'una...

— Davvero?!...

— Ma, se avesse dovuto darne assai, l'avrebbe lasciate anche a due...

— A due soldi soli?! Allora con cinquanta lire gli si potrebbero dare cinquecento rose! Chi sa come sarebbe contento... povero Giorgio!!

La contessa sentiva ormai il bisogno di parlare apertamente, si lasciava vedere ridere e tremare dalla gioia, sperando che quelle capissero; almeno sarebbe stata obbligata a votare il peso che aveva sul cuore e che le serrava la gola: ma quelle poverette della sora Diana e della sora Filippa come potevano fare a capire mentre la sora Figénia aveva subito riattaccato con la sua voce di tacchina:

— Avete inteso? Cinquanta lire! Cinquanta liraccie! Con quella catasta di fogli da mille che s'è trovata a avere, *gli* è parsa fatica tirarle fuori! Brutta sp... uh! non so che mi direi... che non possa goder pace! Già ci pensa quella carogna d'avvocato che *gli* s'è messo attorno! Sapete quanto pena quello a mangiarglieli tutti?! lasciate fare a lui!... Brutta sud... E' meglio che mi cheti... per rispetto alla signora contessa!... Già... ora si fa così per dire... va bene che c'era la paralisi di mezzo... ma che credete che quel sudicione di dottore non gli abbia dato una mano per andar di là più presto... a quel disgraziato?...

La contessa guardava fisso in terra, disperata; non proprio del tutto le dispiaceva il male che sentiva dire di quella donna; e invece non voleva far peccato in quel momento perchè aveva bisogno che Dio l'aiutasse.

E quando poi la sora Figénia ebbe trovata la via di chetarsi, la povera contessa trovò che la interna battaglia le aveva fatto riperdere il filo del gran discorso che doveva fare alle amiche. E allora cercò un'altra via traversa:

— Beata lei signora Filippa! — disse a un tratto.

— Beata io?! — domandò con un fil di voce la interpellata: — Mamma mia santa! non dica eresie, signora contessa!

— Beata lei.... sì!... perchè è sola...

— Uh! Madonnina...

— ... Sì... lei è libera di far quel che vuole...

— Signora contessa mia!...

— ... Lei non è legata... imprigionata come me...

— Dio giusto e clemente!... Ma che vuol che si possa fare con quarantatre lire di pensione... sola... sola... senza più nemmeno il mio Bibì... e con ottant'anni sulle spalle e questi mancamenti al respiro... che Dio ci liberi tutti... e questa gamba... e quest...

— Lo so... lo so... ma creda... signora Filippa,

— disse la contessa con voce calda di dolore, — se sapesse!... quando arrivo a casa e mi devo sedere a quella tavola imbandita... dove non manca nulla... e certe volte ci son tanti fiori... tanti... a che cosa servono i fiori sulla tavola!... io soffro... soffro le pene del purgatorio... perchè penso: ma come? non devo esser padrona di lasciare per un giorno tutte queste comodità; e i denari che esse costano spenderli a modo mio... che so... per fare qualche bene?...

— Oh! ne fa abbastanza!

— Anche troppo!

— Che Dio la benedica! — fu un coro.

— Sì, sì... — seguitava la contessa, — ma per far quel poco che faccio devo chiedere sempre i denari contati, e dire come li voglio spendere... è una cosa insopportabile!... Un altro se la caverebbe dicendo qualche piccola bugia... ma io non voglio, non posso dirne... l'ho dovuto giurare di non dirne più!...

— L'ha dovuto giurare?!! — disse il coro delle vecchiette atterrite.

— Sì, l'ho dovuto giurare alla Madonna... perchè mi salvò un giorno... che n'avevo detta una tanto grossa!... di bugie!... a mio marito!... Ma tanto grossa!... Amiche mie...

La contessa si fermò preoccupata; questo ricordo nè voluto nè aspettato, le aveva messo la confusione nella testa e nel cuore.

Le vecchiette avrebbero avuto una gran curiosità di sapere un po' la storia di quella bugia così grande. Morivano dalla voglia di arrischiare una mezza domanda, ma non si ritrovavano nessuna il coraggio, sicchè si fece un silenzio di tomba nella piazzetta deserta.

Chi lo ruppe fu la pendola del parroco.

— Le nove e mezza! — esclamò la sora Filippa: — Signora contessa, staranno in pensiero a casa sua...

— Poverina me! non arriverò in tempo a far dire il rosario a quelle due innocenti: se non ci sono io, me le mandano a letto come due bestiole! — balbettò tutta commossa la sora Diana.

— No, no, no, amiche mie, non andate via ancora, — proruppe a dire la contessa trattenendo le mani ossute della sora Filippa e della sora Diana che s'erano stese per salutarla, — ho bisogno di voi per una cosa tanto urgente... si tratterebbe, vedete, d'una cosa... d'un servizio da amiche... che son sicura che potrete farmelo... e mi farete una gran carità...

Il suo discorso tentennante procedeva interrotto

da innumerevoli « Si figuri » « si figuri » « si figuri » chè ognuna delle tre vecchiette in cuor suo sperava di esser la meglio capace di servir la contessa.

E questa, poveretta, metteva in azione tutte le sue poche forze per continuare per la via maestra nella quale ormai s'era gettata. — Infine, — pensava ella, — che bisogno c'è che io renda conto a loro del perchè: dirò quello che mi bisogna e basta, — e diceva:

— Vedete, care mie, è la prima volta... ecco... che mi trovo a dover fare una cosa simile, da quando son nata... ma credete che non ne posso fare a meno...

— Dica! Dica! Dica!

— ... M'avete raccontato che certe volte vi siete trovate in bisogno di denari...

— Eh! contessa mia!

— Purtroppo!

— E che razza di bisogno!

— ... e ne avete trovati in prestito... Ebbene: n'avrei bisogno anch'io...

— Eeeeh!!

— ... mi basterebbe una sommetta piccola piccola...

— Allora!...

— Se non è altro che questo!...

— ... ma... questa sera, care mie... subito, via, per spiegarsi...

Le vecchiette si guardarono perplesse.

— Mi basterebbe poco poco, però... che so io... una sessantina di lire... anche cinquanta...

Finalmente! Era fatta: aveva detto quel che voleva dire! Sospirò, ma non si sentì così libera come aveva sperato.

Bastò che le vecchiette alzassero il capo e la guardassero in viso, forse senza nessuna intenzione, perchè la povera contessa si sentisse perduta. Tossì, balbettò una quantità di parole senza senso, poi, alla fine, quando le parve d'aver trovato una buona scusa, disse:

— Il mio nipotino... sapete... ha giocato... con dei cattivi compagni... ha perduto...

— Ah! ecco... ecco... — dissero le vecchiette, distrattamente, e seguitando a pensare alla maniera di servir la loro contessa; ma questa, tutto a un tratto, a mala pena soffocando nella gola l'urlo del suo cuore:

— ... No! no! no! dico una bugia... non è vero niente... La verità è che voglio comprar le rose per quel povero morto di stasera... perchè gli ho voluto un gran bene... una volta... Che male c'è... il cuore ce l'ha dato Iddio, non è vero?... Ci volevamo be-

ne, e volevamo sposarci... si tratta di sessant'anni fa! ma mi par ora... che pianti!... che pianti! perchè il povero babbo non voleva... e non volle infatti. Mi pareva proprio di dover morire dal gran dolore!... invece poi... eccomi qua!... Ma quanto piansi! Non ne volevo sapere del povero marito mio, bon'anima... me l'hanno fatto prendere per forza, capite... Io volevo lui!... il mio Giorgio!... come lo chiamavo allora... ma col babbino mio, anima benedetta, non si scherzava!... mi dovetti piegare alla volontà sua... Oh! ma prima di sposar quell'altro... prima di incatenarmi per sempre a una vita senza amore... di nascosto a tutti... la mattina proprio dello sposalizio... l'ho fatta grossa... lo so.. ma però, Dio mio, che bellezza!... Erano le quattro della màttina.... il cielo era tutto rosso, il giardino tutto mollo di brina... Lui era dietro il cancello a aspettarmi... voleva che gli aprissi... ma io non volli mica... ci si abbracciava così bene anche attraverso il cancello... e ci si baciò... ma tanto! tanto! tanto!... Ah! che cosa! che cosa! E... a ogni bacio... quel cancello cigolava... pi... pi... pi... Mamma santa... che paura!!...

La sora Figénia, da quando aveva sentito parlar delle rose, le era entrato l'argento vivo in corpo e non aveva capito più verbo del discorso della con-

tessa, dalla gran felicità di portare un affare così vistoso al suo nipote. Invece la sora Diana e la sora Filippa, mezze tramortite dalla maraviglia, non sapevan come regolarsi per la faccia che dovevan fare alla loro nobile protettrice.

— Poi mi sposai... — riprese a dire la contessa, dopo essersi soffiata il naso... — e poco dopo *lui* partì per arrolarsi nel Piemonte. Una volta, dopo tre anni, mi scrisse... soffriva troppo, voleva che gli dicessi che non l'avevo dimenticato... questo solo... io non mi sentii il core di non rispondergli... era una lettera tanto bella!... Gli risposi... allora dissi quella gran bugia al povero marito mio... che Dio me la perdoni! Guai se avesse saputo che avevo risposto a quella lettera dopo che lui l'aveva bruciata!... La contessa trasse un lungo accorato sospiro, poi soggiunse: — Eran tre anni soli che era tornato qui... vecchio, malato, con una moglie giovane presa fuori... ci siamo visti due o tre volte per la strada... ma ci siamo sfuggiti come se ci si vergognasse d'esser tanto vecchi, oppure di non aver saputo esser felici!...

Mentre la sora Diana e la sora Filippa non si potevano ancora capacitare, la sora Figénia, che ormai se non parlava scoppiava, credè giusto il momento di interrompere e gridò:

— E per le rose, vol trovare i denari stasera?! Ma lei celia! quando ho detto al mio nipote che la signora contessa Belmonte vol sessanta lire di rose...

— No! no! amica mia! — interruppe a sua volta la contessa — vi pare? non ci mancherebbe altro!... andar dicendo il mio nome.... perchè lo vengano a sapere a casa mia! No! no! deve rimanere un segreto di noi quattro... Lei deve avere in mano stasera il denaro per poter dire a suo nipote: tieni questo denaro; porta tante rose sulla tomba del signor Giorgio Donadei... e basta!... Me lo deve promettere sa!...

— Allora bisogna trovarli! — dichiarò la sora Figénia, prendendosi la fronte in una mano per pensare. Ma quasi subito la rialzò, e gridò: L'ho trovato!

— Brava! — esclamò la contessa prendendole il braccio.

— Eccolo lì alla cantonata, quello che ci vol per noi! — continuò la sora Figénia.

— Il sor Enea?! — gridò la sora Filippa riscotendosi finalmente dal suo incanto.

— Dio ci scampi e liberi! — brontolò la sora Diana, segnandosi.

— Perchè? chi è? — fece la contessa.

— Perchè è uno strozzino di quelli senza battezzare! — spiegò la sora Figénia, alzando le spalle vigorosamente... — ce n'è tanti anche battezzati!... Si sa, i quattrini bisogna cercarli dove sono! Lasci fare a me, lasci fare a me... appena gli dico il nome suo, di lei...

— Come?! — interruppe di nuovo la contessa. — Ma no! che sia benedetta! Le pare? Sarebbe ancora peggio che dirlo al suo nipote...

— E allora — concluse la sora Figénia dondolando il capo — senza nome, tanto vale lei, quanto me! Non c'è santi che tengano! Bisogna dargli un pegno... Quel ciondolo... ah! non ce l'ha stasera, per l'appunto!... Allora quest'anello... tanto è sicuro come in un banco...

La contessa che aveva fatto lì per lì l'atto di levarsi quell'anello, che era l'unico che portasse al dito oltre la fede, s'era poi fermata di botto combattuta e tremante. Ma in quel momento proprio, un servitore in livrea, mandato a ricercarla apparve alla cantonata, e scortala nel crocchio, si fermò stecchito e disse: Signora contessa! La signora marchesa e le marchesine stanno in pensiero...

— Va va... vengo subito — balbettò agitatissima la contessa, tenendo ancora fra le dita l'anello.

— Ho ordine di riaccompagnarla a casa — ribattè il servitore.

Allora la povera contessa, con uno sforzo penosissimo, si strappò dal dito l'anello e lo cacciò in fretta nella mano aperta della sora Figènia; più che salutare davvero, fece le viste di salutare e se ne andò via quasi di corsa al fianco del servitore.

E dovette cenare con la gola sempre strozzata dal pianto : se no chi sa quante domande le avrebbero fatto : raccontò le solite due o tre favole ai bambini piccoli, e per andar nella sua camera aspettò l'ora solita. Ma quando alla fine vi si fu chiusa, si gettò ginocchioni davanti al suo gran crocifisso d'avorio, e soffocando sulle coperte del letto il romor dei singhiozzi fitti fitti e l'impeto della voce :

— Perdonatemi ! Perdonatemi ! — implorò. — Che brutto peccato ho fatto... Gesù mio !... Dar le rose a quel povero morto non era peccato... no... ma non dovevo levarmi dal dito quell'anello che era il primo regalo di quell'altro povero morto che non sapeva nulla!.. che non aveva colpa di nulla... che era tanto buono... che mi voleva tanto bene anche lui !... Ma non l'ho fatto per disprezzo... Voi m'avete visto... è stato un momento come di pazzia... Diteglielo Voi!... siate buono...

diteglio, che mi perdoni... che voglio bene anche a lui... tanto... ancora! Glie ne voglio più che a quell'altro!... più!... più!!... diteglielo... siate buono... diteglielo...

E quando, dalla gran lievità e beatitudine che si sentì nel cuore, ebbe compreso che Gesù aveva fatto l'ambasciata, si asciugò ben bene il volto e accomodandosi al suo inginocchiatoio di velluto disse settanta *Requiemeterne* per il suo povero marito e trenta per il povero Giorgio Donadei.

LA QUATERNA

Quello là!... Quello con le faldine che gli coprono appena appena... Quello è il famoso cavaliere Filippo Spinucci! Famoso... per me, perchè l'ho conosciuto a Pistoia quando era l'esemplare tipico del giocatore di lotto dalla fede incrollabile. Giocava una quaterna da dugentosettanta settimane! Sapete che donna scrupolosa sia la quaterna e come non esca mai di casa quando sa che le fanno la corte: ragione per cui tutti gli innamorati delle quaterne muoiono con la voglia di vederle. Eppure, la quaterna del cavaliere Spinucci uscì: soltanto scelse proprio per uscire il primo sabato (dopo cinque anni!) che il povero cavaliere non l'aveva potuta giocare.

Come fu che quel maledettissimo 7 agosto il suo fido Giovannino, l'usciere più anziano dell'Uf-

ficio del Registro, non gli giocò la sua quaterna, ormai qui lo sanno tutti: ma nessuno sa invece di un certo curioso seguito che la storia ebbe.

A Pistoia, il cavaliere Spinucci abitava in una piccola e vecchia casa che guardava la piazza del Duomo, e precisamente al secondo piano, dove la signora Romualda Santarelli, titolare dello spaccio sottostante e madre non invidiata di ben tre ragazze da marito, gli cedeva da cinque anni la camera più bella del minuscolo appartamento, l'unica prospiciente la piazza, ricca di due enormi finestre esposte a mezzogiorno, al prezzo di lire ventotto mensili.

Ecco dunque che cosa accadde la memorabile sera del 7 agosto 1909.

Verso le sette e mezzo la signora Romualda si applicò sulla testa il suo piccolo cappellino sormontato da un ciuffetto di penne, e uscì dallo spaccio, lasciando al banco le sue tre « bambine », come le chiamava lei.

Usciva tutte le sere a quell'ora per comprare l'insalata della cena: lei sì che la sapeva trovare fresca e tenera, e poi la pagava poco, perchè sapeva contrattare. Le « bambine » non la contentavano: qualche rara volta che ce le aveva mandate,

Dio ci scampi e liberi! aveva speso un subbisso e aveva mangiato erba da bestie.

Le tre « bambine » erano, quanto al fisico, tre ritratti della madre, fatti in diverse età, e cioè a ventidue a ventisette e a trent'anni.

Il padre, un bruno secco, allampanato, impiegato al catasto, era morto in uno scontro ferroviario cinque o sei anni prima, senza avere la soddisfazione di una sola figliuola che somigliasse a lui. Ma che! Tutte basse, biondicce, facce quadrate, nasi larghi, occhi cenere, seni spropositati, e per contrappeso a questi seni, certa sorta di altra rotondità che lo facevano proprio disperare, la domenica specialmente, quando le doveva portare a sentir la musica in piazza.

Unica traccia dell'ossuto idealismo paterno erano rimasti i nomi che egli aveva voluto imporre alle tre neonate.

Così, dunque, Ebe, Brunilde e Ofelia rimasero anche quella sera al banco: al banco, « vale a dire a contatto col pubblico », come soleva definire pomposamente la loro madre.

E un contatto c'era infatti: ma non precisamente col pubblico.

Appena uscita la brava signora Romualda, entravano nello spaccio un certo Arduini, figlio dell'e-

sattore comunale, e il clarinetto della banda cittadina, tenuto da' pistoiesi in conto di solista insuperabile, vero vanto paesano da mettersi vicino al Duomo e al Battistero.

Questi due giovanotti si appiccicavano rispettivamente alla ventenne Ebe e alla ventisettenne Brunilde, impegnando con queste dei succosissimi contradittori amorosi, mentre un paio d'imberbi ammiratori del clarinista fungevano da semaforo, stando sulla soglia della bottega a fumar sigarette regalate.

E Ofelia? Oh! la trentunenne Ofelia volgeva le spalle a questi pedestri amori delle sorelle, e aspettava ancora di diventar principessa, leggendo i romanzi che una sua tabaccosa cliente sessagenaria, già oscura *divette* dei caffè-concerto francesi, ritiratasi, chi sa perchè, nella tranquilla patria di Cino, le prestava con grande aria di protezione materna, come credesse di compiere un sacerdozio, redimendo una creatura ignara dall'umiliante stato di ragazza onesta!

Nè le sorelle, nè tanto meno la signora Romualda sapevano il francese, perciò Ofelia leggeva tranquillamente i romanzi della vecchia megèra sotto gli occhi loro, tutto il santo giorno, dando ad intendere che faceva esercizio di lingua. Ma dove-

va serbare per la sospirata ora dell'insalata, l'ora in cui, secondo una vivace espressione del clarinetto, « entrava il diavolo in bottega », doveva serbare per quell'ora la lettura dei romanzi illustrati : se avesse visto quelli, anche la signora Romualda avrebbe subito capito il francese!

Però bisogna dire, per mettere le cose a posto, che Ofelia aveva a lungo discusso con la propria coscienza intorno a queste sue letture, e aveva finito con persuaderla e tranquillarla a ragion veduta. Prima di tutto le aveva fatto osservare che, leggendo delle grammatiche e dei libri noiosi non avrebbe mai imparato il francese; e, che lei sapesse il francese era un grande onore per la famiglia e per lo spaccio. Inoltre... (era inutile calarsi gli anni con la coscienza!) i ventisette eran compiuti sì, come essa soleva dire alle amiche, ma... compiuti da quattr'anni! dunque... via... era una sciocchezza volere imporre ancora dei limiti alla propria cultura! Del resto, dopo tutto, essa lo faceva solo per amor di sapere, non per altro: sapienza è madre di virtù, ed essa sapendo, si sarebbe meglio guardata dalle insidie del mondo che sono tante e così serpentesche.

Ma quella sera, cioè la sera del famoso 7 ago-

sto, Ofelia non potè mangiare lungamente il saggio pane impartitole dal romanziere francese.

Proprio sul più bello, la lettura fu rotta bruscamente, perchè i due imberbi semaforisti si precipitarono nella bottega dicendo: « Eccola! »

Ognuno avrebbe voluto prendere una positura insospettabile, ma la signora Romualda, cari miei, non camminava già! correva! ruzzolava!... e apparve sulla soglia quasi dietro ai due ragazzi.

Soltanto il clarinetto aveva avuto il tempo di mettere le mani in tasca. Però la signora Romualda non era entrata, nè pareva volesse entrare. Sulla sua gran faccia tutta irrigata di sudore e striata di rosso scarlatto, tremava il pennacchietto terribilmente: ansante, a bocca aperta, come il cane che s'era fermato nella strada a guardarla, ella non aveva fatto caso alla generale confusione: tenendo colla destra una bottiglia tutta incartata elegante, e un altro bell'involto bianco colla sinistra, guardava Ofelia con occhi di bragia, e le faceva cenno imperioso d'uscire, tentando anche di chiamarla tra i rantoli del suo fiatone. Ella fiatava per tutti: perchè nessuno osava più fiatare là dentro.

Ofelia credeva di sognare: « Che diavolo vorrà mai? » La maraviglia la paralizzava: tuttavia capì

che bisognava muoversi e trovò anche il tempo di pensare al suo romanzetto illustrato, che era rimasto chiuso sul banco. Nasconderlo nel solito posto: impossibile! Lasciarlo lì in balìa di quei demòni delle sorelle, guai! Se lo cacciò coraggiosamente sotto la grassa ascella e tenendolo ben stretto, girò il banco e uscì.

La madre si ritrasse allora oltre la sua piccola vetrina di pipe, per non essere veduta nè udita di dentro, e con la testa fece cenno alla figlia di avvicinarsi: i loro seni si toccarono, e la diversa emozione del momento li fece rassomigliare a un oceano minaccioso.

— Imbecille! — fu la prima parola che la signora Romualda disse alla figlia: e fu anche la seconda e anche la terza. E sembrò che non dovesse dir altro, perchè rimase senza respiro.

— Ma che ho fatto? — mormorò Ofelia.

La signora Romualda ritrovò il respiro:

— Ci hai rovinato... e lo sapevo... lo dicevo... Già, le fisime!... come quel disperato di tuo padre!....

— Ma che cosa è successo?

— « Non è abbastanza elegante... « non si sa pettinare, il cavaliere... » « dimostra cinquant'anni.... » « è un impiegatuccio... » — ripeteva la si-

gnora Romualda, facendo la voce di gallina e cercando di imitare, con delle smorfie buffe, il fare altezzoso della figlia : — Intanto, se gli avessi dato retta, era la fortuna fatta !... Non capisci ancora niente ? !... E' uscita ! è uscita !

— Chi ?

— La sua quaterna !... Imbecille... tutta !

— E' uscita la quaterna ? !

La povera Ofelia fu lì lì per mancare.

— Sì ! sì ! sì ! è uscita ! non credevo agli occhi miei, eppure è uscita... 15-20-72-74... grandi così... alla rota di Firenze... valli a vedere se non ci credi !... L'hai capito, adesso, che sei stata un'imbecille ? !!... Pensare che ti voleva... bastava saperlo menare un po' per il naso... ora ci sarebbe cascato come una pera fracida ! ! Ah ! t'ammazzerei dalla rabbia ! Adesso ripiglialo, se ti riesce, il tuo impiegatuccio ! Il meno che potrà mettere in saccoscia saranno cent'e venti fogliettoni da mille... diventa un signore! un signorone !... E, con quello stomaco bacato ha poca vita !... Poteva esser tutta roba tua ! Imbecille ! E poi, e poi... la carriera che farà adesso !... Chi lo sa che cosa diventerà... Lo faranno commendatore per lo meno, e tu potevi esser la moglie d'un commendatore ! Imbecille ! !

Ci fu un momento di profondo silenzio: le due donne si guardavano fisso in faccia, senza vedersi. Si capiva bene che esse cercavano di fare ciò che tutti facciamo di fronte alle gravi contingenze della vita: recapitolare e vedere la situazione tutta intera, possibilmente a volo d'uccello. Mentre esse si fissavano mute, i loro seni parlavano il linguaggio delle tempeste.

Da questo laborioso silenzio i volti delle due donne uscirono trasformati. La signora Romualda parve aver perduto ogni lume di speranza, sì tristemente dondolò il gran capo pennacchiuto.

Ma Ofelia, invece, vinta del tutto la sua prima confusione, alzò la testa e con l'accento fermo di chi abbia in corpo una decisione presa, domandò alla madre:

— Che cos'è quella roba che porti?

— Povere mie cinque lire e venti! — esclamò la signora Romualda con un dolore profondo: — E' stata un'idea stupida... che mi è venuta lì per lì... non so come... Ma sì! ci vuol altro che *sciampagna* e biscottini! Chi lo tiene più quello... adesso che è un signore!

— Bene, da' ogni cosa a me, — disse Ofelia prendendo senz'altro la bottiglia e l'involto dalle mani della madre — e dammi anche la chiave:

adesso vado su in casa e preparo tutto per bene sulla tavola, e mi metto lì ad aspettarlo, e appena viene vi chiamo dalla finestra e gli faremo un bel brindisi!...

— Mah! — sospirò la signora Romualda tutt'altro che persuasa, — facciamo così!... — Poi, fermando per la bluse la figliola che già scappava, soggiunse: — Perchè non glie lo prepari tu almeno... scritto un po' a modo...

— Che cosa?

— Il brindisi!... tu sai scrivere! gli ci metti qualche cosina stuzzicante... aggiustata bene... eh? Chi lo sa!... Gli uomini son tanto stupidi!...

— Sì, sì, sì, sì! — acconsentì subito Ofelia, andandosene tutta rossa come un peperone.

— Mah! — sospirò ancora dondolando il capo la madre: — Ci vorrebb'altro per ripigliar quello!... ci vorrebb'altro che una citrullona come te!...

Quando Ofelia ebbe svoltato nel vicolo dove era il portone della casa, la signora Romualda, scrollando sempre il capo, entrò nello spaccio, dove trovò tutto in regola.

Ma Ofelia, a giudicar dalle risate che gli schizzavan fuori salendo le scale a due gradini per volta, doveva averla pensata veramente allegra. « Ah! sono un'imbecille? vi farò vedere! » diceva

a denti stretti. « Altro che brindisi!... lo so io che cosa gli devo preparare! »

Ficcò la chiave nell'uscio impetuosamente, entrò e richiuse con tanto di paletto.

In quel momento proprio la vecchia pendola del salotto da pranzo incominciava a fare tutti quegli strani rumori che le vecchie pendole soglion fare quando si accingono a suonare un'ora: sembra che debbano cascare a pezzi. Il cuore le dette un tuffo; ma poi, capito subito di che si trattava, aspettò l'ore, e le contò a una a una, sebbene sapesse ch'eran le sette.

— Vuoi scommettere — disse a sè stessa — che quello capita qui tranquillo tranquillo alle sette e mezzo, come tutte le altre sere... come se non fosse successo nulla... Che cretino!... ci casca!... ci casca!... lo sento così bene che ci casca!... — gridò, facendo tremare tutta la casa con tre o quattro salti da orso.

Si chinò a un tratto, scoperchiò una cassetta nera che stava nell'angolo più buio dell'entratura, vi nascose dentro la bottiglia e il mezzo chilo di biscotti, poi la richiuse bene, si levò e entrò nella sua cameretta, che a quell'ora appunto si inondava di sole, un sole giallo arancione, vicino a morire, ma cocente come fiamma.

Ofelia mandò fuori un gran soffio e disse : « Che afa ! », e fece per aprire i vetri della finestra : ma poi ci ripensò e li lasciò chiusi : staccò di sotto l'ascella sudata il suo bel romanzo francese e lo buttò sul letto. Cavò fuori dal cassettone prima un bel paio di pianelle rosso-viola nuove fiammanti, poi una camicia tutta carica di trine e di fiocchetti rosa che era indiscutibilmente la più bella di tutto il suo corredo.

Finalmente in fretta e furia si spogliò tutta e infilò la sua bella camicia. Non se l'era nemmeno mai provata; si guardò nello specchietto della pettiniera : « Che amore! ».

Allora, tutta raggiante, entrò nel letto e riaprì il suo libercolo alla pagina 22, doveva l'aveva dovuto interrompere, mentre il core le batteva un po' più presto del solito nell'attesa.

Intanto il povero cavaliere aveva passato il suo quarto d'ora ! Anzi : per essere precisi ne aveva passati tre.

Il primo fu verso le 4, quando interruppe il suo lavoro per chiamare il suo fido Giovannino e farsi dare la bolletta della giocata, come tutti i sabati. Il buon Giovannino diventò di tutti i colori, tremò, si impappinò, alla fine prese l'aire, e incominciò una dolorosissima storia, documentandola

con mostrar le ammaccature che la moglie gli aveva fatto con la paletta, proprio appena finita la colazione, cioè quando contava di andare al botteghino a giuocare la quaterna. E se ne era dimenticato. Poveretto! S'era distratto, perchè aveva avuto anche una botta sulla testa... si sentiva ancora il bernoccolo... Nemmeno la canizie aveva rispettato, quella sfacciata!... In fondo, il cavaliere era un uomo che capiva i casi della vita... doveva perdonare... e poi alla fin fine... doveva per l'appunto uscire la quaterna proprio in quel giorno?!... A conti fatti potevan esser due lire risparmiate...

Un po' per naturale bontà, un po' per la grande paura del ridicolo, il cavaliere Spinucci ingoiò questa prima pillola: e passò due ore di spasimo, eroicamente, senza farlo vedere a nessuno.

Alle 5, venne veramente il quarto d'ora terribile. Una commissione di quattro colleghi d'ufficio invocata dal povero Giovannino ormai più morto che vivo, si era presentata a lui cinque minuti dopo l'uscita della fatale estrazione, per esortarlo « a sopportare con animo virile la sciagura con cui il destino voleva metterlo alla prova! ».

Nonostante la bellezza di queste parole, il cavaliere svenne. Dopo un'ora, si trovò ancora tutto

tonto, a capo tavola di una specie di banchetto, improvvisatogli alla *Stella d'Italia* da undici colleghi allo scopo di tenerlo il più possibile sollevato di spirito.

Quando suonarono le sette, e si stava già al decimo discorso, il povero festeggiato disse che non ne poteva proprio più, che lo perdonassero ma che lo lasciassero andare a casa.

Fu deciso di accompagnarlo in massa.

Per via lo aspettava la terza pillola: lo speziale, dal naso a grappolo, grande suo competitore a scopone, aspettava il suo passaggio sulla porta della spezieria: lo chiamò, lo tirò in disparte dentro il suo puzzolente retrobottega. Nessuno ancora ne sapeva niente: ma proprio lui, il terribile nemico del gioco del lotto aveva vinto allora allora 60.000 lire giocando una liretta sulla *sua* famosa quaterna, e sentiva il dovere di regalargli 500 lire, sapendo la disgrazia che l'aveva colpito. Per dir la verità la prima idea che venne in testa al povero cavaliere fu di avventarsi al collo dello speziale... ma gli passò subito: disposto com'era sempre alla via più piana, intascò con discreta voluttà il foglio da cinquecento... Infine, nella grande disgrazia, era già una piccola fortuna!... trovò anche la forza di far dello spirito: — Me l'ha pagata al

prezzo di costo — gli disse — ho fatto il conto l'altro giorno, mi è costata proprio 500 lire tonde in 273 settimane!

Gli undici amici lo accompagnarono fino al portone di casa dove lo vollero tutti abbracciare e baciare, facendogli una commovente dimostrazione di solidarietà. Qualcuno voleva anzi salire in casa con lui « per non lasciarlo solo col suo dolore »; ma fu così fermo il cavaliere Spinucci nel rifiutare ogni compagnia, che alla fine si persuasero a lasciarlo, e sboccati tutti nella piazza entrarono nella tabaccheria, per raccomandare il disgraziato alle cure della signora Romualda.

Intanto Ofelia a quel rumore di voci giù nell'atrio, tra le quali sentiva più chiara di tutte quella del « suo commendatore » ripetere a perdifiato: grazie! grazie!... troppo buoni!... grazie! » s'era levata di botto in piedi, aveva infilato le sue pianelle rosso-viola e, attendeva il momento decisivo di tutta la sua vita.

Il cavaliere dopo aver girata e rigirata invano la chiave nella toppa a causa del paletto, alla fine, indispettito, si decise a suonare pian piano il campanello.

— Ci siamo! — disse Ofelia, che stava già pronta con uno scialletto celeste attorno al collo aggiu-

stato in modo da non riparare proprio tutta la scollatura della camicia, e corse alla porta di casa e domandò con la più bella voce che potè trovare:

— Chi è?

— Sono io — disse di fuori il cavaliere, meravigliato.

Si aprì uno spiraglio di porta al quale apparve mezzo viso di Ofelia ed il braccio nudo che tratteneva lo scialletto tra una pioggia di capelli accuratamente gettati sopra in iscompiglio.

— Scusi sa... m'ero chiusa... sono sola in casa... mi son dovuta mettere a letto... perchè mi sentivo tanto male... aspetti un momentino a entrare... sa, sono così... lo vede come sono?... aspetti che scappo in camera!...

Ma il signor Spinucci non potè resistere davvero, e mise subito la testa dentro.

— Dio mio! — esclamò, e il cuore gli fece un ruzzolone e diventò scarlatto. Si avvicinò subito all'uscio della camera lasciato socchiuso e mormorò: Signorina Ofelia?... posso farle qualche cosa?... è il solito mal di capo?

— No, no, magari fosse quello!... ma passi, entri pure... mi vedrà a letto... infine non c'è niente di male... non è vero?

— Oh! grazie! — disse entrando — infatti che

male c'è?... io sono come uno di casa ormai... — e pensò: Ma guarda che disgrazia!... proprio oggi... che ho il morale così basso!...

— Ohi! Ohi! Che dolore!!... Signor cavaliere!... Lo devo aver preso giù... in quella bottegaccia... Non è vita per me... è inutile... son troppo delicata!...

— Per Dio! non si direbbe!... è tanto bella... robusta! — disse il cavaliere abbracciando con un rapido e carezzevole sguardo le maggiori curve delle lenzuola.

— E' da oggi dopo la colazione... che soffro... qui, sola sola...

— Povera signorina Ofelia — disse lui, e pensò: Allora non saprà niente del mio guaio; è meglio non dirglielo.

— Ah! quanto è brutta la vita... per qualcuno, signor cavaliere mio!

— La vita è crudele! — esclamò convinto il povero Spinucci.

Ma Ofelia pensò: « Brutto fintone, sta fresco se crede di far la commedia con me! » e improvvisò una irresistibile smorfia di dolore.

— Dio mio! Le fa male, eh? — disse subito commosso il cavaliere. — Ma... dov'è questo reuma? Di là in camera ho la boccetta di spirito can-

forato... perchè ne soffro tanto anch'io, sa, signorina Ofelia?... Eh!! a questa spalla! che dolori qualche volta!... E' alla spalla anche il suo?

— Sì... — sospirò Ofelia, tremando quasi — ma mi piglia tutto... fino alle costole... chi sa che brutto male sarà?

— Eh!!... Diavolo! che cosa vuol che sia!... la febbre gialla?... E' un reuma... non può esser altro. E poi... si fa presto a far la prova... si vede subito... guardi: scusi veh!... con un dito solo... non abbia paura... lasci fare... ecco... le duole a premere qui?... Si giri... un po'... e... qui?

— Sì... sì... — rispondeva con un fil di voce Ofelia, guizzando e sbuffando per il solletico.

— Oh!... Vede che è un reuma?... — gridava il cavaliere — vede?... vede? Si capisce!... Adesso vado subito a prendere il mio spirito canforato... Con un po' di massaggio... forte... forte... passerà tutto... — e uscì correndo. Giunto nella sua camera con l'anima e il corpo in subbuglio, pensava: Ecco come succedono certe cose che si raccontano... Infine questa che mi capita è un'avventura in tutte le regole!... E' inutile! la verità si è, che non ci sono uomini che piacciono e uomini che non piacciono alle donne: tutto sta nel capitare vicino alle donne quando è il momento buono!

Ecco tutto! Sono quattro anni che sto qua... le ho fatto anche un po' di corte... dipendeva da lei... bastava che dicesse « Sì » per essere mia moglie... Niente! Non s'è mai degnata di starmi a sentire per cinque minuti! Oggi... tutto a un tratto... si lascia vedere... toccare... Dio mio! Le donne, le donne!... Hanno ragione di dire che sono enigmi!

Ma mentre il poveretto seguitava a girare tra la stanza da pranzo e la sua camera con le sue meditazioni e con la sua boccetta dello spirito canforato, senza decidersi a ritornare, quasi pauroso d'affrettare troppo la gioia che l'aspettava; dietro l'usciolo della cameretta di Ofelia si maturava il suo destino.

— Felia! Felia! — aveva gridato la signora Romualda giù dal vicolo.

— Accidempoli! Questa adesso mi rompe tutte le uova nel paniere! — aveva pensato la ragazza e scesa dal letto, si era messa lo scialletto sulle spalle e aperti i vetri e tirata a sè una persiana aveva sporto mezza testa dallo sportello tutta arrabbiata.

La signora Romualda a vederla col braccio ignudo era rimasta a bocca aperta.

— Mi sto a pettinare: che cosa vuoi? — disse secco Ofelia.

— E lui? — fece la signora Romualda.

— E lui, chi l'ha visto?

— Non l'hai nemmeno visto?

— No.

— Sicchè non sai nulla!

— Di che?

— Che non ha vinto...

— Eh?!

— Non ha vinto una saetta! Giovannino s'è dimenticato di giuocargli i numeri...

— Ma via!

— Che non possa veder lume!

— Te l'avranno data a bere!

— Ma che bere! C'è la gente così dentro lo spaccio... vien giù a sentire...

— Per diana! — esclamò Ofelia rintontita dal colpo.

— Gli hanno dato perfino un pranzo alla *Stella* per consolarlo... poveretto! Questo si chiama esser disgraziati! Vagli a dire qualche cosa anche tu... Chi sa come sta... io non ho il coraggio di salire!... Ci credi?...

La signora Romualda avrebbe continuato, ma Ofelia, che ne sapeva abbastanza, era sparita dalla finestra, era corsa all'usciolo, con una tremenda pedata l'aveva serrato e aveva girato la chiave.

Il povero cavaliere, che finalmente, deciso a entrare, se ne veniva diretto verso l'usciolo, col più amabile sorriso di cui fosse capace, fu per svenire un'altra volta come alle cinque!

Raccolti tuttavia i disperati spiriti, implorò con flebile voce: — Signorina Ofelia... ero venuto con la boccettina... perchè ha chiuso?... Non deve più entrare il suo amico... il suo fratello maggiore?... Non risponde?... Ma che cosa le ho fatto di male... Signorina Ofelia?... mi dica qualche cosa... devo aspettare?... vuole che glielo faccia più tardi il massaggio... quando ci sarà sua madre?... Eh?... ma perchè non mi vuol rispondere più?... Allora me ne vado!

— Sarebbe ora! — rispose finalmente la voce irriconoscibile di Ofelia.

Il pover'uomo riprese lentamente la via della sua camera con la boccetta in mano, mentre quella, pazza d'ira e di vergogna, lo caricava di maledizioni e brontolava: — E' inutile, è inutile... non mi va giù, d'essermi fatta toccare da quel ditaccio, bisogna che mi vendichi!...

La prima cosa che fece il cavaliere Spinucci quando si fu serrato nella sua camera, fu di scaraventare la innocente boccetta in terra. Poi se la prese con sè stesso: — E' tutta colpa mia!...

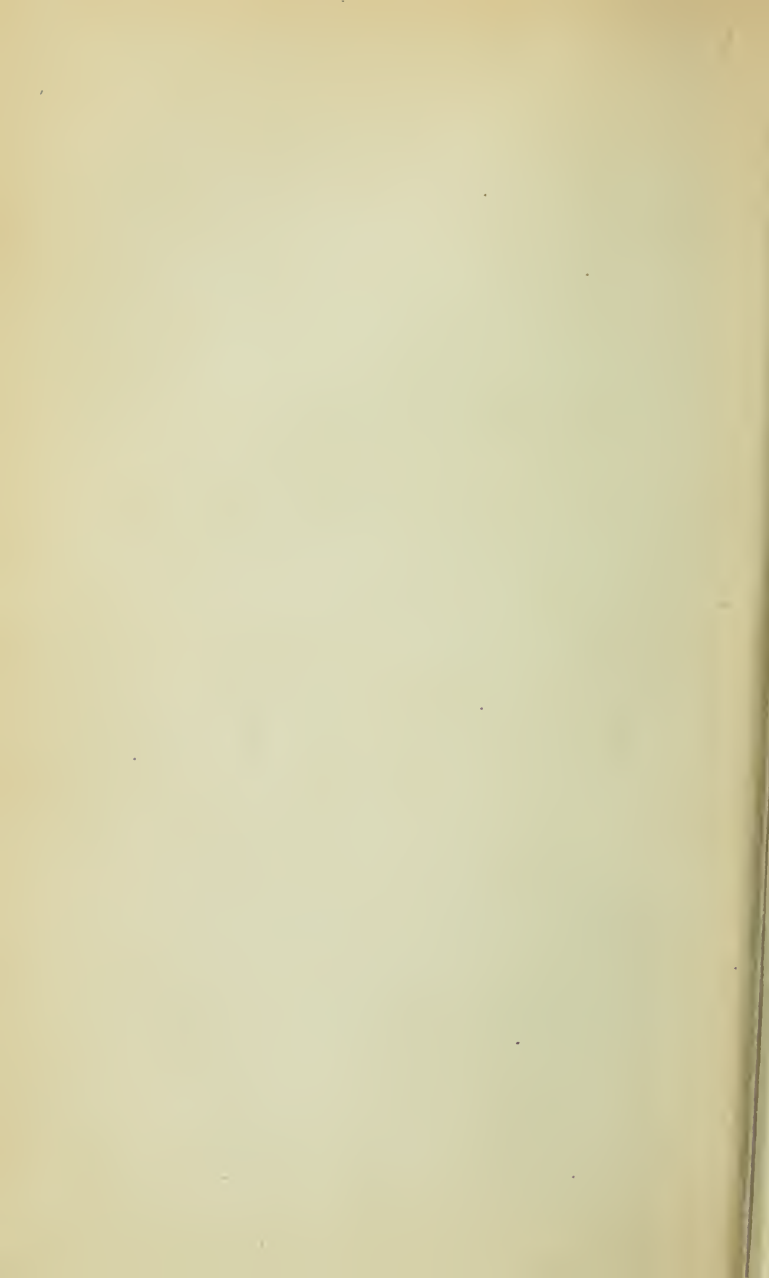
tutta! tutta!... Sono un collegiale di quarant'anni!... tale e quale come la quaterna, che dovevo giuocarmela da me... senza tante stupide vergogne!... e così qui, bisognava farglielo magari senza lo spirito, ma farglielo subito il massaggio!...

S'interruppe per un passo lesto che udì nella stanza da pranzo: « Oh! Dio... è lei... ci avesse ripensato! ».

Ma, altro che ripensato! Ofelia aveva deciso la sua vendetta. Quando fu contro l'uscio strillò: — Sapevo che era uscita la quaterna e credevo che avesse vinto... ecco perchè l'ho lasciato entrare in camera e mi son lasciata mettere quel ditaccio addosso... Non avesse mai a credere che mi fossi innamorata di lei!... d'un impiegatuccio vecchio e zotico!... Ci vuole altro per me! Ha capito?... — e se ne andò.

Il povero cavaliere si mise a piangere.

E, piangendo, accese due candele, cercò un bel foglio di carta uso bollo e vi scrisse sopra quella straziante domanda di trasloco alla quale dobbiamo la fortuna di averlo ora nostro concittadino.

M I C H E L E

— Quant'anni sono che navigate, Michele?

— E chi lo sa? sul libretto son segnati cinquantuno, ma sono altro che cinquantuno! Avevo set-t'anni quando mi portò via la prima volta il povero babbio mio...

— O quant'anni avete ora?

— ... per andar *arriva* passavo sempre dal *buco del gatto*... figuratevi!... e ho seguitato un pezzo a passarci...

— Sarebbe ora che vi riposaste, no? Michele.

— Sarebbe ora... — echeggiarono le sue labbra di sotto i lunghi baffi bianchi e cadenti, mentre gli occhi si facevano piccoli per fissare l'acqua lontana.

***

— M'ha fatto un bel regalo quel farabutto dell'armatore!... Settantadue anni!... un *secondo* di

settantadue anni!... Mi verrebbe la voglia di mandar tutto a picco. Che cosa me ne faccio io di quel *musciame?*...

— Con chi l'avete, capitano?... con quel povero vecchio di Michele?... che male vi fa?...

— Che male mi fa?... Sacramento! voi che fate il poeta, lo so, anche se ci fosse un frate cappuccino per secondo, non ci trovereste niente da ridire! Ma, per dio, chi lo deve *pigliare il sole,* il capitano o il secondo?

— O non l'ha *preso* lui anche oggi? — osservai timidamente.

— L'ha *preso* sicuro: e bene!... la vedete laggiù quella roba? quella è Ibiza. A stare ai calcoli suoi si doveva veder sopra vento; invece eccola sotto vento!... E' bella eh? ma a batterci la prua è dura! ve lo dico io...

E seguitò a borbottare un pezzo, ma... era bella davvero Ibiza, che sorgeva tutta viola e fredda, irta di punte sulle quali si indugiava il sole già tramontato, in mezzo al mare roseo e deserto!

Il giorno dopo, capitano e *secondo* miravano tutti e due l'orizzonte da poppa, ciascuno col suo sestante. Il capitano non aveva avuto cuore di dire al vecchio Michele: « andatevene pure di qui, *il sole lo prendo io* »; gli s'era messo accanto senza

dir nulla. Ma a un certo punto il sestante del vecchio Michele cominciò a tremare forte forte: segno certo ch'egli si era avvisto del capitano.

Tuttavia rimase al suo posto: prese la sua brava altezza, fece i suoi calcoli meglio che potè e poi li andò a posare nello scrittoio del capitano, come gli altri giorni.

— Io, il mio dovere, lo so qual'è — mormorò traversando la *camera*, senza accorgersi che c'ero io: — e lo faccio.

Il capitano seguitò a non dir nulla e lasciò fare sempre al vecchio Michele il « suo dovere ». Pure per molti segni si potè vedere quanto grande fosse la ferita sofferta dall'amor proprio del vecchio *secondo*.

Dal primo giorno ch'era salito a bordo s'era sempre mesciuta la sua razione di vino: un bicchiere pieno fino all'orlo; tanto pieno che quando beveva il primo sorso dopo la minestra, allegre brigate di gocciole rubiconde s'imboscavano tra i peli nevosi delle sue grandi mani, per gettarsi all'impazzata un po' sulla tovaglia, un po' sulla camicia di flanella grigia. Orbene, da quel giorno *del sole*, noi assistemmo ad una radicale modificazione: il vecchio Michele si versò solamente mezzo bicchiere di vino, o poco più, e lo riempì accura-

tamente d'acqua fino all'orlo. Le gocciole caddero lo stesso, ma erano tanto più pallide di prima!

Lo Stretto si passò con vento in poppa. Le ondate, mosse dai sereni grecali, si combattevano dovunque con la corrente, facendo tutto biancheggiare di schiuma e di spruzzi dal monte delle Scimmie all'assolata Tarifa. Ma, tre giorni dopo nel mar delle Canarie, il greco perse man mano la sua forza contro le raffiche dei maestrali; si contrabbracciaron le vele, s'ammainarono velacci e controvelacci, ma non bastò. Quando il capitano ordinò d'ammainar la maestra, allora vedemmo il vecchio Michele salire dietro tutti su per le griselle, tenendosi forte alle sartie, mentre la grossa camicia gli si gonfiava e i pantaloni di fustagno sventolavano intorno alle ossa delle sue gambe. Indubbiamente anche questa nuova scappata di Michele voleva essere una tacita e innocente risposta...

— Adesso ci mancava questa! — brontolò il capitano stringendo i denti.

— Lo fa per farvi vedere che è ancora buon marinaio — osservai io.

— Ma se s'accoppa chi lo paga? Quando scende, glie ne dico quattro a modo mio... E' tanto che n'ho voglia!

Infatti, mentre il vecchio Michele risaliva la sca-

letta del cassero, reduce dall'ardua impresa, il capitano gli si mosse incontro con un cipiglio da far paura; ma quello gli passò davanti senza nemmeno vederlo, tanto era sereno dentro all'anima sua... E allora il capitano scosse le spalle ferocemente, guardò il sole che stava per tuffarsi, e gridò al dispensiere, che sbucava dal boccaporto con tre stoccafissi sotto il braccio:

— O dispensiere, dacci da cena!

E ci sedemmo a tavola. Era di giovedì: dunque minestra di grasso e carne salata in umido; per frutta, la solita pipa.

— Ce n'avete tabacco, Michele? — domandò il capitano mentre accendeva la sua.

— Ce n'ho ancora — mormorò il vecchio.

Ma il capitano tuonò:

— Tenete qua, Michele — e gli piantò davanti sulla tovaglia un bel pizzico di tabacco nero. E il vecchio, piano piano, allungò una mano ossuta, mentre con l'altra si cercava la pipa nella tasca.

Il capitano gli lasciò accendere la pipa in pace, e quando l'ebbe vista accesa, tra una boccata e l'altra incominciò:

— Ma dite un po', Michele: vi pare una bella cosa, alla vostra età, andar su per gli alberi?... siete *secondo* o siete marinaio?... Ognuno deve fare il

suo mestiere qua dentro: non vi sembra a voi?...

Michele si levò la pipa di bocca, come se volesse parlare; ma non disse nulla.

— C'è poco da dire — continuò il capitano — le vostre idee all'antica saranno state belle una volta, ma oggi bisogna buttarle a mare, perchè se no quelli che stanno sotto non vi portano più rispetto...

Sonò la campana del timoniere; Michele, poichè era di guardia franca fino a mezzanotte, si levò lentamente per andare a dormire.

— Andate via scontento, Michele?... ve le dico per bene vostro queste cose... io non ci rimetto mica niente se andate *arriva*...

— Allora ci posso ritornare?! — disse subito Michele rilevandosi la pipa di bocca: — Non me la levate, quella soddisfazione... ho cominciato così!... Poi m'hanno fatto studiare, è vero... ma adesso, quel po' di cervello che avevo, le birbonate degli omini me l'hanno finito... e siccome i calli invece ci son sempre...

— Bevete un bicchiere Michele, — gridò il capitano — così sognate d'essere a letto con la vostra sposa!

— No no, grazie... mi fa male... basta, basta... — Ma il bicchiere era pieno, e Michele lo tran-

giò.

Guardammo passare le sorsate dentro il suo collo peloso.

Quando Michele se ne fu andato, il capitano disse :

— Glie n'hanno fatte davvero di birbonate, e grosse !... povero Michele !

— Sì, eh?

— E' un uomo che, quello che gli hanno fatto fare, ha fatto; vi potete figurare !... chi l'ha cucinato a lesso, chi arrosto; e lui, le più volte, non se n'è nemmeno avvisto. Gli hanno voluto dare una moglie di vent'anni più giovane, e lui l'ha presa; vent'anni di meno voglion dire qualcosa, no?... ma lui non l'ha capito quello che volevan dire : non ha capito niente... e non ha visto niente... ma, meglio così!... tanto tutto passa, e ormai venti anni più, venti anni meno, non voglion dir più nulla !... Ma la più bella buggeratura è quella dei quattrini !... Fatevela raccontare un giorno. A furia di navigare e di risparmiare, aveva messo da parte tremila lire alla Cassa di risparmio. Mentre era in viaggio lui, quella arzigogolona della moglie le levò dalla Cassa e le diede a un banchiere di Genova e scrisse al marito che così fruttavano di più. Quando ritornò dal viaggio trovò che il ban-

chiere era scappato in America con le tremila lire!!... Non si dovrebbe ridere... ma come si fa?...

— Capitano, il vento ha girato, non si tien più la rotta! — urlò da capo alla scaletta il nostromo, ed il capitano salì subito *in coperta* sorridendo ancora e scotendo il capo.

La *camera* fu come inondata da un rumore inaspettato: era il vecchio Michele che incominciava a russare.

* * *

Che un colpo di mare si portasse via il timone e sei òmini, come gli era capitato di vedere, che i fulmini guizzassero intorno alla nave come delfini, che il ciclone spezzasse gli alberi, che magari s'aprisse una falla e s'andasse tutti a picco: tutto ciò era più che naturale per lui; ma bisognava ben guardarsi dal parlare al vecchio Michele di battaglie e di guerre! Le odiava e ne tremava; ma sopratutto doveva essere assolutamente incapace di comprendere perchè si facessero.

Sentite questa. Si parlava di Garibaldi, e il capitano, che sei mesi prima aveva caricato pino a

Ravenna, raccontava che gli era venuto da piangere a vedere la capanna dove l'eroe si era rifugiato con Anita morente, inseguito egli stesso a morte... quando, tutto a un tratto, il vecchio Michele se ne uscì con questa affermazione del tutto inaudita :

— Disgrazie volute e meritate : era *secondo* come me; si doveva contentare di far questa vita che faccio io... invece lui ha voluto metter sossopra il mondo... gli è stato bene...

— Vi compatisco perchè siete vecchio e imbe cille ! — ruggì il capitano salendo in fretta sopra *coperta.*

Io rimasi a guardarlo.

— E' la verità — soggiunse brontolando come tra sè. Poi riaccese la pipa.

E guardando lungamente la sua faccia screpolata dal sale, battuta dalle tempeste, arsa dal sole e dalle nevi, e le sue pupille fonde che non avevan visto quasi altro mai che mare, a poco a poco, nel mio giudizio dispariva quasi la enormità di quello che aveva detto, e vedevo invece enorme, gigantesca, e anche bella, la semplicità di quella vecchia anima, irrigidita nella dura costrizione.

E finalmente pensai : ma quale meraviglia che a quest'uomo innamorato della sua camicia di fla-

nella grigia, sembri eccessiva immodestia uscire con una camicia rossa? E di quale libertà poteva sentir bisogno il povero Michele, che in vita sua altro non aveva fatto da quello che gli avevan detto di fare? E quale libertà lo stesso Garibaldi aveva potuto dare ad un uomo come quello?

Volete sapere come fu che Michele s'avvide dell'unità d'Italia? Due volte in vita sua gli era capitato di andarsi ad imbarcare a Venezia invece che alla vicina Genova. La prima volta fu nel '63 e bisognò procurarsi il passaporto; la seconda fu nel '78, e non ci fu più bisogno di passaporto. Ecco tutto.

* * *

— Finalmente n'ho saputa una di Michele, che m'è piaciuta!... me l'ha detta ora un marinaio. Bravo Michele, per Dio! — gridò con entusiasmo il capitano venendoci incontro.

— Che cosa avete saputo? — domandò Michele, battendo la pipa contro la murata.

— Questo marmottone qui — continuò ridendo il capitano — è stato capace di rifiutare seicento lire

di eredità perchè gli venivano da un prete! Chi l'avrebbe detto?

— E che cosa ci trovate di bello voi? Quando mi chiamò il notaio per dirmi che andassi a riscuotere l'eredità, io gli dissi: « Chi glie l'ha dati se li ripigli, chè quelli non son quattrini guadagnati: non stanno bene in tasca a me ». E tutto finì così.

— Chi vi capisce è bravo! — esclamò il capitano ridendo di core: — di quanti *secondi* ho avuto, voi siete il più buffo, ve lo dico io!

Ma aveva torto il capitano: per me, che ormai avevo trovata la chiave del suo cervello salmastro, il vecchio Michele non era buffo. Era sempre lo stesso amore cieco per la flanella grigia e per il fustagno color ruggine e per i calli alle mani e per la campana di bordo, che gli faceva chiuder gli occhi davanti alla camicia rossa e voltar la faccia davanti alla sottana nera!

* * *

Da cinque giorni eravamo entrati nella regione delle calme equatoriali.

— Se ci capita uno spintone a modo, oggi pas-

siamo l'equatore! — diceva ogni mattina il capitano.

E i marinai si preparavano a fare un po' d'allegria, come s'usa, ed ingoiavano saliva aspettando una bella bottiglia di grappa preparata per loro.

Ma lo spintone che ci voleva, non veniva. Passarono due piovaschi da poppavia: ne sentimmo lo scroscio e l'alito freddo; qualche ondata scorse sotto la nostra chiglia e fece fremere il timone e le vele.

Quella calma soffocante esasperava la ciurma, costretta a passar la giornata rattoppando vele vecchie.

Volli passare una notte intera *sopra coperta.*

Io vi giuro che le tempeste più fiere non mettono tanto sgomento nell'anima quanto queste indimenticabili notti equatoriali; e io sarei tentato a prendere il più scettico tra gli innumerevoli scettici che mangiano e vestono panni nelle nostre amene città, per trascinarlo là, sopra quella gran linea... che non c'è, in una di quelle notti che s'incontrano solamente là!... Come un elegante, entusiasta della ginnastica da camera, costretto un bel giorno, dal capriccio della sua dama, ad arrampicarsi in vetta a un noce, anche il nostro buon scettico cittadino sarebbe certo preso dalla vertigine.

Poichè esiste egualmente uno *scetticismo da camera* e uno *scetticismo da aria aperta*: quello si nasconde nella imbottitura d'ogni poltrona e v'accarezza appena sente che vi ci siete seduti, vi consola d'un concorso andato male dicendo peste di chi l'ha vinto, v'assicura che gli spiriti non ci sono per levarvi l'incomodo di aver paura, vi insegna che le donne non meritano d'esser prese sul serio se s'avvede che vi spuntan le corna sul capo...; questo che dico io, invece, dorme a fior d'acqua là su quella gran linea che non c'è, e se la vostra chiglia andando alla deriva, come un rottame, lo desta, egli s'arrampica su per i fianchi della nave, salta sulla *coperta,* e per di dietro a un tratto v'attanaglia la gola con due mani di ferro, e vi urla nell'orecchio: Pazzo! che aspetti dunque sopra queste quattro assi, con tutti questi lenzuoli stesi?... Aspetti che ritorni il vento? ma se il vento non ritornasse più... e fosse morto per sempre?... Aspetti che rinasca il sole? ma forse è necessario che il sole rinasca eternamente? perchè non potrebbe esser morto per sempre anche lui?... Vedi forse accendersi qualche medusa nel mare? senti nell'aria qualche volo? No! E chi ti può dire allora che la vita non sia già tutta morta sulla faccia del mondo, per sempre? e le tue ossa sian condan-

nate a dondolare qua dentro per l'eternità?....

Son parole: ma se provaste che effetto fanno a sentirsele dire laggiù, di notte, in mezzo all'oceano, da quella bocca che parla senza fiatare, mentre il cranio vi scoppia nella presa di quelle mani bestiali!

Oh! non è punto garbato quel pirata filosofo, non ve lo consiglio: è molto più amabile quel signore comodamente accoccolato nella imbottitura della vostra poltrona, il quale adesso vi dice: « Leggere novelle è forse il peggior modo di perdere il tempo! ».

* * *

A mezzanotte in punto, mentre il timoniere dava l'ultimo dei quattro tocchi, il vecchio Michele era uscito dalla *camera* e subito era andato al suo posto di guardia. Dritto vicino al timone, appoggiato con la sinistra a una sartìa della mezzana, tutto chiuso nel suo duro incerato come in un'armatura, sembrava un vecchio terribile alabardiere alla guardia del campo. Ad averglielo detto a lui, c'era da vederlo scappare dalla paura!

— Come mai — gli chiesi — vi siete messo l'incerato: credevate che piovesse?

Mi guardò un momento; poi rimise gli occhi laggiù all'orizzonte di prua, di dove li aveva levati, e mi rispose soltanto:

— Siamo nei piovaschi.

— Lo so: ma quando arriva il piovasco si fa presto a infilarsi l'incerato!

— Quando arriva il piovasco — disse ancora lentamente — c'è altro da fare!

La nave era ferma: qualche larga ondata veniva a grandi intervalli e la piegava lentamente sopra un fianco; allora la rota del timone dava un colpo secco e il timoniere, che vi sonnecchiava sopra con la testa sul braccio, si riscoteva.

— Si vede — osservai sorridendo — che ha lasciato a mezzo qualche sogno che gli garbava... e lo vuol finir qui.

Ma quando il vecchio Michele rispose, aveva un'altra voce, che quasi mi spaventò:

— Quando vedo certe cose, dico: beati i compagni miei che sono morti in tempo per non vederle!

Evidentemente quella mia allegra constatazione gli aveva lacerato una ferita viva: la famosa perdita delle tremila lire non era dunque il solo dolore

che albergasse sotto quella ruvida camicia di flanella: avevo scoperto il secondo dolore del vecchio Michele.

— Dicono che son sciocchezze da vecchi... — continuò, — eppure oggi succedono tante più disgrazie che al tempo mio! Il mare è pazzo sempre... ma in questi paraggi, la notte, è pazzo furioso! Si vede una striscia nera come quella, che pare chi sa quanto lontana, si sente una soffiata ghiaccia, un rumore d'inferno e t'arriva addosso un piovasco arrabbiato... Mi par già di sentirlo nell'aria!... Vedrete con gli occhi vostri quel che succede, con tutta questa gente mezzo addormentata: se il vento è troppo, bisognerà *dar volta* al velaccio... e si rischia d'ammazzarsi a andare *arriva* insonnoliti... Chi l'avrebbe detto vent'anni addietro che il *marinaio* poteva diventare una mestieraccio come tutti gli altri?!... Ma poi, che volete pretendere da una razza di gente che fa il marinaio per ripiego? Son fatti; voi li sapete come me: di tredici tra marinai e ragazzi, quanti ce n'è che vogliano morire sul mare? Ce n'è forse due!... Per parlare soltanto della guardia mia, Saverio ho saputo che s'è imbarcato per fare il viaggio; diserterà in Africa per far fortuna... Un marinaio che cerca fortuna in terra: ma non è roba da far rizzare i capelli?... Quello

che fa la barba anche a voi, un ragazzo forte come un toro, quando avrà tanto da parte per aprire una botteguccia da barbiere, addio mare!... Dove se n'è andata la vecchia nobiltà del marinaio? E Davidde!... quello m'ha detto che è l'ultimo viaggio che fa, indovinate perchè?... Perchè prende moglie!...

— Quand'è per questo, caro Michele, non gli so dar torto! — interruppi — come si fa a navigar tranquilli con una moglie a casa?...

— La donna che s'innamora del marinaio non è una donna come tutte l'altre: ne vengono di razza marina: sanno qual'è il dovere loro; sono abituate a mettere le nostre lettere sopra il guanciale e a baciarle la notte...

— Per dio, siete poeta, Michele!...

— Dico la verità. — Poi, vedendo che volevo parlare, aggiunse: — State zitto! — e porse l'orecchio al mare.

Non si sbagliava facilmente il vecchio Michele in questo genere di cose: la striscia nera che da mezz'ora egli guardava ingrandirsi laggiù a levante, s'avvicinava rumoreggiando. Il primo fiato freddo ci avvolse: il vento era rinato!

— Occhio Tonio: poggia subito.

E il timoniere alzò il capo e fece presto a dimen-

ticare i sogni, per ricordarsi della pelle!

— Davidde! Angelino! chiamate i ragazzi, tutti a poppa! — urlò Michele con quanta voce potè cavare.

A uno a uno, comparvero su dalla scaletta, silenziosamente, i marinai e i ragazzi, grattandosi la testa, aggiustandosi i pantaloni intorno alla vita. E cominciò la battaglia, che durò tre ore precise.

Era lo « spintone » che ci voleva: a mezzogiorno ci trovammo settanta miglia sotto la linea.

Francesco, un ragazzetto che faceva il suo primo viaggio, s'ebbe due buglioli d'acqua sul capo dal *Moro*, il terribile viareggino, suo nemico implacabile, in mezzo alle risate matte dei ragazzi.

I marinai intanto si vuotarono la bottiglia di grappa. Quando i ragazzi, stanchi di ridere, trovarono la bottiglia vuota, bestemmiarono e minacciarono torvamente, come se fossero stati uomini fatti: però lo fecero in modo da non essere uditi.

Michele rise e bevve con noi: notai che quando rideva sembrava che piangesse. Proprio tale e quale.

Il capitano era in vena di celiare: e non finiva facilmente quando aveva incominciato; se per caso non n'aveva subito pronta una nuova, ripeteva con qualche variazione quelle tra le già dette che

gli eran parse più belle. Era poi il primo a ridere appena le aveva dette, e d'un riso così imperativo, che, belle o brutte le mi fossero sembrate, non ebbi mai il coraggio di non ridere.

Finalmente sembrò che avesse messo il tappo alla botte. La grappa gli avrà affogato la fantasia, pensai, mentre il vecchio Michele s'appisolava succhiando la pipa spenta.

Tutto a un tratto il capitano tonò:

— Dunque sarà maschio o femmina?!

— Chi? — gridò il povero Michele facendo un salto sulla panca.

— Come chi?... il figliolo vostro!

— Che figliolo?

— Come, che figliolo? non l'avete lasciata gravida la vostra sposa!

Era il razzo finale.

Sprigionò una risata feroce levandosi, e se n'andò sopra; ed io feci eco secondo il solito. Non così il vecchio Michele: richiuse gli occhi, ma non più per dormire, questa volta; si vedeva bene che li aveva chiusi per vedere qualcosa che non c'era...

Mi distesi allora nella mia cuccetta e l'osservai lungamente con gli occhi socchiusi, nella penombra rossa del tramonto.

Quando alla fine aprì gli occhi, si volse subito per guardarmi, ma io finsi di dormire: allora andò e s'inginocchiò davanti alla sua cuccetta bassa, frugò sotto il materassino, riguardò dalla mia parte con sospetto, poi slegò uno spago, svoltò due sudici foglietti di carta e li posò con gran cura sui lenzuoli; e finalmente vidi un ritratto tremare tra le sue grosse dita. Riuscii a capire che era una donna vestita da sposa.

Finchè non si udì vicina la voce del capitano che correggeva la rotta al timoniere, il vecchio Michele non si stancò di guardare quella piccola figura bianca; e sembrava che ridesse... ma ora piangeva!

* * *

Gli alisei ci furon propizi e, passato il Capricorno, il libeccio australe freddo e violento ci prese e ci spinse per molti giorni a dieci miglia all'ora: guardando la scia dalla poppa, s'aveva l'illusione d'essere sopra un piroscafo. Dopo novantasette giorni di mare, l'acqua più cupa, il volo di certi uccelli ed anche certi profumi violenti di scoglio,

che venivano con le raffiche rare di scirocco, ci dissero che la terra doveva esser vicina.

E finalmente una bella mattina di novembre, carezzata dalla splendente primavera australe, la nostra « Angela » entrò nella meravigliosa Baia della Tavola, la cui trista fama corre il mondo. Dopo due giorni di rada potemmo entrare in porto, e soltanto allora ci sentimmo al sicuro dalle spaventevoli sciroccate che precipitano furiose, giù dalla enorme e strana Montagna.

* * *

— Non ci siete mai stato in questo porto, vero, Michele? — dissi io.

— No.

— Allora vi farà piacere d'aver visto anche questo...

— Perchè?

— Quando andate in città, fatemelo sapere, che voglio venir con voi...

— Io in città?!... speriamo che non ce ne sia bisogno... Il capitano fa tutto da sè: lo sa bene che io son come i pesci: in terra non so camminare!

— Ma davvero, Michele, vorrete riandarvene di qui senza nemmeno...

— Quando ho potuto ho sempre fatto così: e così avessi potuto sempre!... Ogni volta che son andato in terra, m'è capitata qualche diavoleria... A Montevideo quindici anni sono, mi rubarono dieci lire di tasca; ancora ho da capir come fecero!... A Pensacola mi fecero bere una maledetta limonata ghiaccia: ero tutto sudato e durai fatica a non scoppiare!... A Costantinopoli poi mi portarono a trovar certe donne... è meglio non ci pensare... Andate andate... e divertitevi... io sto bene a bordo.

E io andai infatti, e fui presto preso dalle molte malie della terra africana: pure, di tempo in tempo, sentivo un gran bisogno di rivedere la mia vecchia cuccetta e i miei semplici compagni di viaggio; e qualche sera ritornavo a cercar l'« Angela » tra tutte le brune navi che sognavano incatenate lungo le banchine deserte e polverose. Spesso il capitano era in terra. Michele appena calato il sole, finito il lavoro di scarico, si metteva seduto vicino al timone, con la faccia verso il mare: ed io andavo dritto là, sicuro di trovarcelo, e mi sedevo vicino a lui. Dicevamo forse dieci parole, poi ci dimenticavamo d'essere in due, e pas-

sava qualche ora così.

In una di quelle sere, non so come, riuscii a strappare di sotto ai lunghi baffi di Michele una promessa: sarebbe venuto una domenica mattina, a fare una passeggiata per la città, col capitano e con me.

Volli aspettare il capitano per comunicargli la strana novella, che lo fece ridere lungamente. Domani sarebbe stata domenica, ma il vecchio Michele spaventato dalla imminenza di un così importante avvenimento, ci pregò di rimandare la cosa alla domenica successiva.

— Badate, che, se il tempo non si guasta, quest'altro lunedì si parte — tonò il capitano — non ci pigliate in giro!... domenica, o morto o vivo, venite in città con noi!

Come pensare che il vecchio Michele potesse mancare a una promessa? S'era abituato a considerare questa passeggiata come un *dovere*, e quando venne la domenica, fin dalle cinque della mattina, incominciò a lavarsi, a pettinarsi, a mutarsi la biancheria, a spazzolarsi gli abiti.

Lo portammo a vedere i negozi di Long-street. Quando furon le dieci disse:

— Sarà ora che ritorni a bordo, no, capitano?

— Si ritorna assieme: venite un momento con

me: vi porto a vedere i nostri marinai che ballano. Sono in casa di quel mattacchione del nostro agente marittimo... è un brav'uomo sapete, alla bona... non vi mette soggezione, non avete paura Michele, vedrete...

Il capitano fece una sudata: ma riuscì a persuadere Michele.

Iacopo Duglino era un agente marittimo che faceva onore alla patria. Uomo eminentemente pratico, non curava meno la simpatia delle ciurme, che quella dei capitani; e l'una e l'altra si procacciava con mezzi sempre adeguati e sicuri.

Qualche bottiglia di Wisckey, un mandolino e una chitarra, cinque o sei mulatte scelte tra le più grasse della città, bastavano per far passare due o tre ore memorabili a una ciurma. La cosa costava un po' di denaro: ma ammettendo pure che l'egregio uomo vi impiegasse la metà di quello che rubava nei conti ai capitani, non si poteva impiegar denaro a miglior frutto.

— I marinai girano, si sparpagliano e ciarlano, e il nome mio gira con loro... e gli affari vengono — mi disse dimenando la sua pancetta rotonda, traversata da una enorme catena d'oro — e poi voglio tanto bene a tutta questa brava gente! — esclamò sentendo dietro a sè il capitano.

Ma dove s'era nascosto Michele?

Lasciai il capitano a ridere con l'agente e mi misi a cercar Michele. Era nell'anticamera: Don Biagio, il vecchio scrivano dell'agente, s'era destramente impadronito d'una mezza bottiglia di Wisckey, e la divideva col vecchio Michele.

Rimasi dietro la portiera a guardarli.

— Parlate pure la vostra lingua: io la conosco alla perfezione — aveva detto Don Biagio a Michele: e così s'erano messi a chiacchierare uno in genovese, l'altro in napoletano. Il Wisckey faceva da interprete nei passi dubbi.

Prima Biagio volle sapere «un sacco di cose» da Michele, il quale rispondeva docilmente la verità. Soltanto quando Don Biagio domandò:

— Tenete moglie voi? — Michele non senza un po' di fatica rispose: — No.

Rispondeva sempre così alle conoscenze nuove.

Poi venne la volta di Michele, il quale domandò qualche cosa a Don Biagio.

— E voi, è molto tempo che state con questo agente?

— Eeeh! — esclamò Don Biagio con visibile orgoglio, — sono la bellezza di vent'anni: non l'ho mica conosciuto qui io!... oh! Non teneva la catena d'oro il signor Iacopo quando stavamo insieme

a Genova!... e neppure faceva l'agente marittimo!

— O che cosa faceva?

— Stavamo nella Regia Pretura a difendere gli imputati che volevano spendere poco: tanto valeva lui quanto io, allora.. però lui teneva una gran fortuna con le femmine! Questo bisogna riconoscerlo... e io gli dicevo tutti i giorni: trovate una femmina che vi dia qualche migliaretto di lire; andiamo in America, voi mettete su un'agenzia marittima, con i genovesi ci parlate voi, con i napoletani ci parlo io, fate quattrini a palate: quanto a me, m'accontento d'essere segretario vostro... Detto fatto!... Una bella sera entra nella cameretta che tenevamo assieme vicino a Piazza Caricamento, e dice battendosi il petto destro:

« Qui ci son tremila lire: preparate le valigie Don Biagio! »

— Glie le aveva date proprio qualche donna? — domandò Michele, vuotando il suo bicchiere di Wisckey.

— E come no? Credereste forse che il signor Iacopo fosse capace di rubare?!...

— Ma tremila lire sono un bel regalo: sarà stata una principessa allora! — esclamò Michele ridendo di core.

— Ma che principessa!... Ma che andate so-

gnado capitan Michele!... Niente affatto: quella era una bagascia qualunque, moglie d'un *secondo* come voi, ma brutto, diceva lei, come l'orco, e vecchio come il mal di capo, avaro, come l'avarizia!... E che volete?... le corna erano poco!... E poi, dico che glie l'avreste messe volentieri anche voi: era una giovinotta fresca, sana, allegra... Quando il signor Iacopo la portava nella cameretta nostra, io mi nascondevo nell'andito, per vederla passare, e poi, quando s'erano chiusi dentro, guardavo dal buco della chiave!... Per Bacco che bella soddisfazione! capitan Michele... mi faceva meglio quella veduta... che una bottiglia di Cognac!

Michele rideva ancora beatamente: non l'avevo mai visto ridere di simili cose: certo il Wisckey ci aveva che fare.

— ...Si chiamava Adalgisa, — seguitò Don Biagio pieno di fervore: — Ah! quante volte mi sogno ancora la notte di guardarla dal buco della chiave!...

Michele aveva, ad un tratto smesso di ridere: udire quel nome per lui sacro, profferito da quell'uomo così poco onesto, mescolato in una faccenda così poco pulita, evidentemente lo aveva offeso.

— Genova è piena di queste vergogne! — escla-

mò con voce quasi irritata : — In un paese queste cose non potrebbero succedere.

— Benissimo detto, capitan Michele! Per questo appunto, il signor Iacopo che è uomo pratico di queste cose, aveva persuaso la bella Adalgisa a venirsene per un mese a Genova da due vecchie zie sue, zitellone, che avevano un occhio solo e non uscivano mai di casa!... Eh!... in un paese come Camogli non si sarebbe potuto... Ma che tenete capitan Michele? qualche disturbo forse? questo liquore non vi s'addice?...

— No, sto bene — rispose il vecchio Michele — dite pure... il liquore è buono.

— Allora bevetene un altro dito... — disse Don Biagio vuotando la bottiglia nel bicchiere di Michele... — e io vi dirò come fu che quelle tremila lire vennero in tasca al signor Iacopo. Fu così : Adalgisa aveva detto al signor Iacopo che quella bestia del marito suo aveva depositato tremila lire in testa a lei nella Cassa di risparmio di Genova. Figuratevi!... Il signor Iacopo scelse il momento buono, e, a bruciapelo, le disse : vuoi scappare con me?... così non rivedi più quel cancro del marito tuo, e ci amiamo in pace fino alla morte?... Sì : rispose subito quella. Allora leva dalla Cassa quei denari e dalli a me, che preparerò

tutto per la fuga!... Adalgisa fece così... Se il signor Iacopo le avesse detto: ammazzati! io dico che si sarebbe ammazzata!... Povera Adalgisa! quant'era buona!... C'è rincresciuto, sapete, di lasciarla così!... quando siamo stati per partire, c'è venuto da piangere!... Ci credete capitan Michele?... Ma era forza maggiore! voi lo capite: non potevamo mica metterci sulle spalle anche una donna, con tremila lire sole... Questi viaggi costano... ma credete pure che c'è voluto una gran forza di volontà a far piangere quegli occhioni neri!...

***

Erano passati più di due mesi dal giorno in cui l'« Angela » aveva salpato per Barbados, quando a Porto Nollot, presso le foci dell'Orange, mi raggiunse questa lettera del capitano datata da Rio de Janeiro.

Caro amico,

V'avevo predetto io, che quel povero vecchio di Michele mi sarebbe stato funesto?

Ho tanto rimpianto la vostra presenza: forse sareste riuscito a rimediare il male in tempo, o almeno a garantir meglio me dai possibili guai.

Ecco in breve la brutta storia: voi ricorderete che prima di partire, a mezzogiorno del lunedì, il povero Michele mangiò e bevve, e stava in ottima salute. Il mercoledì mattina rifiutò la colazione, e io non ci feci caso. Il giovedì non volle nè colazione nè pranzo. Lo volevo purgare: mi mostrò la lingua pulita o io aspettai ancora un giorno. Il venerdì nemmeno la cena: successe una scenata, sapete come son fatto io. Ma fu tutto fiato sprecato; il povero Michele non mi seppe dir altro che: « potete ammazzarmi; ma io, se non mangio, ho le mie ragioni ».

Che cosa volete fare a un uomo che vi dice così? Ho cercato di toccarlo nel suo amor proprio: « lo vedete che siete diventato un invalido? se vi volete ammazzare, ammazzatevi: ma non avete il diritto di rubare queste giornate di paga ». Mi rispose: « se volete vi scrivo una carta, dove rinunzio a tutta la paga di questo viaggio, basta che mi lasciate morire in pace ». Io non volli che scrivesse nulla.

Credete che era una vita d'inferno! a dover mangiare solo, con la vista di quel disgraziato, m'era passato l'appetito, e avevo paura d'ammalarmi,

anche per la fatica cresciuta. Ormai era inutile dirgli nulla: guardava di dentro la cuccetta e non rispondeva. Nemmeno con ricordargli la moglie che l'aspettava a casa, sono mai riuscito a fargli bere un sorso di vino. Mai altro che acqua. In certi momenti provavo tanta pena, credete, come quando vidi morire il babbo mio: ma poi qualche volta mi pigliava una furia, che l'avrei buttato in mare! Avrei voluto vedere voi, davanti a un individuo che, senza una ragione al mondo, vi mettesse in un impiccio così grosso!

Un giorno una di quelle galline che comprai con voi, si decise a fare un ovo: corsi subito alla cuccetta di Michele e volevo ad ogni costo che lo bevesse; lo pregavo in ginocchio: ed era la prima volta in vita mia!

Niente. Allora volli tentare un mezzo energico: lo feci tenere fermo sopra una sedia, sbattei l'ovo e con un imbuto glie lo versai giù dentro alla gola: nel rimettersi a letto lo rivomitò tutto.

Il caso era dunque disperato: mi parve d'essere in facoltà di prendere la terra più vicina; studiai le carte, in una settimana, se il vento seguitava com'era, si poteva essere nel porto di Rio. Presa la decisione immediatamente diedi la nuova rotta.

Il povero Michele non parlava e non si moveva

e non sembrava nemmeno che ci conoscesse più: avevo una gran paura che mi morisse prima di toccar terra. Ho alzato i segnali a un vapore che faceva rotta di Rio: o non m'hanno capito, o hanno fatto finta di non capire. Poi anche il vento s'è messo contrario, e le giornate passavano a bordeggiare.

La notte del 13 gennaio soffrimmo una tempesta furiosa che mi costrinse a rimanere tutta la notte *sopra coperta*. La mattina scendendo per cambiarmi i vestiti, trovai il povero Michele morto.

Non ho mancato di fare nessuna delle prove raccomandate e purtroppo la morte era certa. Per mia salvaguardia scrissi un verbale particolareggiato del caso così strano: lo lessi all'equipaggio e tutti lo firmarono.

La sera portammo il corpo del povero Michele sopra il tetto della casetta e lo coprimmo con un lenzolo. Ero deciso a consegnare il corpo a terra, poichè non eravamo a più di cento miglia da Rio: ma purtroppo nemmeno questo mi fu possibile; il vento era scarsissimo e contrario, il sole ardente faceva puzzare molto il cadavere. e la sera del 17, sul tramonto, dovemmo calarlo in mare.

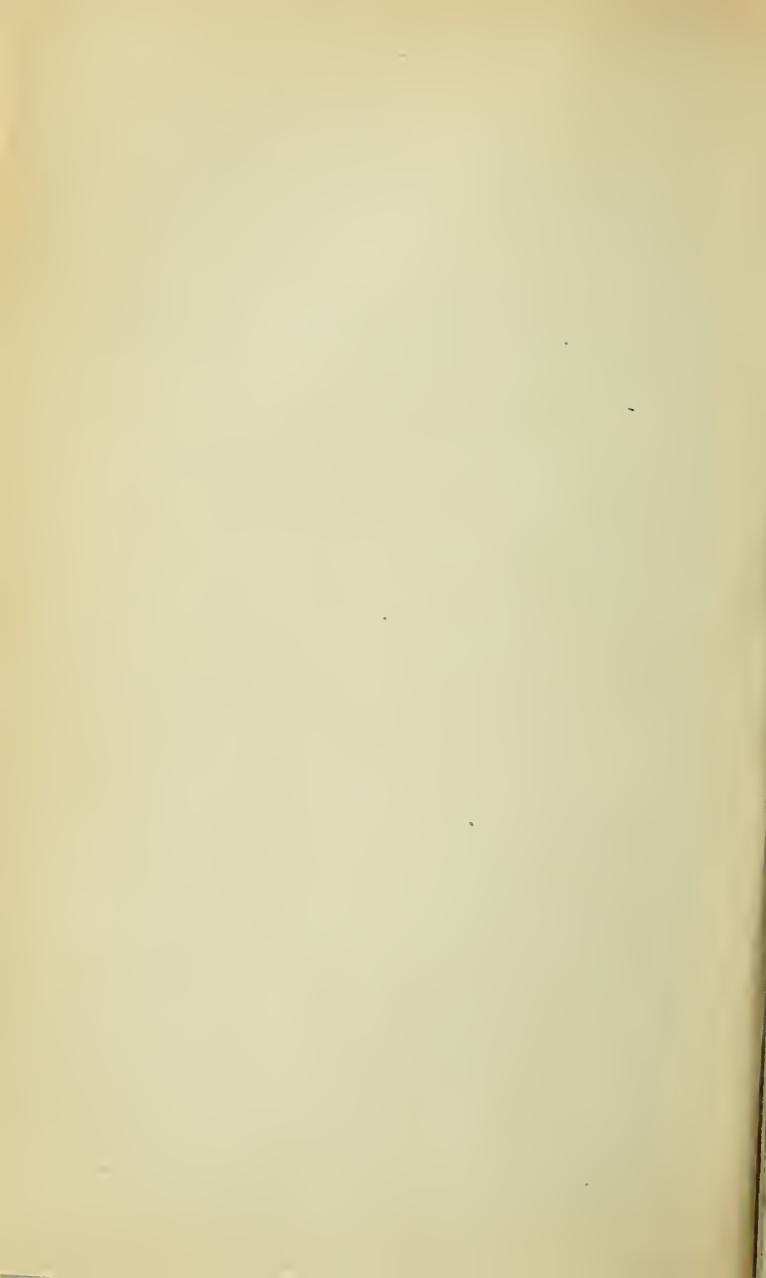
Io mi son messo a disposizione dell'Autorità: ma anche se mi lasciano subito partire, io non

so se sarò capace: facilmente resterò qui un po' di tempo. Non so che cosa darei se uno mi sapesse spiegare questo mistero! Ditemi voi se quello era un uomo da poterlo credere capace di tanto! e potrei giurare che pazzia non è stata.

E' facile che diventi matto io, se ci penso troppo!

Mandatemi vostre notizie qui al Consolato italiano e godete buona salute. Vostro

Cap. Rapasso

IL CLUB DEI SOLITARI

Se ci fossero le stelle, o non ci fossero non ve lo so proprio dire.

So soltanto che, per me, quella notte sarebbe stata una notte orribile, se sulla tenebrosa riva del mareggiante Plata, non avessi incontrato Cristoforo Colombo.

Niente paura.

Non si tratta di spiritismo.

Cristoforo Colombo era un mio vivissimo e fiorentissimo compagno di scuola. *Scuola* di chimica!... ma *compagno* sopratutto nell'averla piantata a tempo per non diventar farmacisti.

Quanto poi alla tenebrosa riva del Plata, altro non era che il famigerato Paseo de Julio, così caro ai molti sciagurati cui l'America ha dato poco pane e nessun tetto. Pare che su quelle panchine battute dai gran venti dell'Oceano si faccia-

no sogni magnifici; sono ricercatissime, e nelle notti che non piove, è ben difficile trovarne una libera.

Con Cristoforo Colombo non ci vedevamo da un anno; e l'ultimo era stato un incontro rapidissimo nell'aprile del 1903 dinanzi alla « Vergine delle roccie » londinese. Io entravo in quella sala della National Galery: lui ne usciva.

— Bè, quale ti piace di più: la londinese o la parigina? — gli avevo chiesto io alludendo alle due vergini di Leonardo.

— La parigina, la parigina! — aveva risposto lui, mostrando con la massima evidenza, di non alludere a nessuna vergine. E, presto presto, aveva raggiunto una fiorente londinese che lo aspettava leggendo il « Times » sopra il divano centrale della gran sala vicina.

Nè da quel giorno ci eravamo più visti.

Ora, per quanto veri uomini di mondo, anzi di due mondi, accorgersi a un tratto, in una notte così buia d'esser seduti da un quarto d'ora sulla stessa panchina di Buenos Aires, debbo confessarvi che ci parve una cosa un pochino straordinaria. Ragione per cui ci lasciammo scappar di bocca due:

— Toh!!!

— Toh!!! — che parvero una sola bomba; e poi anche due:

— Tu??

— Tu?? — che parvero un solo fischio di locomotiva. Dopo di che, ci abbracciammo, e ci calmammo.

— E' un pezzo che sei qui? — mi chiese lui.

— Ma che! — risposi io. — Tre giorni; e tu?

— Io son arrivato questa mattina da Calcutta sopra un magnifico piroscafo della *Cunard*, in qualità di sbuccia patate.

— Bravo. E che cosa sei venuto a fare?

— A vedere l'America.

— Beato te, che non l'hai ancora vista! — sospirai io.

— Beato te piuttosto, — ribattè lui, — che marci in *frak!*

Io mi sbottonai tristemente il soprabito e sospirai:

— Marcio in *frak*, sì! — e sopraffatto dallo sconforto soggiunsi trucemente: — Sì! caro amico mio! marcio in *frak!*

— Fai il cameriere? — domandò Cristoforo Colombo con grande tranquillità.

— Ma che cameriere! Ma che cameriere! — gridai come se fossi impazzito a un tratto: — I ca-

merieri hanno un tetto, amico mio! e io non ce l'ho! Io sono solo nel mondo, con questo mio ridicolo *frak!* Io sono un uomo che ha giocato tutto, che ha perduto tutto!...

— All'americana? Anche la camera dove dormivi?

— All'americana. Anche la camera dove dormivo.

— Che animale!

— Lo so. Ma intanto eccomi qua, come un cane da saltimbanchi che sia scappato via, vestito per la rappresentazione! Chi ne avrebbe pietà? Chi lo prenderebbe sul serio? A che cosa gli servirebbe il suo *frak*, se non a buscare qualche calcio di più?

— Un momento! — gridò Cristoforo Colombo: — Accidenti alle comparazioni poetiche! E' sempre stato il tuo porco vizio. Che cosa c'entra il cane? Il cane è una bestia: e come tale ha un valore intrinseco. Tu sei un uomo: e come tale non hai nessun valore intrinseco. Il valore dipende tutto dal vestito. Tu in questo momento sei un uomo di un valore incalcolabile! Se tu volessi, l'America sarebbe ai tuoi piedi!

— Scherzi, o dici sul serio?

— Dico sul serissimo.

— Ebbene: allora io son disposto a fare il cambio. Voglio vedere l'America ai piedi del mio *frak*.

Cristoforo Colombo non se lo fece dir due volte. Abituato da tempo a vestir panni altrui si ritrovò subito a maraviglia nel mio *frak*. Io, invece, stetti una buona mezz'ora nudo a quel venticello oceanico, che ora, solo a pensarci, starnuto!... ma alla fin fine anch'io fui pronto. Era un tetro vestito da lutto, generoso dono di un farmacista di Calcutta; vedovo, ... ma consolatosi prestissimo. *Prestissimo!...* ».

Il mio amico ribatteva e sottolineava questa parola nell'evidente intento di farmi sembrar meno vecchio e meno macabro l'indumento. Fatica sprecata; perchè io cercavo appunto un vestito confacente alla mia nera disperazione, ed ero soddisfattissimo di averlo trovato.

Quando finalmente mi vide pronto, *si* tirò su il bavero del *mio* soprabito e :

— In marcia ! — gridò : — Alla conquista dell'America !

E ci affondammo in una delle interminabili strade che ci si aprivan dinanzi. Ma non camminammo molto, chè una gran lanterna a forma di croce rossa fermò di botto Cristoforo Colombo.

— Guardiamo un po' che faccia ha questo collega — disse sbirciando attraverso i vetri della lussuosa farmacia : — Bello, perdio ! Solenne ! Pare

un ambasciatore. Vogliamo entrare a far due chiacchiere?... *Inlustre collega, buenas noches!*

— *Onorado de sus comandos!* — disse alzandosi di scatto l'imponente *farmaceutico* e mettendo a rumore un mezzo chilo di ciondoli d'oro che gli splendevano sullo stomaco.

— Ecco: — incominciò l'amico in un suo volapuk ispano-fiorentino da far drizzare i capelli: — Lo scopo della nostra visita è un po' difficile a dirsi: e poi... dicendoglielo subito... Ella capisce che verremmo ad abbreviare di troppo il godimento della sua compagnia, al quale teniamo in un modo veramente indescrivibile!

L'effetto di questa strana prolusione fu che il *farmaceutico* evocò dal retrobottega un gobbo garzone che rispondeva al nome di Josè e gli fece portare tre bicchierini e una bottiglia di vino chinato. E ci sedemmo.

Seguì una breve serie di sondaggi psicologici. L'amico sfiorava agilmente i più svariati soggetti: il mercato farmaceutico di Calcutta, la guerra del Sud-Africa, l'avvenire dell'Argentina, la rivoluzione dell'Uraguay, l'immigrazione italiana, la penetrazione tedesca, il siero antidifterico..

Il nostro *farmaceutico* sbadigliava molto dignitosamente, molto educatamente: ma sbadigliava.

Allora Cristoforo Colombo tacque; e, in un momento di profondissimo silenzio, con una lentezza solenne, incominciò a sbottonarsi il mio soprabito.

Non era appena apparsa alla luce la mia cravatta bianca, che gli occhi del *farmaceutico* brillarono; quando apparve la mia camicia ricamata, il suo petto ansò.

Al mio maraviglioso panciotto coi bottoni di madreperla, scattò in piedi, afferrò ambe le braccia del mio amico e gridò:

— Lei ha ballato?!

— Cinque ore di seguito! — esclamò Cristoforo Colombo. — Non ne posso più!

— Ah!... Ah!... — fremè il magnifico *famaceutico*: — Lei vorrebbe farmi crepare d'invidia!... Ma io non crepo d'invidia, perchè Lei non ha ballato!... Lei crede di aver ballato! Tutti! Tutti si illudono di ballare in Buenos Aires, perchè non sanno che cosa voglia dire festa da ballo! Solo chi ha veduto le feste del nostro « *Club dei farmacisti* » *quando io n'ero presidente*, può dire d'aver ballato!

— Lo so, lo so bene! — interruppe con accento di profondo condoglio il mio amico. E senza affatto presentire la gravità di quel che faceva, volle anche soggiungere: — Sappiamo tutto, noi, caro

e illustre collega ! Sappiamo tutto !

La fronte del *farmaceutico* si corrugò. I suoi occhi si conficcarono nei nostri. Incredibile la forza di penetrazione che quell'uomo sprecò durante un mezzo minuto, per leggere il nostro pensiero.

Finalmente fece una fierissima risata e disse :

— Ho indovinato. Non una parola di più! Io sono un abisso di chiaroveggenza. Ho perfettamente capito la ragione della visita di lor signori. Purtroppo la mia coscienza, la mia dignità mi impongono di esser duro. E sarò duro. No, signori miei ! No ! Io non cedo ! Dicano pure a chi li manda che *io mi chiamo Santiago Rosalia. Mi rompo la testa ma non cedo!*

A questo punto la flebile voce del gobbo strillò nel retrobottega :

— *Hijos de una gran p... Todos precipitados! Estos fosfados son de mierda!*

Richiamato così duramente alla realtà farmaceutica della sua vita, Santiago Rosalia, irruppe furibondo nel retrobottega, lasciandoci soli.

Ci potemmo finalmente guardare in viso.

Io tenevo già pronto il fazzoletto per cacciarmelo in bocca, credendo che avremmo sbottato in una spasmodica risata. Ma invece Cristoforo Colombo era serissimo. E mi disse :

— Sei un imbecille. Non farai mai fortuna. Tu ti comporti come uno che ha il portafogli pieno. Ti par che questo sia il momento di ridere? mentre si sta combinando un affare? Rideremo dopo, per Dio!

— Un affare?! — feci io trasecolato: — Ma dunque lo conosci questo signore? Sai di che si tratta?

— Nemmeno per sogno!

— E allora?

— Ti compatisco! — disse il mio amico avvicinandomisi con cipiglio severissimo: — E' sempre quella maledetta poesia che ti fa veder soltanto il lato inutile delle cose. Che può importare a un affamato che il fornaio abbia il naso lungo oppure un bernoccolo sull'occhio! La fortuna ci mette davanti un uomo ricco, vanesio, imbecille, puntiglioso. Una miniera!... E tu la prendi per una cosa da ridere, per un passatempo?... E allora per te non c'è rimedio. Sei destinato a morir di fame.

Stavo cercando di mettere in opera i più accreditati scongiuri, quando Santiago Rosalia rientrò. Egli si asciugava regalmente le mani ad un vasto fazzoletto di seta e si rinfilava elegantemente i suoi quattro o cinque anelli, mentre sospingeva coi gomiti la gobba di Josè, caricandolo di rapide istru-

zioni, relative a una mezza dozzina di bottigliette da portare a vari domicili.

Non era appena scomparso il gobbo fuor della porta vetrata, che Cristoforo Colombo era già sorto in piedi, e tendendo ambe le mani verso Santiago Rosalia, gridava freneticamente :

— *Usted es grande!*

— Come? — disse quello, aprendo la bocca e strabuzzando gli occhi.

— Sissignore ! — seguitò a gridare il mio amico : — Se lo lasci dire ! Lei è grande, signor Rosalia. Il suo rifiuto è degno di un re. Io ne sono entusiasta!

— O questa è bella ! — fece il *farmaceutico* retrocedendo e incrociando napoleonicamente le braccia sul petto : — Possibile che io mi sia sbagliato?... Ma insomma... lor signori... chi li manda?

Io non trovai niente di più naturale che tossire disperatamente, come se avessi la tosse asinina.

— Chi ci manda?... — domandò a sua volta, con imperterrita gravità il mio amico. E poi ripetè ancora alzando di un tono : — Chi ci manda?...

« Addio ! » pensai in mezzo alla mia tosse asinina « Siamo fritti ! Cristoforo Colombo questa volta s'incaglia ! ». E intanto Cristoforo Colombo ripeteva per la terza volta, con un penosissimo crescendo oratorio : — Chi ci manda?!...

Ma, a un tratto, eccolo addentarsi l'indice, come volesse ad ogni costo trattenere nella bocca una imprudente parola, ed esclamare:

— Ah!... Se potessimo dirle chi ci manda, illustre collega!... Se potessimo dirglielo!!

— O bella, bella, bella!... E' un segreto?!

— Pur troppo! — disse Cristoforo Colombo chiudendo gli occhi.

— Un segreto?? — ridomandò con almeno dodici punti interrogativi il *farmaceutico*, fissando su me due occhi di bue.

Senza osar di rinunziare alla mia tosse asinina, allargai le braccia all'indietro e guardai in alto come dinanzi all'ineluttabile.

— Io non ci capisco niente, parola d'onore! — disse il povero Rosalia guardandoci ben bene fisso e aspettando.

Seguì un lungo silenzio: silenzio che certamente durerebbe ancora, se non si fosse deciso a romperlo lui: — Dunque non li manda quell'imbroglione del dottor E...? E nemmeno quei due avanzi di galera dei fratelli R... E nemmeno quella gran bestia cornuta del cavalier O...? Ma dunque non sono lor signori venuti per implorarmi di riprendere nelle mie mani le insozzate redini di quello che un giorno fu il glorioso « Club dei farmacisti?... »

La gran felicità di capire finalmente qualche cosa, mi fece nascere a un tratto il bisogno irresistibile di urlare. E urlai:

— Ma che! Ma che!... Anzi... tutt'altro, collega egregio, tutt'altro! Proprio tut-t'al-tro!...

L'amico mi fissò torvo.

Io ricominciai a tossire, sicuro di avergli rovinato l'affare.

Invece, (vedete un po' come son fatti gli affari!) avevo indovinato.

— Ah! miei cari, miei cari! — incominciò a fare il signor Santiago, minacciandoci dolcemente con la mano, e brillando tutto di pudibonda gioia come una zitellona al passar d'un reggimento: — Ah! miei cari, miei cari!... Ma via!... Ma guardate un po' i miei capelli, di grazia!... Ma vi pare possibile che un uomo di questa reverenda età debba cedere a blandizie femminili?...

Non potei fare a meno di guardare interrogativamente l'amico Cristoforo.

— Su su su! — mi gridò il signor Santiago: Su, reciti ancora la commedia del mistero, Lei... Come se non fosse una cosa naturalissima. Le donne amano il ballo. Io sono la incarnazione del ballo. Che maraviglia che le donne mi sognino di giorno e di notte?... Ecco indovinato in quattro e

quattr'otto il loro mistero! Lor signori vengono da qualche festicciuola... dico festicciuola perchè le *feste... le vere feste,* l'ho già detto, *son finite... son finite con Santiago Rosalia,* signori miei!... Orbene: nella suddetta festicciuola lor signori avranno incontrato qualche gentile donnina che avrà loro detto: « Andate un po' a stuzzicare quell'orso di Santiago Rosalia; provate se lo inducete a piantar su un *Club* nuovo, adesso che ha quel bell'appartamento sfitto nella sua casa di Calle Reconquista! »... Eh?... dicano un po' di no, se ci riescono!... Ah ride lei? Ride eh?... perchè ho indovinato per filo e per segno tutto il loro gran mistero?!... Eh?... Ma ahimè!... — soggiunse con l'ardente certezza di riuscirci interessantissimo: — Ahimè! Santiago Rosalia è stanco di far ballare la gente!... Ha il cuore esulcerato dalla ingratitudine umana! E' diventato un solitario! Sì, miei cari colleghi, un solitario!... Che cosa c'è da ridere così? Dico sul serio: un *solitario!* un povero *solitario!*

Quello che rideva di più, adesso, non ero io. Era Cristoforo Colombo, che vedeva ormai l'America vicina, e le diceva tra sè e sè: « Tu non mi scappi più! ».

Ma tuttavia ridendo, ci maturava una sorpresa. Infatti, a un tratto, corrugò terribilmente la fron-

te, balzò su, e si mise a passeggiare per la farmacia gridando:

— Questo è troppo. Questo è troppo. Questo è troppo.

— Che cos'ha? — domandò a me spaventato il signor Rosalia.

— *Quien sabe?* — risposi io, tutto lieto di poter rispondere in pretto spagnuolo.

Ma Cristoforo Colombo se la prese proprio con me:

— Ma tu?... — urlò: — Tu non capisci ancora niente?... Non capisci che razza di parte stiamo facendo?... Una bella signora, con tanto di marito, che ci manda qua a far la corte per suo conto al Dottor Santiago Rosalia... Il Dottor Santiago Rosalia che fa finta di non saperne niente... e invece se la ride sotto i baffi e sa benissimo...

— Ma no! Ma io le do la mia parola d'onore, egregio collega! — protestò il *farmaceutico* gongolando internamente di potere non essere creduto: — Le do la mia parola d'onore che non so veramente di qual signora si tratti...

— Parola d'onore? — interruppe l'amico solennemente.

— Parola d'onore! — ripetè il *farmaceutico.*

Tutti i miei sforzi per indovinare dove diavolo il

mio amico volesse andare a finire, erano vani. A chi infatti è dato prevedere i voli del genio?

— E allora, — disse scandendo le parole Cristoforo Colombo: — allora io la sfido, signor Rosalia, a spiegarmi questa coincidenza. Lei poco fa si è definito un *so-li-ta-rio*. E' vero sì o no?

— Verissimo.

— Ebbene: indovini un po' in che modo quella sua magnifica ammiratrice vorrebbe battezzare il nuovo *Club?*

— Ma!... non saprei davvero... balbettò il *farmaceutico* gonfiandosi come un tacchino.

— Glie lo dico io! — gridò con splendida enfasi l'amico Cristoforo: — Glie lo dico io! « *Club-dei-so-li-ta-ri!!* ».

— « *Club dei solitari?* ».

— « *Club dei solitari!!* » Ha capito signor Rosalia? Ha capito adesso?... Ora mi dica lei se questa non è una telepatia un po' strana... un po' compromettente...

L'ampia faccia del signor Rosalia abbozzò un sorrisetto assassino: — Sarebbe inutile nasconderlo! Questa faccenda mi dà veramente un po' di agitazione!... Lor signori mi compatiranno... L'uomo è sempre uomo!... Ha sempre vent'anni!...

Ma si riprese ancora, e come se sostenesse un'a-

spra lotta interna, disse con debolissima forza:

— No! No! No! Questa volta... Questa volta Santiago non ci deve cascare!

— Anche se fosse bionda? con gli occhi neri?... e mezzo milione di brillanti addosso?... — gli cominciò a sussurrare nell'orecchio Cristoforo Colombo ghignando come un cannibale che arrostisse un missionario: — Anche se fosse della più autentica nobiltà castigliana?... educata a Parigi?... Sui trentacinque anni?... Ma bravo! Ma bravo!... rida ancora sotto i baffi... e faccia ancor finta di non capire!... Si diverte ancora a vedermi fare questo bel mestiere!...

— Oh Dio! Ma come fa lei a dire che io rido sotto i baffi? Come devo fare a farle credere che io non capisco... parole d'onore! non capisco proprio di che donna si tratti... Ho tante e poi tante di quelle conoscenze!... Parrà incredibile... ma è la pura verità!... — protestava il signor Rosalia, rosso come il suo cognome, spasimando dalla gioia di fare improvvisamente una così bella figura. E parlava, parlava come un torrente alpino, senza riposo; e ci raccontava che lui, sebbene avesse qualche capello bianco, era di quegli uomini eternamente giovani di cuore, e che d'altra parte alle donne piace nell'uomo una lunga esperienza d'a-

more, e lui l'aveva lunghissima e penosissima pur troppo, e perciò si spiegava facilmente come ancora egli fosse oggetto di tanta curiosità e di tanti nascosti fremiti in donne di gusti elevati, di larga cultura, e di profonda sentimentalità...

Non ne potevamo assolutamente più... quando una triplice scampanellata telefonica innondò il retrobottega.

Qui Cristoforo Colombo fu veramente degno del suo nome.

— E' *lei!* — gridò fulmineo slanciandosi verso l'apparecchio : — E' *lei!!!* Eravamo d'accordo che essa m'avrebbe telefonato qui, capisce signor Rosalia? per sapere l'esito della nostra conferenza. Fermo lì ! proibito toccare !... Non si sa mai, signor Rosalia !... potrebbe esserci il marito.

— Troppo giusto. Non ci avevo pensato ! — disse il signor Rosalia facendosi da una parte.

Cristoforo Colombo afferrò il ricevitore, e da vero uomo pratico, senza minimamente commuoversi ai casi dello sciagurato che telefonava a quell'ora al farmacista, incominciò a urlare in un canagliesco francese :

— Parlate pure ! parlate pure ! Parlate con Cristoforo Colombo !... — (Figuratevi la faccia del povero interlocutore!) — Tutto benissimo ! Tutto

fatto, signora, secondo i vostri profumati desideri! Tutto combinato fin nei più minuti particolari!...

— Che cosa è combinato? — tentò di chiedere umilmente il signor Rosalia.

— Ssss! — fece imperiosamente Cristoforo Colombo; e continuò dolcemente al telefono:

— Sì, sì... tutto. Il signor Rosalia farà tutto quello che voi vorrete degnarvi di comandare. Ne rispondo io!... Come, signora? Come dite? Segretario?... io?. Ah!... ecco ecco! Voi volete che io sia segretario del nuovo *Club*? Benissimo! Già accettato! Non se ne parla nemmeno!... Come? Come dite? Ah! l'amico mio?... vicesegretario?... Benissimo! Accettato anche questo! Il signor Rosalia non bada a spese pur di piacere a una donna del vostro grado!...

— Ah! questo poi... tentò di osservare ancora il *farmaceutico*: — Questo poi è troppo!

— Zitto! — sussurrò Cristoforo Colombo: — Sia allegro per Dio! che quando una donna chiede molto vuol dire che è disposta a dar molto! — E subito rivolgendosi con infinita grazia all'apparecchio telefonico: — Il signor Santiago Rosalia vi giura che questa notte stessa abbozzeremo tutto lo statuto del *Club*. Domattina prenderemo possesso dell'appartamento di Calle Reconquista. Siete con-

tenta?... Si può essere più umilmente obbediti di così?... Ma il signor Rosalia è qui disperato di non potervi parlare... Una parolina-sola!... No? proprio no?... Come?... All'inaugurazione del *Club*?... Benissimo! Accettato anche questo! All'inaugurazione del *Club!*... I nostri caldissimi omaggi!

E tolse risolutamente la comunicazione.

L'affare era fatto.

— Ne ho conosciute colleghi miei, di donne infernali, — disse il signor Rosalia cercando carta e calamaio per abbozzare lo Statuto del « Club dei solitari »: — Ne ho conosciute molte; ma questa dev'esser proprio la più infernale di tutte!

UN UOMO DI COSCIENZA

Un'altra storia vecchia, cioè di quelle maravigliose età, ormai così lontane, in cui c'era la Pace, e l'Europa ne approfittava per farne di cotte e di crude, sì che la Pace se n'andò a trovar ristoro tra i cannibali.

Un'altra storia vecchia, e garantita vera, perchè capitata a me anche questa; e da ridere, naturalmente: perchè era tutto da ridere quel che mi capitava in quel bel tempo là, bello sopra tutto, perchè avevo vent'anni, e perchè ero sano come un pesce, e perchè potevo rischiar la pelle in diecimila diverse maniere, mentre oggi la posso rischiare solo chiamando il medico di tanto in tanto.

Ma attenti. Vi presento Leonida Storioni, laureando in filosofia nell'anno 1903. La rarità e la solidità dei suoi principî morali gli avevano guadagnata tra la studentesca dell'Ateneo fiorentino la fama di imbecille.

Niente di strano. In quel maraviglioso tempo in cui c'era la Pace i principî morali non erano di moda.

Volete sapere che cosa aveva il coraggio di sostenere questo filosofo in erba? Che le Leggi della Patria son cosa sacra, capite? E non le massime soltanto, tra le Leggi, non questa o quella Legge a scelta, ma tutte le Leggi e tutti i decreti e tutti i regolamenti, in quanto siamo cittadini, hanno uguale imprescindibile diritto al nostro ossequio, alla nostra ubbidienza. Se una gradazione fosse ammissibile — soleva dire — essa non potrebbe essere se non inversamente proporzionale alla gravità delle pene minacciate e sopra tutto alla possibilità maggiore o minore di vigilanza da parte del potere esecutivo.

Bisognava vedere quella placida figura di studioso ben nutrito che cosa sapeva diventare quando lo portavamo a discutere su questo punto. Se poi c'era un certo avvocatino Vincoli, col suo sorriso furbo ed esangue e con una certa cadenza di voce da incubo notturno, allora poi il nostro Leonida sembrava addirittura un toro da corrida quando ha sei banderillas sulla groppa.

— Sissignori! Sissignori! Sissignori! — mi par di sentirlo ancora sbraitare sull'angolo di San Firen-

ze: — Io sostengo che colui che uccide di coltello nel mezzo di una strada per furore o per vendetta non reca tanto danno alla compagine sociale e alla riputazione della sua patria quanta ne recano i mille italiani che giornalmente trovano le cento, le cinquanta, le cinque, le due lire perdute da qualche loro concittadino e non le riportano alla questura!

La risata che scrosciò giù a quest'uscita fu qualche cosa di così infernale che, se lo domandate al libraino che sta là col suo carretto da vent'anni, se la ricorda ancora.

Sia detto a maggior gloria di Leonida, ben cinque fiaccherai divisero con noi l'onta di quella risata.

L'onta, sì. Perchè ci son delle cose sulle quali è precisamente stupido far dello spirito. Leonida Storioni aveva ragione...

Ma adesso lasciamo andare. Ho promesso di farvi ridere e le promesse hanno da esser sacre come le Leggi.

Leonida abitava una gran camera ammobiliata che guardava sull'Arno.

La natura stessa del suo apostolato, nonchè la regolarità con cui il padre, grosso sensale di grani, lo sovveniva mensilmente, capirete bene che dove-

van fare di lui il più desiderabile dei pigionanti.

Come mai, dunque, sei anni di invariata scrupolosità non eran bastati a meritargli intera la simpatia della sua padrona di casa?

— Ma sì, ma sì — ripeteva la signorina Concetta — non dico mica che non mi faccian comodo quelle cinquanta lire a ogni primo di mese, sicure come la Provvidenza divina... ma, che volete... — e qui la sua quarantenne e pesante verginità fremeva tutta di ricordi — a me... la gioventù m'è sempre piaciuta allegra! L'onestà prima di tutto: e va bene. Ma un po' d'allegria, perdincibacco, la ci vuole!... Vi dovete figurare — soggiungeva talora con il circospetto raccapriccio di chi riveli una schiacciante prova di reato: — vi dovete figurare che nemmeno una domenica m'è mai riuscito, in sei anni, di fargli fare una partita a tombola!... E la chiamate gioventù questa?!... la chiamate gioventù?... — gridava facendosi rossa fin nella larga divisa dei capelli.

Ora, per una di quelle consuete ironie del Destino, la sola cosa capace di far ridere di gusto il mio socratico amico erano per l'appunto queste filippiche della grossa signorina Concetta quando io mi divertivo a riferirgliele.

Rideva, e continuava a pagar puntuale, e a re-

sistere regolarmente tutte le sere alle modeste tentazioni che gli preparava la signorina Concetta.

D'altra parte, questo incontro serale era assolutamente inevitabile.

Leonida Storioni rincasava alle 10 precise, per potersi addormentare alle 10 e mezza precise, levarsi la mattina dopo alle 5 e mezza precise, e incominciare lo studio alle 6 precise.

La signorina Concetta invece aveva bisogno di far le 11 precise seduta davanti alla sua tavola da pranzo: qualche volta si era provata a coricarsi un po' prima, ma come l'aveva pagata cara! Mal di capo, sognacci, soprassalti, un finimondo!!

Considerate poi che, per andare nella sua camera, Leonida doveva passare necessariamente per quella stanza da pranzo, la quale era nient'altro che l'entratura, e vi sarà agevole comprendere tutta la inevitabilità quasi astronomica dell'avvenimento.

Le domeniche si giocava a *Tombola* o all'*Omonero* perchè venivano due sorelle della signorina Concetta con i rispettivi mariti, ambedue impiegati alle pompe funebri, e fortunatissimi al giuoco; e allora Leonida tentava una sua psicologica astuzia: aspettava fuor dell'uscio di casa che nascesse una di quelle clamorose classiche dispute che sogliono

vivificare questa specie di sonnolente bische familiari. Se gli riusciva di coglier giusto, poteva entrare e passare senza nemmeno esser veduto.

Questo le domeniche, però. Ma gli altri giorni non c'era rimedio! La signorina Concetta giocava ai suoi solitari preferiti, fino alle 11 precise. Bisognava scambiare con lei qualche parola passando. Le parole erano queste:

SIG. CONCETTA. Oh! Sor Leonida, buona sera!

LEONIDA (*tenendo un libro sotto l'ascella sinistra*). I miei rispetti, signorina Concetta.

SIG. CONCETTA. Ebbene!... s'è divertito oggi?

LEONIDA. Eh!... sì... sì... non c'è male. (*A questo punto Leonida passava il libro sotto l'ascella destra*).

SIG. CONCETTA. Sempre co' suoi libri, eh?... O come s'intitola quello lì?

LEONIDA (*già preparato, rispondeva dicendo a un dipresso il titolo e le maggiori benemerenze di quel libro*).

SIG. CONCETTA (*dopo aver ascoltato con tutta l'intelligenza disponibile*). Oh! signor Leonida mio, che gran gusto proverei a sapere tante belle cose!

LEONIDA (*approfittava di questo momento di commozione per aprire l'uscio della sua camera*).

SIG. CONCETTA (*con un subitaneo guizzo di speranza*)... Ma però io l'aspetto sempre alla mia sfida

a *briscola!*... Voglio vedere!... voglio vedere che figura ci farà con tutta la sua sapienza!

LEONIDA (*approfittava di questo momento di comicità per scomparire comicamente dentro la sua camera*).

SIG. CONCETTA. Ah! scappa eh? scappa? Non si vergogna d'aver paura?... Ma che si crede, di non ci avere a cascare una volta o l'altra?...

LEONIDA (*rabbrividendo e accendendo la bugia*). Vedremo, vedremo... La prima sera che rincaso presto...

Ma non c'era pericolo che si sbagliasse. Rincasava sempre alle 10 precise.

* * *

Una bella mattina d'estate, anzi propriamente quella del 29 giugno 1903, il cav. Benedetto Storioni, cioè il sullodato genitore di Leonida, assistendo forse a qualche scarico di grano russo nel porto di Genova, trovò il tempo per fare un ragionamento: «Per laurearsi in Lettere e Filosofia ci vogliono quattro anni. Il figlio del mio collega Schiaffino che andò a Firenze con Leonida sei anni fa intanto ha già piantato su un collegio estivo

per i bocciati che ci fa un sacco di denari. Questo significa chiaramente che il mio Leonida o non è buono per quel genere di studi, o ci ha preso gusto a farsi mantenere da me. Tanto nell'un caso quanto nell'altro si guarisce subito. Basta non mandargli più denari ».

E il giorno 30 infatti, alle 10 del mattino, mentre stava per uscir di casa, Leonida ricevè, in lettera debitamente raccomandata, le decisioni paterne.

Il colpo fu tale che si rispogliò e si rimise a letto, e mi mandò a chiamare urgentissimamente dalla figlia del suo portiere.

Lo trovai là, rigido e pallido come un moribondo. Alle mie cento domande rispose soltanto aprendo il pugno e liberando una pallottola di carta che vi stava serrata, mentre due grosse lacrime gli precipitavano dentro le orecchie.

— Leonida alle Termopili! — gridai appena letti i caratteri molto chiari del cavalier Storioni.

— Inutile che cerchi di farmi ridere — rantolò Leonida. — Per la trattoria c'è tempo fino al 15 luglio; ma oggi io devo 50 lire alla mia padrona di casa. O io la posso pagare come l'ho sempre pagata da sessantasette mesi a questa parte, o io mi butto dalla finestra.

— Se mi fossi dovuto buttar dalla finestra tutte le volte... — mi arrischiai ad osservare: ma fu tale l'accento di dolore col quale Leonida flebilmente mi scongiurò di non scherzare, che mi decisi eroicamente a prendere sul serio (ed era forse la prima volta) una questione di tal genere.

E dissi:

— Senti, Leonida, a rovesciare in questo momento le mie tasche non ne uscirebbe certamente più di dieci lire; ma se mi lasci due ore di tempo.... Per mezzogiorno. Va bene?

Poichè lo udii mormorare un « grazie » lacrimosissimo, partii senz'altro per la mia impresa, fischiando, per dare al povero filosofo la perfetta illusione che io sapessi benissimo dove andare.

Sulla porta di casa m'imbattei nella signorina Concetta che rientrava colante e sbuffante, carica di ortaglie, di cartocci, di bottiglie e di buon umore.

— Giornata grassa! — le dissi.

— Rida, rida lei! — mi rispose schiacciandosi tutta per varcare la soglia. — Intanto io ho riscosso un'eredità... Sicuro! un'eredità!... e d'una zia d'America! che si crede?...

— Perdio! davvero? — esclamai; e dentro di me pensai: « Adesso glie le chiedo a lei le 50

lire ! ».

— ...Sa quanto m'è toccato di parte mia? — seguitò la signorina Concetta sghignazzando e precipitando verso la cucina. — Lo vol sapere? Settantatrè lire e mezza!!... e con l'obbligo di tre messe !...

Di fronte a una tale dichiarazione, chiusi in fretta la porta e incominciai a discendere quei memorabili centosessantanove gradini, calvario quotidiano della signorina Concetta. E discendendoli mi ricordo benissimo che andavo pensando molto gravemente che, dopo tutto, ereditare da una zia d'America settantatrè lire sole era sempre un male preferibile a quello di non ereditar nulla da nessuna zia nè d'America nè d'Europa... Quand'ecco, sul pianerottolo del primo piano, qualche cosa ferma ad un tratto quasi istintivamente il mio sguardo.

Mi arresto.

Conficco le mie pupille nella penombra, come un'anima che si soffermi sull'abisso del dubbio.

Ma no!... Ma sì! Vivaddio!... Incredibile ma vero!... Sudicio e modesto come tutti i grandi, noncurante e pur sicuro del fatto suo come tutti i forti, un autentico foglio da cinquanta lire se ne stava lì piegato in otto, nient'altro aspettando che di

esser raccolto da me.

Risalire a quattro per volta i gradini e irrompere trionfante nella camera dell'apostolo sociale, fu la prima idea.

Ma mi fermai a tempo. Come avrei potuto raccontare a Leonida la verità? Quello sarebbe stato capacissimo di correre a portarle in questura e poi tornare a casa a mezzogiorno in punto, per potersi buttare dalla finestra.

Uscii dunque nella strada con l'intento di meditare. E, siccome allora credevo che non si potesse meditare senza fumare, entrai da un tabaccaio. Scelte con molta cura delle sigarette morbide, stavo per uscire tranquillamente accendendone una, quando mi sentii dir dietro :

— Pagare, signore.

— Per bacco! Ha ragione! — gridai facendo un salto indietro; e, cacciatomi una mano nella tasca dei pantaloni, buttai là sul banco un foglio.

Non era quello mio da dieci. Era quello da cinquanta.

— Meglio così — pensai vedendo che il vecchio tabaccaio mi ridava a quella vista tutta la sua stima.

— Scusi sa, signore, mi tocca darle un po' troppo argento, vero?

Ma quando ebbi raccolto trionfalmente tutto quell'argento e fui uscito, sorpresi in me una certa vaga sensazione che mi impressionò stranamente. Il foglio da cinquanta non si faceva notare affatto nella tasca dei pantaloni! Ma questo argento come pesava!

Eppure ne avevo avuto tante volte d'argento in tasca, anche più di quello, e mi era sempre sembrato così leggero! E non m'ero mai accorto che quell'argento si vedesse così dal di fuori dondolare sulla mia gamba destra in maniera che tutti quelli che passavano me la guardavano... E me la guardavano in un certo modo come se capissero...

Basta. A farla corta, dopo un'oretta di queste meditazioni, ero deciso: mettevo tutto quell'argento in terra. Chi lo trovava se lo prendesse, e buona notte.

Ma indovinate un po' che luogo avevo scelto per mettere in effetto la mia decisione? Avevo scelto una di quelle due loggette che son nel mezzo del Ponte degli Orefici e precisamente quella dove c'è il busto del Cellini, dalla quale si vedeva benissimo la finestra di Leonida. Venti metri garantiti d'altezza, e l'Arno lì è fondo e traditore . e sonavano le 11 e mezza a Palazzo Vecchio!

Corsi diritto alla casa di Leonida.

In mezzo al cortile il portiere, circondato da una diecina di serve, discuteva vociando e dimenandosi, e chi lo tirava di qua e chi di là. Le parole non s'intendevano bene, ma certo si parlava di cinquanta lire che eran state perdute da qualcuno.

L'accalorarsi di tutte quelle persone di cui ciascuna in cuor suo si rammaricava di non averle trovate e dubitava del vicino, mi sollevò un po' lo spirito e mi fece salir più presto le scale.

Suonai una diecina di volte il campanello.

Evidentemente la signorina Concetta era ritornata fuori a far altre spese. L'eredità doveva averle dato alla testa.

Ma alla fine Leonida stesso, udita la mia voce, si decise a venirmi ad aprire, in camicia, come un vero Socrate. E quando, riserrato gelosamente l'uscio di camera, si rivoltò e vide me che allineavo con una magnifica aria di banchiere i mucchietti d'argento sul tavolino... Oh! che indimenticabile spettacolo! Non m'era mai capitato di vedere un filosofo di quella forza buttarsi a sgambettare sul letto come un bambino appena sfasciato, poi saltare in camicia sulle sedie, precipitarsi giù sul mio petto per abbracciarmi, per benedirmi, per raccontarmi che gli avevo salvato la vita.

Un centinaio di campane furono destate in quel

momento da un colpo di cannone e anche la mia sempre pessima memoria ebbe un lampo improvviso: mi tornò in mente un invito a pranzo importantissimo, per mezzogiorno, e all'altro capo della città! Piantai sull'asso il mio amico, mentre infilandosi le mutande ricominciava istintivamente a tornar filosofo, e giù al volo per quelle maledette scale.

Nel cortile non c'era più nessuno. C'era soltanto, appiccicato al vetro nel casotto deserto del portiere, un foglietto di carta con qualche riga approssimativamente calligrafica.

Nonostante la fretta, non potei fare a meno di leggere:

« *Chiunque avesse trovato un foglio da cinquanta lire piegato in otto, si prega di riportarle alla Signorina Concetta Dominici, ultimo piano, che le ha perdute e avrà una mancia generosa* ».

« *Il portiere* ».

* * *

Proprio a quel pranzo mi aspettava una fortuna insperata: l'occasione di un viaggio di sei mesi nell'Africa del Sud. Figuratevi! giorno e notte ap-

prestar bagagli, studiar carte, legger guide... Non è forse questa la parte più maravigliosa d'ogni viaggio?

Nè avrei certo mai più pensato alla curiosa faccenda delle cinquanta lire, e soltanto da Soutampthon, prima di imbarcarmi per il Capo, contavo di mandare i miei saluti agli amici filosofi e non filosofi.

Ma, per l'appunto la sera della mia partenza per Parigi, ecco mi vedo davanti la solita figura del portiere di Leonida con un autografo del Filosofo. Il padre s'era lasciato convincere a mandar denari ancora per un anno, ed egli, potete credere con quale gioia, si affrettava a restituirmi le cinquanta lire da me prestategli e mi pregava di andarlo a trovare prestissimo.

— O per Dio! questô è troppo! — gridai a me stesso. E, col coraggio di uno che sognava già la caccia all'ippopotamo, presi un foglio di carta e scrissi brevemente e semplicemente così, in rigoroso stile da esploratore.

« Caro Storioni, le cinquanta lire che ti diedi una settimana fa non erano mie. Le avevo trovate per le scale di casa tua, perciò non mi devi nulla. Non credo di poter venire molto presto a trovarti perchè parto per l'Africa del Sud. Un abbraccio ».

Come avrei potuto, in una così felice serata misurare la gravità di ciò che facevo? Chi potrà mai sapere con precisione ciò che avvenne del povero filosofo quando ricevè quelle mie ciniche parole?

Eppure, talora mi sforzo di ricostruirlo alla meglio nel mio cervello, e credo di darci.

Io glie le scrissi dunque alle 9 di sera. Mezz'ora dopo la ragazza del portiere le avrà consegnate alla signorina Concetta, la quale, passata ormai una settimana dall'infausto avvenimento, doveva aver ripreso le sue dilette consuetudini serali.

Alle 10 precise, manco a dirlo, Leonida era r· casato.

Forse il dialogo tra i due da una settimana a quella parte aveva subìto qualche piccola variante. Forse Leonida credeva suo dovere domandare premurosamente ogni sera alla signorina Concetta se aveva ritrovate le 50 lire. E naturalmente la signorina Concetta non poteva fare a meno di rispondere che non le aveva ritrovate e che non sperava più di ritrovarle, perchè di gente che la pensasse come lui c'era lui solo al mondo e il resto erano tutti ladri, assassini, grassatori!...

Queste parole esulceravano l'anima del filosofo quand'esso scorse sulla tavola una busta con sopra il suo indirizzo. Riconobbe i miei caratteri e s'av-

viò verso la sua camera, strappando la busta.

Io ammetto che si fosse già chiuso dentro quando gli venne fatto di rivedere il suo foglio da cinquanta lire accompagnato dalle mie brutali quattro righe, perchè son sicuro che egli dovette scaraventarsi immediatamente a letto come lo abbiamo visto fare nei peggiori momenti della sua vita.

E una volta a letto lasciò che la tempesta si scatenasse nel suo cranio.

L'*uomo* per la prima volta dovette trovarsi in aperto contrasto col *filosofo*.

Il *filosofo* diceva all'uomo: « Accusa il reo ».

L'*uomo* rispondeva alla *filosofo*: « Non posso, egli divenne reo per salvarmi la vita ».

Allora il *filosofo*, visto che di fronte non si sfondava, girò forse abilmente la posizione:

« Tu ti riconosci causa del male commesso dal reo? Ebbene in tal caso è giusto che tu ti accusi per lui ».

E l'*uomo*, toccato nel suo punto debole, certamente assaporò la segreta gioia del sacrificio ed esclamò con entusiasmo: « E sia: mi accuserò per lui ».

Il fatto positivo è questo: che il giorno 10 luglio, per la prima volta dopo sei anni, Leonida Storioni fu visto rincasare alle 9.

— O Dio! — esclamò la signora Concetta dando una occhiataccia al suo orologio a pendolo: — che gli sarà preso a questo girarrosto d'andarmi un'ora addietro?

— No, no, no, — si affrettò a dirle Leonida — l'orologio non ha nessuna colpa. Sono io... Sono io che... che mi son deciso...

— A far la partita a briscola!? — gridò esultando la signorina Concetta.

— Eh!... veramente... perchè no?... — mormorò Leonida sedendosi, con un volto così costernato che guai se la signorina Concetta non fosse stata già tutta presa dalla grave bisogna di scossare e dar le carte.

— Di quattro soldi, eh? — fece la signorina Concetta.

— Come vuole lei — disse Leonida con voce tremante.

L'intenzione recondita di Leonida accettando l'invito era naturalmente quella di aspettare il momento opportuno per la sua nobile confessione. Non dimenticava certo di tastarsi di tanto in tanto uno speciale taschino del panciotto dove teneva in quarantena il foglio da cinquanta che egli voleva restituire alla legittima proprietaria. A ogni tastata le dita gli bruciavano; il *filosofo* di dentro urlava

a squarciagola : « Coraggio ! ». Ma l'*uomo* tremava e non riusciva ad aprir bocca.

E intanto giocava più male d'un innamorato, e la signorina Concetta diceva intascando i soldini e diventando sempre più rossa :

— Ma via ! signor Leonida ! Ma come gioca? Ma par che faccia apposta a perdere! Stia un poco attento a quello che fa ! A che cosa pensa?

Inutile : Leonida aspettava il momento.

E alle 11 finalmente ne venne uno; ma era quello di andare a letto.

Appena chiusa in camera è assolutamente impossibile ammettere che la signorina Concetta non abbia sentito il bisogno di guardarsi molto attentamente allo specchio.

Leonida invece, spogliandosi tragicamente, dovette dire : « Sarà per domani sera ! » E infatti la sera dopo rincasò ancora alle 9 precise, giocò, perdette e non parlò.

Era forse tanto felice la signorina Concetta da sembrar quasi bella?...

O vi par più logico supporre che ben presto quelle partite a briscola dalle 9 alle 11 diventassero una necessità imprescindibile per ambedue?...

Sta il fatto, e questo si può giurare, che dopo tre mesi dalla mia partenza per il Capo, Leonida

Storioni e la signorina Concetta si unirono in matrimonio.

Guardatevi bene dal prendermi per iettatore.

Una piovosa mattina di primavera dell'anno 1905, attraversando il mercato del pesce a Firenze incontrai la signora Concetta Storioni che faceva spese.

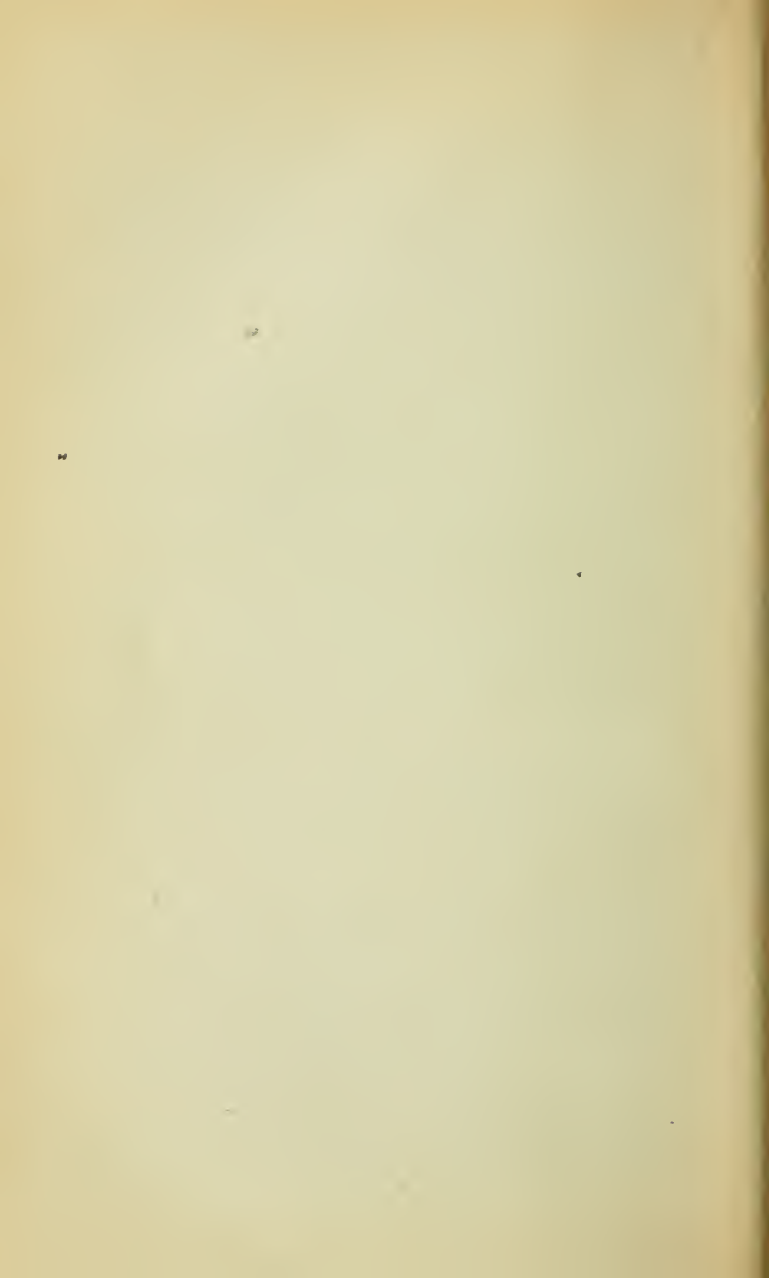
— Oh! guarda che bella combinazione! Tanto tanto piacere di rivederla! E Leonida sta bene, vero? Chi l'avrebbe mai detto eh? un anno fa!?

— Dio buono! — mi rispose la signora fermando i suoi occhi sopra una gran fila di merluzzi appesi, — sono proprio felice, signor mio!... Levate certe ideacce strambe che non so di dove le scavi... quello è l'uomo più buono che campi al mondo, glie lo dico io!

Un altro giorno poi mi capitò d'incontrare Leonida solo, mentre usciva dal collegio dove insegnava:

— Poffardio! — gli grido — guarda chi si vede! Come va, vecchissimo amico? Qua un abbraccio!... E... la signora Concetta, sta benissimo, è vero? Oh bravi! bravi! bravi!... Mah!... Chi l'avrebbe mai detto, eh? un anno fa?

— Eh! — esclamò Leonida con profondo convincimento — nulla è più difficile e al tempo stesso

più necessario, per un pensatore, che trovare la donna capace di seguirlo nel suo calvario spirituale... E io posso ben chiamarmi fortunato per averla trovata senza cercarla!

UN “ SOGGETTO „ GRATIS

Una volta, (a chi non è capitata ormai quest'avventura?) ero direttore di una casa cinematografica anch'io; e conoscevo necessariamente i più rinomati segreti strategici per sfuggire all'implacabile assedio di tùtte le sartine e di tutti i giovani di bottega improvvisamente chiamati ai fastigi dell'arte muta da una interna voce misteriosa; non solo, ma anche a quell'altro assedio più temibile assai, di tutti gli avvocati, medici, colonnelli, industriali, giureconsulti, deputati ai quali non mancano mai almeno dodici felicissimi momenti d'ozio per partorire altrettanti originalissimi soggetti cinematografici.

Si ha un bell'ordinare al portiere: « Non fate passare nessuno! »

Di fronte a un visitatore che gli dice: « Io? Sono l'onorevole tal dei tali!... » che cosa volete che di-

venti mai il povero padron di casa?... Non so dei portieri degli altri direttori, ma certo è che per il mio, in simili casi, gli ordini dati da me con tutta la serietà di cui sono capace, diventano... rumori senza conseguenza.

— Dopo tutto, — ebbe una volta il coraggio di rispondere quel portiere alle mie rimostranze: — Dopo tutto, di deputati, non c'è n'è mica tanti!

Gli parevan pochi, capite!

Cinquecentootto individui che potessero, quando loro paresse e piacesse, interrompere il mio lavoro con dei discorsi inutili...

Per fortuna, che anche le Case cinematografiche se non sono proprio 508, poco ci corre; e poi c'è, bisogna riconoscerlo, un certo numero di deputati che, dolorosamente per le muse, non hanno il tempo materiale di dedicarsi a svaghi creativi, e ce n'è poi un certo altro numero di così profondamente onesti, che crederebbero di defraudare addirittura il Parlamento sottraendogli una loro idea, sia pur cinematografica.

Insomma, a farla corta i deputati avevano nella mia Casa libero passo, perchè il portiere voleva così. E per questo l'onorevole Ipsilonne era diventato una specie di spettatore necessario di tutte le nostre giornate campali, quelle delle *messe in scena*

spettacolose e, per conseguenza, dei nervi tesi.

Eppure io m'ero abituato a sentirmi vicino tintinnare la sua medaglietta e sventolare le sue falde, negli attimi silenziosi e commossi che precedevano il « Via! »

Del resto, egli mostrava di capire assai bene il valore incalcolabile del suo silenzio in certi momenti. E io glie ne mostravo la mia riconoscenza lasciandolo chiacchierare a scena finita, quanto voleva, senza starlo a sentire.

Una volta ebbe una uscita che fu giudicata graziosissima. Era l'onomastico del proprietario. Si beveva sciampagna. L'onorevole Ipsilonne incominciò: « Egregi Colleghi!... »

— Grazie dell'augurio, onorevole! — disse qualcuno.

E l'onorevole Ipsilonne che ce l'aveva pronta:

— Non si tratta di augurio! Siamo colleghi! Voi come produttori di silenzio, noi come produttori di chiacchiere teniamo alto il primato d'Italia nelle cinque parti del mondo!

Insomma, da due mesi che quest'uomo frequentava la mia casa, s'era creato attorno una certa atmosfera non so se di simpatia o d'abitudine, o forse di simpatica abitudine alla quale nemmeno io sapevo sottrarmi. Alla fin delle fini c'erano tan-

te donne.. ci poteva ben essere anche un uomo pubblico a passeggiarmi tra i piedi! E specialmente poi un nobiluomo come quello, faceto, educato, lavato, pettinato, profumato, nè troppo vecchio nè troppo giovane, galante ma con dignità, e sopratutto poi che non portava soggetti cinematografici in tasca...

Sicuro! A che servirebbe mentire? La verità è questa: prima di quella sera famosa io sarei stato pronto a giurare che quell'uomo non avesse soggetti cinematografici nè in tasca nè in corpo. Come crederlo capace di celare così lungamente ad un clinico della mia forza, la sua gravidanza?

Eppure ce l'aveva.

E venne una disgraziata sera in cui me lo rivelò di colpo e con l'aria sicura e ilare di chi assapori la gioia di poter impartire agli uomini i beni ricevuti in copia da Dio.

— Non creda già che io voglia mettermi a far l'autore sul serio! — premise: — La mia nascita, la posizione non mi permetterebbero di trar guadagno da svaghi intellettuali come questi. No! Se a lei il mio soggetto piace, è suo. *Tout simplement!* Accetta?

— No! — dissi recisamente io, sperando di aver trovato un argomento decisivo: è principio della

Casa che qualunque lavoro sia retribuito.

— Lotta contro il krumirismo! Troppo giusto! Ebbene: niente di male: si tratta di trovare *la forma!* Niente di più inerente al mio ruolo di uomo politico, che trovare *la forma* per salvare i principi miei e quelli della Casa. Me ne incarico io. *Maintenant ca va?* Allora le racconto senz'altro.

— Come? — tentai di opporre io: — Non ha steso in carta il suo soggetto? Lo stenda onorevole! Lo stenda!... Creda che se non si stende...

— No! Non dica questo, mio egregio amico! Non dica questo! — esclamò l'onorevole: — Lei non mi conosce. Anzi, dirò meglio: le non *ci* conosce! perchè siamo quasi tutti così noi deputati: guai se stendiamo in carta! Addio idee! Noi viviamo nella parola, nella parola parlata! nella parola cantata! nella parola pianta! nella parola urlata!... Ma nella parola scritta, moriamo. I più grandi nemici nostri quali sono? Gli stenografi! egregio amico. Gli stenografi!... Ma lei non sarà già uno stenografo per me questa sera. Lei accoglierà nella delicata cera del suo disco cerebrale le mie imagini sonore e le trasformerà senz'altro in imagini fotografiche. Così. *Tout simplement!...* Perchè, veda, io, anche sul cinematografo, ho delle mie idee personali. Ecco: il cinematografo, secondo me, dovrebbe...

Io avevo bevuto due uova alla cocca a mezzogiorno, dritto sulla pedana del teatro di posa; erano le otto di sera!

Tutti, beati loro! erano andati a mangiare. Eravamo rimasti noi due soli in tutto lo stabilimento deserto. Già, dalla sottostante cucinetta del portiere veniva su per la finestra spalancata, con l'umida afa tiberina, un odoretto di soffritto da svenire... quando finalmente l'onorevole Ipsilonne, esposte le sue idee generali sul cinematografo, concluse: — E ora, a noi! Abbia la bontà di seguirmi con grande attenzione. Le racconto senz'altro. Va bene?

E pensare che queste stesse parole me le aveva dette un'ora prima! E io, proprio io, con la mia malaugurata obbiezione m'ero tirato addosso un'ora di prolusione!

Questa volta mi guardai bene dall'obbiettare checchessia. Dissi quello che avrebbe detto il mio portiere:

— Si accomodi pure, onorevole.

E l'onorevole si accomodò.

E incominciò a discendere dalle sue labbra una storia dolorosissima e piacevolissima al tempo stesso. Intendo dire dolorosissima per il marito e piacevolissima per la moglie.

Quella ingrata fanciulla doveva tutto a quell'uomo maturo! Egli l'aveva tratta su generosamente da una pericolosa bassura materiale e morale (questo si doveva vedere nella *prima parte*) offrendole una parentela nobilissima, una intelligenza fervidissima, una affettuosità commoventissima, una posizione invidiatissima, una maturità piacentissima... insomma in quattro parole: tutto quello che presumibilmente avrebbe potuto offrire a una donna un uomo esattamente simile al nostro onorevole.

Io, col mio fiuto clinico, alle prime dodici parole, avevo già sentito puzzo di « caso intimo ». Puzzo che avrebbe certamente solleticati i miei appetiti superiori di studioso d'anime se non ci fosse stato quell'altro puzzo incomparabile che veniva su dalla cucina del portiere, e scombussolava tutto.

La *seconda* parte sgorgava già abbondantemente dalla bocca commossa dell'onorevole, quando, di sotto, la mia vecchia portiera gridò:

— Telemaco! Li butto giù gli spaghetti?

La voce di Telemaco tonò di lontano:

— Sì, Gertrude.

Tutte le mie viscere ebbero un ferino sussulto.

— Vede? — esclamò l'onorevole: — vede che anche lei non può nascondere un brivido di raccapriccio al peccato di questa donna? Gli adultèri

dei vostri teatri non dànno questo brivido, perchè sono adultèri di maniera, mio egregio amico! Non attingono la loro essenza generativa da quella grande imperitura fonte di verità che si chiama esperienza!...

Qui l'onorevole capì d'aver detto un po' troppo e soggiunse: — Non le pare che... un avvocato.. e un avvocato *gatè* dalla nobiltà come me, debba possedere una notevole esperienza su questo argomento?

— Ne sono convintissimo, — dichiarai io, ingoiando saliva.

L'onorevole mi guardò negli occhi: vi lesse quello che parve a lui di leggervi. Poi sospirò. Poi diede una impercettibile scrollatina di spalle. Finalmente disse: — Riprendiamo.

E riprese.

Insomma non c'era rimedio: quella moglie aveva una specie di daltonismo; ogni uomo che vedeva le pareva il marito. Quando il marito arrivava allora capiva l'errore, e chiedeva perdono. Il marito possedeva una rivoltella carica, ma dopo averla terribilmente impugnata per qualche minuto la lasciava cadere... e perdonava. Indovinate un po' perchè? Perchè nel cadere in ginocchio quella moglie mostrava la nuca. E il marito proprio di quella nuca

lì capiva di non poter fare a meno!...

Eravamo, miei cari lettori, al quarto di questi perdoni quando la voce della vecchia portinaia gridò:

— O Telemaco! Perchè me li hai fatti buttar giù, si *nun* venivi?

La voce di Telemaco impassibile ritonò di lontano:

— Condisci, Gertrude.

Tutte le mie viscere ebbero un altro ferino sussulto. Tutta l'anima mia ormai si trasformava in un solo sospiro: « Ah! poter essere Telemaco! »

Eravamo, lettori miei, al quinto perdono quando il cervello mosso a pietà delle budella mi sussurrò un'idea mefistofelica: « Va tu a mangiare gli spaghetti di Telemaco ».

Da quel momento non fui più padrone di me. Non vi saprei ridire nemmen uno dei particolari del sesto perdono!

E anche l'onorevole dovette notare una certa distrazione, perchè mi domandò a un tratto:

— Ha ben capito come dovrebbe chiudersi questa *seconda parte*?

— Ho capito benissimo. Soltanto... — dissi io — se mi permette, onorevole... vorrei pregarla di aspettarmi qua dieci minuti soli... ho da dare certi

ordini...

— No!... egregio amico! No! — esclamò con tutta l'enfasi possibile l'onorevole: — No! Se ella può dare questi ordini tra mezz'ora non mi costringa a interrompere. La terza parte è un'allegoria, un simbolo, un soffio di gran poesia tragica che sospingerà l'animo degli spettatori atterriti verso altitudini spirituali del tutto inesplorate dalla cinematografia odierna!

Fuori, nel gran silenzio odoroso e luccicante della sera lunare, la vecchia strillò sconsolatamente:

— O Telemaco! Ma proprio sempre così? *Ce potessimo mai magnà du' spaghetti ammodo!*

Allora io non potei far a meno di diventare quasi eloquente:

— Ecco un soffio di vera poesia, onorevole. Ecco una vera altezza spirituale, inesplorata non soltanto dalla cinematografia ma anche forse da lei! Ecco un'esperienza che meriterebbe davvero d'esser raccontata perchè è maestra di vita! Qualunque poesia ella possa aver messa nella sua *terza parte* non sarà mai paragonabile, creda, alla poesia di questo invito che la mia portiera fa trecento sessantacinque sere all'anno, da forse trent'anni a questa parte al suo Telemaco, per godere una volta ancora, per godere una volta di più la gioia indicibile

che si rinnova eternamente come il sole, come la primavera: la gioia di sedere a tavola solo a solo con la persona amata, ripensando a una lunga vita sofferta e goduta insieme!... Che sarebbe infine, rinunziarvi per una sera sola? Ma la signora Gertrude ha la sapienza dei secoli che le dice: « No. Non cedere al Diavolo neppur una briciola del gran dono che Dio t'ha fatto dandoti un compagno come Telemaco!... » No. Guardi, onorevole, mi scusi... ma ripenso che ho proprio assoluto estremo bisogno di dar subito questi ordini... altrimenti... non capirei una parola della sua *terza parte!...* E, senza aspettare risposta mi scaraventai giù per le scale.

Trovai Gertrude ancora sola.

Quali diaboliche parole le sussurrai all'orecchio atterrito? Non so. Ma è certo che ella si dovette piegare alle mie voglie. L'adulterio fu consumato così prontamente che quando Telemaco arrivò, degli spaghetti c'era rimasto appena il colore nei piatti.

Si rise tanto di core che nessuno sentì sbattere il cancello.

Ma certo doveva avere sbattuto, perchè l'onorevole se n'era andato.

Su, aveva lasciato un biglietto dove lessi rabbri-

videndo: « Dimenticavo un piccolo *rendez-vous* delizioso. Seguiteremo domani! ».

UN VECCHIO NATALE ABBASTANZA BUFFO

Bisogna che abbiate la bontà di seguirmi un po' addietro nel tempo e anche un po' lontanuccio nello spazio.

Vi voglio raccontare quello che m'accadde in quel mio primo anno di viaggi proprio tre mesi dopo aver piantato la mia indimenticabile Stefania, e precisamente il giorno di Natale del 1903.

Ritornato in quel precipitoso modo che sapete a Cape-Town avevo ritrovato là il mio amico Fico ridotto in un funebre *boarding-haus,* intento ad acquarellare certi effetti veneziani con una velocità da rotativa.

Mi spiegò che un viaggiatore in mosaici veneziani gli aveva ordinato quaranta di quelle « vedute originali » (tanto originali, che io a prima vista le presi per un progetto di ricostruzione della

regina dell'Adriatico, e glie le pagava la bellezza di dodici scellini e mezzo l'una.

Se per caso le mie tasche fossero vuote, egli mi offriva di dividere con lui l'onore di immortalare Venezia nel Sud Africa.

Su quindici giorni di lavoro avremmo intascato venti sterline.

Io, con quel senso degli affari che mi distinse sempre, rovesciai la mia tasca dei pantaloni sul letto dell'amico: nove sterline e qualche cosa. E dissi allegramente:

— Prima di tutto finiamo questi!

L'amico Fico guardò e disse ancora più allegramente:

— Ci penso io. Ho l'idea pronta!

Intascò il denaro, suonò il campanello e ordinò:

— Facchino e conto!

Le mie valigie non erano ancora fatte; le sue le fece con mani e piedi mentre il facchino saliva le scale. Pagò tre sterline di sconto, distribuì mance a rotta di collo, perchè la sua natura era così fatta. Poi strillò:

— Un *cab!* — E via alla stazione di galoppo!

— Come? Alla stazione? Sono arrivato adesso dopo trentasei ore di viaggio...

— Silenzio! Tra un'ora siamo a posto.

Infatti un'ora dopo io dipingevo accanitamente Venezia dentro una cameretta d'una casa di Salt River, e l'amico Fico faceva signorilmente conversazione nella stanza vicina con due persone di sesso femminile.

Si trattava molto evidentemente di un piano prestabilito che soltanto le mie nove sterline avevano reso possibile. Avrei avuto una gran voglia di protestare, ma la coscienza che era veramente un po' sporca per la recente mia fuga con Stefania, mi disse: « Taci »; e io che ho avuto sempre un debole per la coscienza, tacqui... e continuai a massacrare il Canal Grande a ventimila miglia di distanza con la potenza magica del mio pennello.

Il successo dei quaranta acquerelli veneziani fu così grandioso, che il nostro viaggiatore ce ne ordinò subito altri quaranta romani a quindici scellini l'uno, questa volta. Così fummo costretti a rivolgere la nostra ira pittorica contro la città eterna per tutto il mese di novembre.

Quanto al dicembre, io avrei voluto andarlo a passare in qualche altro paese, perchè di star fermo m'ero seccato; ma l'amico Fico non pareva affatto disposto a rinunziare ai suoi amori.

Io, immerso in un feroce misoginismo dopo il crudele tradimento di Stefania, tutto preso dalla

voluttà di rifabbricare Venezia e Roma a modo mio, m'ero pochissimo occupato dei suddetti suoi amori.

Avevo veduto sì girar per la casa due ragazze munite di quattro occhi bellissimi (complessivi, intendiamoci); avevo veduto un corto e grosso signore sormontato da un enorme *fez*, la qual cosa significava che dovevamo essere in casa di un maomettano, probabilmente algerino perchè si parlava francese; avevo anche notato un comicissimo islamismo in tutte le azioni casalinghe dell'amico Fico, ma non aveva sentito nessun bisogno di saperne di più.

Appena avvenuta la consegna degli acquerelli romani, mi infilai gli stivali chiodati e mi misi a scalare da tutte le parti la malfida Montagna della Tavola, naturalmente solo, perchè l'amico Fico aveva altro da fare.

Non so se lo sappiate, ma io odio le descrizioni: le odio perchè credo fermamente che siano inutili: e sono inutili, secondo me, perchè arrivano sempre troppo tardi.

Africa, Montagna della Tavola: questi due nomi son già bastati perchè ogniuno di voi, uomo o donna, bambino o vecchio, genio o cretino si sia visto davanti un qualche cosa che non sarà certa-

mente quello che ho visto io, ma che a voi son certo piace infinitamente di più delle quattro pagine di descrizione che vi potrei offrire.

Niente descrizione dunque.

Ma concedete nuovamente all'anima mia che ricorda, di lasciare per due minuti questa pesante buccia d'ossa e di carne sempre stanca, a riposarsi sulla sedia, e fuggir via e rifar di volo le strade fatte allora con tanto sudore e rituffarmi facilmente in quegli immensi geranietti in fiore, come fossero laghi di fiamme tiepide e odorose; e risentire la forza furiosa del pazzo vento del Sud-Est tra le basse pallide vellutate macchie di Silvestrix; e rivedere i convulsi allacciamenti degli eucalipti inebriati dai loro stessi profumi mentre squassano i loro gialli fiori mostruosi; e riprovare senza più timore lo sguardo del serpente improvviso sugli abissi, e l'avvolgimento traditore delle famose nuvole della vetta, di quella gran vetta tagliata; e, sotto, la Baia, la gran Baia della Tavola che riappare dopo il turbine più bella di prima come se nulla fosse stato, e giù dall'altra parte i piedi della Gran Sirena nera tuffati tra l'infinito sbriluccicare dei due Oceani, e il Capo, il torvo Capo, specie di brigante mascherato da frate, che ha mutato nome per darcela a bere.

ma ha ancora per ganze tutte le tempeste del Polo!... E finalmente acqua, città, verde e pietre, tutto è in moto, tutto trema, tutto freme sotto l'enorme fuoco del Sole, come se le cose si vergognassero d'esser materia e volessero diventare spirito sotto gli occhi nostri estatici, diventare tutto spirito, niente altro che spirito... ma più ancora: sogni sognati dallo spirito, unica verità vera!

* * *

— Ohei! Dura un pezzo questa parentesi? — domanda un signore che mi legge: — ... perchè io, veramente, volevo sapere la storia di questo vecchio Natale... e invece finora di Natale non sento nemmen l'odore!

— E' giusto. Accidenti alle parentesi! Lei ha tutte le ragioni. Adesso le presento altre due o tre persone necessarie a conoscersi, e poi le farò sentire per l'appunto un profumino di buon mangiare natalizio che spero sarà di suo gusto.

* * *

Appunto in una di quelle ascensioni fatte a casaccio, ora qua ora là su per i fianchi sgarbatamente perpendicolare della Montagna, mentre mi sdraiavo sopra un bel ripiano a mezza costa, sento gridare a tre metri di distanza:

— T'ou ciapà, brutt assasin d'un boia!

Mi volto e vedo un gran cappellone di paglia e sotto un ometto voltato in là, accoccolato giù tra i cespi di gerani intento a fare alcunchè di molto difficile a definire.

Due cose eran certe: che era milanese e che non aveva parlato a me.

M'avvicinai con molta cautela alle sue spalle: stava niente di meno imbottigliando un giovane serpente a sonagli che doveva aver catturato allora allora con un ingegnoso laccio, mentre usciva dalla sua buca.

Lo lasciai finire la delicata operazione, poi presentandogli la mia fiaschetta del cognac, gli dissi con l'accento più ferravilliano possibile:

— I miei rallegramenti! Vuol favorire?

L'individuo saltò su in piedi esterrefatto. Ma si ricompose subito e rispose ridendo:

— Con tutto il cuore! — E s'ingozzò mezza fiaschetta bona.

— Però, — soggiunse pulendosi la bocca — lù l'è minga milanes!

— Veramente no, ma siccome nonostante questo sono italiano anch'io...

— Evviva l'Italia! — interruppe violentemente il piccolo cacciatore di serpenti, e vuotò addirit-

tura la fiaschetta con altri due sorsi: — Ohei! come l'è mo'? — gridò scuotendo la fiaschetta: — Credevi no di avergliela finita. Ch'el scusa neh?

— Oh! Niente, niente! Mi dica piuttosto, lei fa il cacciatore di serpenti?

— Non lo dica nemmeno per ridere!... Ma le pare che abbia l'aspetto di un cacciatore di serpenti, io?

Non potei fare a meno di ridere perchè infatti *le phisique du rôle* mancava in modo assoluto.

— Io ero fino a tre mesi fa un paciffico impiegatto del comune di Milano, ufficio decessi. Divergenze di idee e di sistemi mi hanno resa impossibile la convivenza con mia moglie e così g'ho piantà su tus coss e sont vegnù qui, dove mi sento un altro uomo, ce lo giuro io!... Senta che respironi! Come a vent'anni! Ah! *Homo solus... Homo solus...* padrone del mondo! Pecatto non saperlo micca dire in latino, ma fa lo stesso!

— Ma chi le ha insegnato a cacciare i serpenti, scusi?

— Nessuno! Cara lù! Nessuno! Siccome che le domeniche a Milano mi divertivo a imbalsamare degli animali... ma... un imbalsamatore coi fiocchi sa... non creda micca!... e così appena arrivato qui, un mio compatriotta prattico del paese...

bravo ragazzo, minga facile a trovan duu!... tant'oro quanto pesa!.. ce lo farò conoscere!... l'ha avutto l'idea geniale de presentam al Museo di Cape-Town come preparatore. E' bastato che io ci mostrassi al direttore un trappolino che m'ero portatto dietro da Milano... Visto e preso! Quattro e quattro fan vott, senza tanti concorsi come in Italia, m'han tolt su con tre sterline la settimane aumentabbili dopo tre mesi. Lei capirà, a vedersi trattati così, uno non ci mette niente a diventare anche un cacciatore di serpenti da un giorno all'altro... Un po' di paura le prime volte, ma poi, sacramento! cousa el voeur che sia! quando si pensa che ci ho avutto il coraggio di vivere sette anni al fianco di mia moglie!... e di dormirci anche la notte insieme!...

Ma... lei... scusi... da che parte è salito su?

-- Di lì.

— E non si è micca rotto il collo?

— Veramente no.

— Ma poteva rompierselo! Bel gusto a venir su da quella muraglia quando c'è la strada di qua... un po' lunghetta, ma almeno si è sicuri di tornare a casa. Venga giù con me: passeremo dal deposito dell'acqua potabile. C'è il caso che ci troviamo il mio amico: è lui che lo costruisce...

semplice maestro muratore, ma meglio d'un ingegnere ce lo dico io, guadagna quello che vuole. Vedrà che giovinotto in gamba!...

È così avevo conosciuto in un sol giorno oltre al cacciatore anche l'amico del cacciatore di serpenti.

Era un giovanottone bruno pieno di idee astratte, un mazziniano trapiantato là abbastanza puro, religioso e severo assertore di principî; anima candida e malinconica, simpaticissimo compagno. Diventammo amici.

— Pecatto! — diceva il signor Ambrogio, il cacciatore di serpenti: — pecatto che non sia micca aleggro come me!... Ma l'è inuttile, cara lù, — soggiungeva fregandosi le mani presto presto: — per essere allegri come me bisogna aver preso moglie prima di tutto!... e poi una moglie come la mia!... e poi averci resistito vicino sette anni giusti!... e poi averla piantata là come un carcioffo!... e peu finalment savè che gh'è de mez ventimillia miglia marine... e così sia!

* * *

Chi non ha provato non sa che particolar sapore di dolcezza acquistino facilmente queste improvvise amicizie coloniali. Trovandosi in Inghilterra o in Francia non si sente un'attrazione così

viva per i nostri connazionali, o, per lo meno, essa è contrappesata dal bisogno che noi sentiamo di mantenerci a contatto con gli abitanti del paese che ci ospita: ma in quelle lontane colonie è impossibile esser sordi alla voce del sangue. L'indifferenza non è ammessa. O si letica il primo giorno come si fece con un certo lavandaio milionario che con la sua barba e con la sua tuba tiene alto almeno due metri il nome d'Italia laggiù, o si diventa fratelli come diventammo con l'allegro Ambrogio e con il malinconico Silvio.

Anche l'amico Fico, sebbene diventasse ogni giorno più maomettano fino al punto da andare tutte le mattine a rendere omaggio al sole nascente, non avrebbe potuto, io credo, per nessuna maomettana al mondo rinunziare all'abitudine, acquistata in tre giorni, ma già radicata come se fossero tre anni, di ritrovarci ogni sera con Ambrogio e con Silvio nella liquoreria di una bella finlandese, nel centro di Salt River a far quelle quattro chiacchiere, su per giù sempre le stesse, ma tanto tanto simpatiche, forse sopratutto perchè eran fatte in italiano.

Silvio era una miniera di rettitudine e di bontà dinanzi alla quale bisognava restare incantati. Ma il divertimento veniva fuori dal contrasto col pic-

colo amico Ambrogio, piccolo di corpo e d'anima.

— « Amate l'umanità » — diceva gravemente Silvio.

— Dopo voi stessi! — soggiungeva con altrettanta gravità Ambrogio.

— « La vita è missione » — diceva Silvio.

— Ecco perchè mi ho fa' su i me fagott e sont vegnu chi de Milan appositament per fatt sta alegher!

— Ci vuol altro che il tuo cinismo! — diceva Silvio severo: — Non sarai tu che farai ridere me!

— Allora — ribatteva pronto Ambrogio: — Sarai tu che farai ridere me.

— Io ti farò ridere oggi...

— Anche domani, anche domani!

— Anche domani; ma un giorno verrà nel quale tu non riderai più...

Ambrogio s'affrettava ad afferrare tutti gli scongiuri a portata di mano.

— Tu non riderai più, — seguitava tranquillamente Silvio, — perchè sarai mutato. Tu dirai come Kant: « Dormivo e sognavo la vita fosse piacere, mi destai e conobbi la vita esser dovere ».

— Ma io faccio il mio dovere, per Bacco! Anzi faccio più del mio dovere, perchè nessuno mi obbligherebbe a fare il cacciatore di serpenti!...

— Non parlo di questo dovere. Parlo di un altro.

Ambrogio ci strizzava l'occhio:

— Ci siamo!

— Sicuro che ci siamo: — ribatteva imperterrito Silvio: — Mazzini dice: « Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della Famiglia, chiedete a voi stessi: se questo che io faccio fosse fatto da tutti gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità? E se la Coscienza vi risponde: *Nuocerebbe*, desistete »... Tu non hai fatto questa domanda alla tua Coscienza il giorno che hai abbandonato la donna che ti eri scelta a compagna della vita.

— Ma sicuro che ce l'ho fatta.

— Non ci credo.

— E io ti dico di sì.

— E allora dimmi: che cosa ti ha risposto la Coscienza?

— La m'ha rispondù che fasesi el me comod senza tanti compliment, chè l'era l'ora, perdio! dopo sett ann che fasevi el stupit. Ecco che cosa m'ha risposto la Coscienza, car el me predicatour.

Quando vedeva che l'amico Ambrogio diventava un po' irritabile, Silvio cedeva umilmente le armi, ma per ricominciare la sera dopo con raddoppiata fede. Ma una sera si commosse profon-

damente e commosse anche Ambrogio. E non furon tanto le parole che disse quanto l'accento con cui le disse, rivelatore di tutta la rara purezza dell'anima sua.

— Tu ricorderai, Ambrogio, che sono stato testimonio del vostro matrimonio... e vi volevo bene a tutti due...

— Eh! Diavolo! Son micca cose che si scordano!... e me ricordi anche che dopo un mese hai avuto la buona grazia di piantare tutti in asso per venirtene qua... Addio briscole... Addio biccerin!... da un momento all'altro... Bella manera de tratà i amiss!

— Già: venni via improvvisamente per obbedire a un ordine della mia Coscienza. Ma ora me ne pento.

— Laddovechè si dimostra che bisogna fidas no degli ordini della Coscienza.

— Credetti di compiere un eroismo: invece la mia coscienza d'oggi vede che fu una viltà. Io avrei dovuto restare vicino a tua moglie.

— Come sarebbe a dire? — domandò Ambrogio spalancando due occhi come due lanterne.

— Avrei dovuto restare vicino a tua moglie — continuò commosso Silvio — per farle quello che tu non le hai saputo fare: educarle l'anima. L'a-

nima di certe donne è come quella dei bimbi, come cera calda. Avrei dovuto rimanere, e non scappare per la paura stupida di tradirti.

— Oh guarda guarda guarda! Questa la savevi propri no. Dunca g'ho cours el risc d'avè i corn anca de ti?!

— Io non voglio ancora credere che la tua Elisa ti abbia tradito con nessuno.

— Beato te che ti puoi permettere il lusso di credere tante belle cose!

— E allora ammettiamo. Ammettiamo che la tua Elisa abbia fallato. Ma non è colpa sua. E' colpa mia. Se avevo promesso di restarle vicino come un fratello e darle tanti buoni consigli, e invece sono scappato come un vigliacco offendendo insieme la mia e la sua onestà con dimostrare di non fidarmene. Sarebbe stato certo uno sforzo trattarsi sempre da fratello a sorella; ma quanto bene ne sarebbe venuto! la nostra vita sarebbe stata inondata di nobiltà! Il fango avrebbe avuto paura di noi!...

Lo guardavamo a bocca aperta e con gli occhi rossi.

E soggiunse:

— Sì, Ambrogio. Tu devi riconoscere che è stata tutta colpa mia e che ho il dovere io di ridare

a te e a lei il paradiso che avete perduto per mia colpa!

La commossa conversazione fu rotta violentemente dalla apparizione improvvisa del nostro padron di casa.

Vedendolo entrare nella liquoreria, l'amico Fico guardò l'orologio e si battè la fronte alzandosi in piedi per salutarci; ma tutta questa fretta non valse a risparmiargli qualche severa parola del Signore dall'enorme Fez il quale si avvicinò e disse:

— Signore! Dalle nove io e la mia intera famiglia vi attendiamo per iniziare la lettura del Corano.

Per il resto di quella serata si parlò dell'amico Fico. Ormai nel paese correva la voce che lui fosse un gran signore italiano (questa cosa naturalmente non poteva averla detta altro che lui) pazzo d'amore per le due figlie del nostro padron di casa e deciso a farsi turco per sposarle tutte due. Io parlandone con lui avevo avuto assicurazione che si trattava d'uno scherzo; però intanto i fatti dimostravano che se anche lui intendeva di far per ischerzo il genitore maomettano faceva sul serio.

Ma insomma Natale era vicino, e per il 26 era segretamente decisa la nostra partenza per Porto Nollot, anzi comprati già i biglietti per il « Nauti-

lus ». Il giorno di Natale poi lo avremmo passato in casa di Silvio. Così avremmo visto la tana dell'orso, diceva lui e avremmo conosciuto Puck la sua figlia adottiva, una piccola cafra di dodici anni che aveva imparato a far certe tagliatelle alla romagnola che bisognava sentirle!...

Visto dunque che a Natale mancavano tre giorni soli, era lecito sperare che in così poco tempo non riuscissero a ridurmelo tutto maomettano il mio povero amico Fico.

* * *

E venne infatti l'attesa mattina di quello strano Natale africano.

Nulla delle tradizionali sensazioni che accompagnano da noi la gran festa natalizia di Gesù.

Un robusto sole conscio dell'importanza del suo solstizio estivo coceva i mirabolanti frutteti di Salt River e spappolava l'asfalto della strada principale per far vedere agli inglesi che qualche cosa sapeva fare anche lui.

Per fortuna il vento che laggiù non mancava mai, di tanto in tanto si dava cura di rasciugare il sudore a me e al mio vecchio amico. A me e a lui soltanto perchè in tutto quel paese come in tutta la Colonia, come in tutto il mondo inglese non c'è persona che cammini per le strade il gior-

no di Natale. Le porte chiuse, le finestre chiuse, i veroncini deserti; i negozi poi chiusi a sette paletti!... Tanto chiusi che per comprare un *pudding* dalla nostra finlandese la quale era anche pasticciera, avevamo dovuto salire su in casa, darle non so più quanti baci sotto il tradizionale vischio, passare dalla sua camera da letto, discendere nel retrobottega e penetrare finalmente nella bottega ermeticamente chiusa; nella quale bottega ermeticamente chiusa avevamo trovato sei immancabili signori occupati ad ubriacarsi con molto metodo e molta serietà.

E appunto col nostro enorme *pudding*, conquistato per strade così piacevolmente impervie, ci aggiravamo per un lungo laberinto di piccole *homes* popolari, tutte fresche e profumate, regolarmente chiuse e silenziose, tutte soffocate come dentro a delle grandi scatole di verde e di fiori. Su una di quelle *homes* doveva abitare Silvio.

Di tanto in tanto usciva fuor da una cucina e ci arrivava al naso un qualche odoretto timido timido di *roast-beaf*, oppure di mele cotte, oppure di una certa ben nota fricassea nella quale navigano talora tre o quattro malconci rigatoni stracotti usurpando sfacciatamente il nome di « Maccheroni all'italiana... ». Ma noi passavamo oltre

sdegnosamente. Non poteva esser la casa di Silvio. Come una tragedia di Shakespeare, attraverso qualunque raffazzonamento rimane una tragedia di Shakespeare; così, pur se fatta in Africa, da mani cafre, dirette da un mastro muratore lombarda, la pasticciata bolognese doveva pur conservare quelle sue grandi linee olfattive che ne fanno la regina dei sughi.

E infatti, a un tratto, come un sol uomo, io e l'amico Fico ci fermammo e dicemmo:

— E' lei!

Ed era lei.

Quasi dinanzi ci stava una finestrina aperta con la tenda alzata: dentro, un'aria fumosa un allegro tramestio di pentole e di piatti e la voce di Silvio e le risate di Ambrogio; e poi un cancelletto aperto e una porta finalmente spalancata alla maniera dei nostri nonni romani... Vivaddio!

Entrammo.

— Giù le tagliatelle! — tonò Ambrogio.

E Puck scoperchiò una grandissima pentola fumante, scomparendo mezza nella nuvola che n'uscì.

— Bolle? — domandò Ambrogio.

— Bolle? — domandò anchè Silvio.

— Sì, sì, sì! — disse ridendo Puk, e cacciò giù

le tagliatelle con un gran forcone, rassomigliando un diavoletto dantesco.

Ambrogio si scagliò addosso all'amico Fico come una cateratta aperta:

— Eccolo qua! Questo sì che l'è un uomo! E pensare che c'è chi ha paura di sposarne una, e lui te ne sposa due alla volta, come se niente fosse!... Dall'alto della mia feliccità di uomo resuscitatto, mi me senti costretto a invidiarlo. Patirà il doppio di me! l'avrà quattro corna invecce di due, non c'è niente da dire; ma volete mettere che raza de gust el proverà lu il giorno che ne pianterà dô insema?

— Ma finiscila con questo scherzo stupido del piantarne una e del piantarne due! — disse Silvio uscendo dalla cucina: — Ma dì piuttosto la verità, che ormai sei pentito...

— Io?!

— Sì! tu! Strapentito d'averla piantata!

— Io pentitto? Io pentitto?... Ma ti dirò di più. Ti dirò caro el me Silvio, che faccio di tutto per sentire la gravità del mio operatto... ma con più ghe ripensi su, e con più me ciapa una voglia indiavolata de mettem a ballà!

— Peggio per te! — disse secco e faticoso Silvio.

— Perchè? — domandò impressionato Ambrogio.

— Perchè tu farai il tuo dovere soffrendo invece che godendo.

— E, se è lecito, chi l'e poi che me lo farebbe fare?

— Io! — rispose Silvio.

Ambrogio rimase a bocca aperta.

Nella nostra qualità di estranei alla questione e sopratutto di invitati a pranzo che avevamo fame per quattro e tenevamo in un modo enorme a gustare le tagliatelle pasticciate, credemmo utile alleggerire e deviare il colloquio raccontando in qual modo elegante avessimo risolto la faccenda del minacciato doppio matrimonio dell'amico Fico.

La risoluzione ci sarebbe costata nientemeno che due bauli, i due bauli ai quali eravamo affezionatissimi; ma ce li rimettevamo fraternamente volentieri. Saremmo partiti quella sera stessa con l'unico treno natalizio delle 9, avremmo dormito in qualche riposto alberghetto di Cape-Town e il giorno dopo ci saremmo imbarcati... e addio Maometto!

Ambrogio storse la bocca.

Ma Silvio strinse la mano all'amico Fico, dicendogli:

— Adesso ti stimo. Noi che possediamo i tesori

spirituali atti ad elevare una donna e renderla conscia e degna dell'altissima missione per la quale fu creata compagna eterna dell'uomo, abbiamo il dovere sacrosanto di aspettare pazientemente e fidentemente la donna che senza dubbio Dio ha già messo sulla strada del nostro Destino. Non dobbiamo disperdere la nostra ricchezza morale in esperienze effimere, in dilettantismi malati, in gagliofferie mascherate da originalità che possono con un'ora di morboso godimento precluderci per sempre forse quelle più grandi più vere gioie alle quali abbiamo diritto e che l'avvenire immancabilmente ci prepara.

— Caro el me Silvio, — disse Ambrogio, — io ti augguro con tutto il cuore che le tue rosee previsioni si avverino per te. Quanto a mi, ringrazi Domineddio d'esserci già passato da quelle gioie là e d'aver già chiusa la partita.

— Che partita? Che partita credi tu d'aver chiuso, Ambrogio? — disse Silvio con grande calore: — Che cosa credi d'aver fatto tu abbandonando una donna al primo suo errore, sola nel mondo, al disprezzo di tutti?... Se ci fosse un supremo tribunale morale che giudicasse questo genere di questioni, che cosa diresti tu d'aver fatto per evitare il suo errore? Diresti: le ho dato da mangiare,

da vestire, ho cercato di farla ridere, non le ho mai alzato le mani addosso, l'ho lasciata libera più che ho potuto...

— Purtroppo!

— Ma se io sedessi a quel tribunale, ti direi: E' poco quello che tu hai fatto. Credi è poco, Ambrogio mio! Se in un antico tempio egizio, il fuoco sacro si fosse spento, sarebbe forse valso al sacerdote dire: eppure io ho messo carbone, ho attizzato, ho vegliato... No. Poi che il fuoco si è spento è segno che qualche cosa che doveva esser fatta non fu fatta per tenerlo acceso. Ora l'amore di una donna è appunto il fuoco sacro di quel gran tempio che è la casa. Tocca a noi sacerdoti non lasciarlo spegnere, capisci Ambrogio?

Ambrogio lo guardò un momento serio, poi disse:

— E ammesso anche che un disgraziatto l'avesse micca avutto tutte le cautele necessarie per mantenere acceso il fuocco di quella signora là, el to tribunale riconossaria forse el diritto nella suddetta signora di accendersene un altro per count so dei fuochi, fuori del tempio della so casa?

— No. Questo no!

— E allora?

— E allora, caro Ambrogio il mio tribunale sentenzierebbe così: Il signor Ambrogio è colpevole

verso la signora Elisa...

— Ah!

— La signora Elisa a sua volta è colpevole verso il signor Ambrogio...

— Meno male!... Conclusione?

— Sono pari. E devono ricominciare la partita.

— Come sarebbe a dire?

— La signora Elisa deve ritornare pentita nel suo tempio per non uscirne mai più, e il signor Ambrogio deve riaccendere il fuoco e badare bene che non si spenga più.

— E le corna?

— Le corna si lasciano a Milano! E il tempio si trasporta qui sulle braccia degli angeli come la casa della Madonna!...

In quel momento ci passò sotto il naso uno spaventoso piatto di tagliatelle portato a grandissima fatica da Puck, e allora Silvio senza interrompersi, ma urlando con quanta voce aveva, continuò:

— ... Sicuro! e si dica così: I maccheroni sono serviti. Signora Elisa, venga a tavola con noi!!

Non aveva appena finito queste parole che la piccola stanza da pranzo si trasformò in una specie di Maëlstroom.

Dalla porticina che metteva al piano superiore era apparsa pronta all'appello la signora Elisa in

persona, tendendo le braccia verso il suo Ambrogio.

Ma Ambrogio anzichè sentirsi attratto verso di lei, fu invaso da un irresistibile bisogno di andare dalla parte opposta. E siccome la tavola, ingrandita evidentemente per l'occasione, lasciava pochissimo spazio attorno, e questo poco era occupato da noi che non potevamo far a meno di stare a bocca aperta di fronte a un simile spettacolo, lo spaventato Ambrogio per seguire il suo bisogno irresistibile non trovò, nè forse poteva trovare altro mezzo fuorchè quello di cacciarci indietro a spintoni.

La signora Elsa che evidentemente illusa dalle previsioni ottimistiche del generoso Silvio, aveva vissuto nella certezza di una pronta e desiderata riconciliazione, era rimasta interdetta e vergognosa sopratutto della nostra presenza. Ma Silvio l'aveva presa per un braccio e la tirava, tentando di congiungerla al suo legittimo consorte; la qual cosa era resa impossibile dal fatto che il legittimo consorte sempre col sistema degli spintoni era riuscito a imprimere a noi e per conseguenza a tutti un furioso movimento rotatorio il cui centro era rappresentato da quel sospiratissimo piatto di tagliatelle che si freddavano.

Appena passato il primo bisogno di stare a bocca aperta, anche noi due ci eravamo creduti in dovere di prendere una qualche parte alla scena, oltre quella troppo modesta di ricevere gli spintoni. E così alternativamente, tra uno spintone e l'altro abbracciavamo quel poveretto e gli dicevamo delle frasi sul tipo di quelle che dicono i delegati di pubblica sicurezza ai dimostranti nei primi dieci minuti di servizio.

Anche Puck prendeva parte attiva e restando attaccata alla giacchetta di Ambrogio non si stancava di gridargli sotto le orecchie:

— Perchè non sei buono? Tanto facile essere buoni!

La signora Elisa ripeteva senza esagerata pena:

— Ma non vede, signor Silvio, che non ne vuol sapere? è inutile!

— Non ci mancherebbe altro! — gridava il povero Silvio: — A un amico come me fare un affronto simile... La tua Elisa, capisci Ambrogio? La tua Elisa! La tua Elisa d'una volta, ma ingigantita dal pentimento... ti farò leggere la sua lettera; dovrai piangere per forza! Sarebbe bella che tu mi trattassi così dopo che per la vostra felicità ho avuto il coraggio di spendere sette settimane di salario!

— Ha speso quaranta ghinee per farla venire dall'Italia! – commentava Puck attaccata alla giacchetta di Ambrogio, — e tu lo tratti così?

Ma in verità lo sciagurato Ambrogio non trattava male nessuno.

Era l'unico che non avesse mai aperto bocca. Non aveva altro intento, altro bisogno che quello di scappare. E infatti quando, dopo due o tre giri attorno alla tavola si trovò l'uscio a portata di gamba, si liberò con una piroetta così dai nostri abbracci come dai piccoli artigli neri di Puck, e scomparve.

Ci fu un momento di sosta; poi ci scaraventammo tutti fuori. Appena in tempo per vedere nuovamente scomparire Ambrogio alla prima voltata.

— Lasciamolo fare, ritornerà lui, se non è impazzito del tutto — disse la signora Elisa sforzandosi di avere un'aria disinvolta; anche perchè la curiosità sia pur anglicamente moderata dei vicini si manifestava già attraverso qualche timido sollevamento di tendine o di storini.

Ma Silvio dovette, credo, vedere in un attimo il quadro deprecabile della possibilità che l'amico Ambrogio non si facesse più rivedere e gli lasciasse la signora Elisa da educare per tutto il resto della sua vita; perchè, quasi nel momento stes-

so che la gamba di Ambrogio scompariva dietro lo svolto, egli gridò:

— No! No! Non bisogna lasciarlo andare! Bisogna riprenderlo! A tutti i costi!

E così dicendo si mise a correre dietro ad Ambrogio.

La signora Elisa tentennò un momento; ma poi, forse per la paura che non tornassero più nessuno dei due, prese la decisione di seguirli, il più compostamente possibile.

Quanto a noi non credemmo che fosse il caso di seguirli. Pensammo che forse si sarebbero più rapidamente intesi senza la presenza di estranei, e ritornammo dentro la deserta saletta da pranzo.

Puck fedele custode della casa ci seguì, e si mise alla finestra.

Non essendoci divani, ci sedemmo sopra due di quelle sedie che stavano ancora in grande disordine attorno alla tavola intatta; e quando ci fummo seduti, guardammo con gran mestizia le tagliatelle ancora fumanti, poi ci guardammo tra noi.

— E ora che si fa?

— Aspettiamo un poco. Ritorneranno, — disse Puck.

— Aspettiamo! — e accendemmo due sigarette.

Però per noi che non eravamo figli adottivi di

Silvio, e che non avevamo avuta nessuna colpa in tutto quel malaugurato pasticcio, il castigo era veramente atroce.

Le sigarette con quella fame e quell'odor di tagliatelle, ci parvero avvelenate, e le gettammo via.

— Vengono, Puck?

— Ancora no.

Ci mettemmo a leggere alternativamente le dodici pagine del roseo « «Argus » compreso un po' di avvisi economici. E così passò la prima ora.

E le tagliatelle non fumavano più! Faceva piangere a vederle là in mezzo, rinsecchire!

— E così? Che si fa?

— Aspettiamo ancora un poco. Ritorneranno! — ripetè Puck imperterrita.

— Ma ci troveranno morti! — brontolò mestamente l'amico Fico straiandosi su tre sedie.

— Credo anch'io! — confermai cavernosamente sperando di impietosire il cuore di Puck.

Ma Puck non fiatò.

— Non hai fame, tu, Puck?

— Molta!

— E non ti pare che sarebbe meglio mangiare?

— Oh! no! Sarebbe molto male mangiare senza papà Silvio! Il giorno di Natale poi!

— E se papà Silvio tornasse domani?

— Mangeremo domani, — rispose con una sicurezza commovente Puck.

— Bel mio tirargli il collo! — ringhiò l'amico Fico addentando una fetta di pane.

Sapete bene che nè io nè l'amico Fico eravamo malati di delicatezza in quel tempo là. Di fronte a qualsiasi altra persona che non fosse stata Puck avremmo ragionato come due eroi omerici: qui siamo stati invitati a pranzo: il pranzo c'è, dunque pranziamo.

Dopo tutto eravamo anche certi che per il buon Silvio sarebbe stato un sollievo trovarci, tornando, tranquilli a pancia piena piuttosto che languenti di fame.

Ma a vederci davanti quel cosino nero che avrebbe dovuto essere tanto più vicino alle bestie di noi, uomini bianchi e biondi e colti; e lui proprio lui, quel cosino nero, ci insegnava sorridendo in che facile modo le idee vincano gli istinti; come non esser presi dallo spirito di razza? come adattarsi a offrire un così miserando spettacolo della nostra bianca bestialità trionfante?

Oppressi da questo pensiero divorammo almeno una ventina di fette di pane.

Dopo di che ebbi un'idea:

— Mangiare senza papà Silvio non sta bene, è

vero Puck?...

— Oh! no!

— Ma bere io credo che starebbe molto bene.

— Questo non so.

Approfittando senza por tempo in mezzo di questa provvidenziale lacuna della sua cultura, afferrai una bottiglia e riempii due bicchieri.

— E tu, Puck?

— Io no.

— Allora: alla salute di papà Silvio! — dissi vuotando il mio bicchiere.

Inutile dire che l'amico Fico vuotò il suo, e che poi li riempimmo di nuovo tutti due. Era quel famoso vino del Capo, filante come olio zuccherino ma spiritoso come una grappa, sonnifero per eccellenza.

Riaccendemmo le sigarette, e questa volta ci parvero passabili.

Anch'io sentii il bisogno di stendermi su tre sedie come l'amico Fico. Faceva un caldo da crepare. Puck corse a prendere un cuscinetto e me lo mise sotto il capo. Guardai l'amico Fico sperando di vederlo crepar d'invidia. Ma l'amico Fico dormiva già.

Puck era ritornata alla finestra.

— Vengono, Puck?

— Ancora no.

Tirai un gran sospirone, e m'addormentai.

* * *

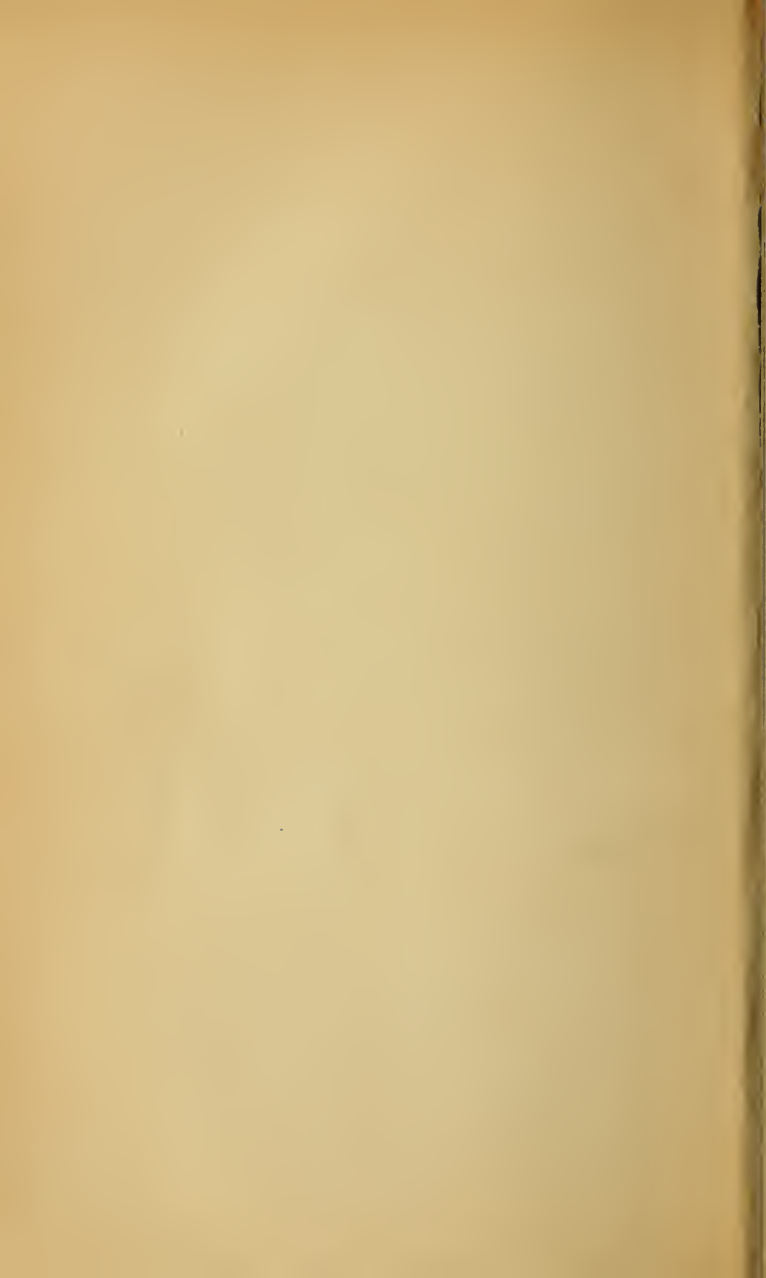
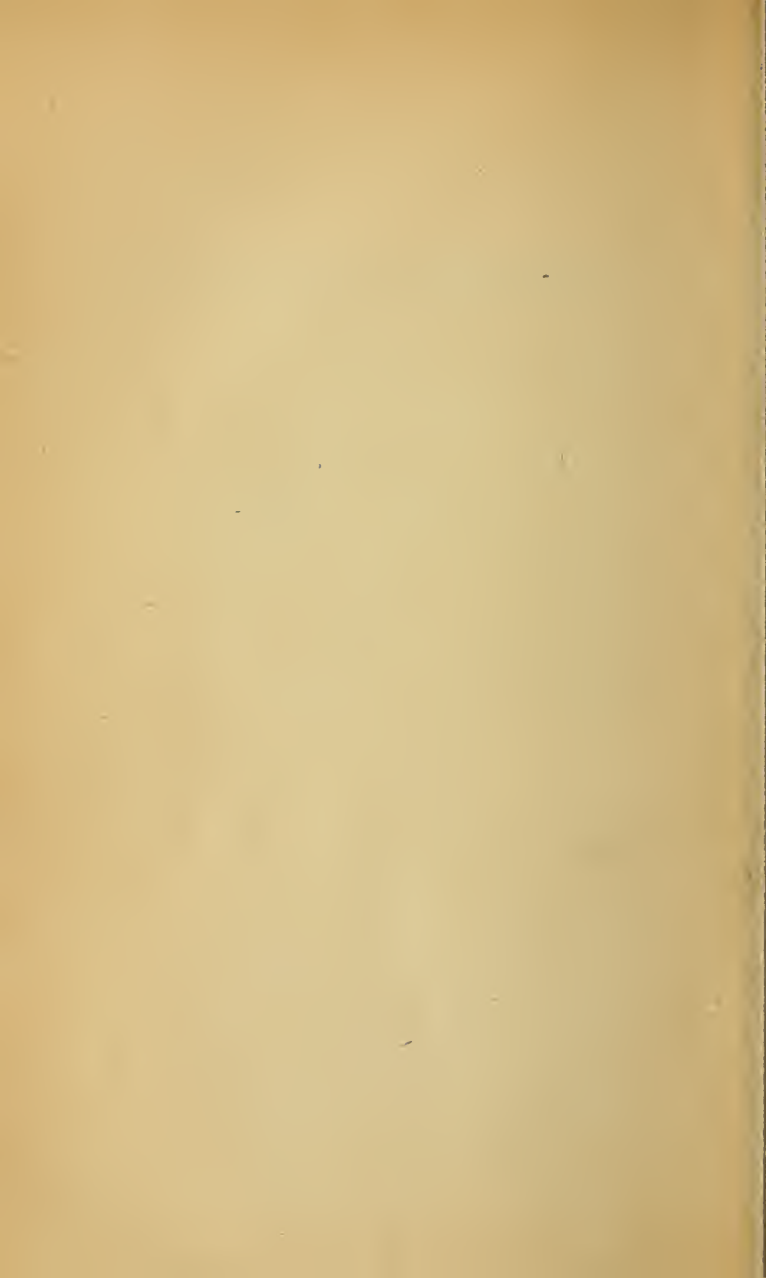
E la storia potrebbe anche finire qui, perchè al tramonto nessuno era ancora tornato e noi che eravamo stati senza pranzo non volevamo correre il rischio di star anche senza cena, e troppo ci stava a cuore la nostra partenza sul « Nautilus » e il nostro piano di fuga con l'unico treno natalizio delle 9 di sera.

Partimmo, nè ci fu mai più dato di sapere a chi quella povera Signora Elisa fosse toccata. Ma una cosa bisogna che vi racconti ancora. Una cosa che, sopratutto oggi, mi appare come la gemma di quella buffa giornata lontana.

A metà, credo, del mio sonno mi destai con un raggio di sole sulla testa.

Stavo per pregare Puck di tirar bene la tenda. quando, prima ancora di aprir gli occhi, sentii che qualcuno mi carezzava i capelli dolcemente. Spalancai gli occhi, e vidi Puck tutta panneggiata dentro una grande coperta da letto celestrina, le mani piene di anelli e di braccialetti d'ottone. Mi stava seduta vicino al capo e mi carezzava.

— Che cosa fai, Puck?

— Faccio la Madonna, — rispose Puck — e tu sei il bambino Gesù col raggio di sole sulla testa. Perchè la Madonna era nera come me, e il bambino Gesù era biondo come te. Alla scuola ci insegnano che la Madonna ha sofferto tanto... Ma deve avere anche goduto tanto! Sai? Essere nera, e avere un figlio biondo! tutto color delle rose e dell'oro! Ah! che cosa! Che cosa da morire!

IL DOMATORE GASTONE

PERSONE:
Il domatore Gastone
Le Marchesine Fifì e Nennè Rapetta
La Baronessa Angelica Del Branco

SCENA.

La cameretta del domatore nell'interno di uno di quegli enormi carrozzoni — case che seguono i serragli. — La scena è illuminata soltanto da due raggi di luna che entrano dalle due finestrine aperte che sono nella parete di fondo. Un usciolo chiuso in ciascuna delle pareti laterali. A sinistra, lungo la parete di fondo il lettino piccolo e basso e, presso, una mensola con sopra un orologio d'oro da tasca, in astuccio, e anche un piccolo specchietto da barba. Lungo la parete di fondo, dopo il letto, il lavabo, sedie, poi un tavolino ad angolo con sopra carte, giornali, cartoline, calamaio. Alla parete di destra, un armadietto faumaceutico a muro. A tutte le pareti, fruste, fucili, pistole, fotografie di donne e di belve.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario, si ode poco distante una musichetta di ottoni crudelmente stonata e stridente. La musichetta s'arresta di botto, nel bel mezzo d'una frase. La pausa di profondissimo silenzio che segue è rotta da due o tre urli femminili di terore, subito soffocati. Poi un colpo di rivoltella, uno schiocco furioso di frusta, uno sbattimento di ferri, e finalmente un enorme, frenetico interminabile applauso, urla di popolo commosso, « bravo! », « evviva! »

Mentre ancora l'applauso non è del tutto smorzato, si spalanca la porticina di destra e appare il domatore GASTONE. *Accende la luce elettrica, poi sudato, ansante, rosso in volto, quasi come il suo fiammeggiante vestito alla russa dai grandi alamari neri, i lunghi capelli bruni riversati sugli occhi che lampeggiano roteando nell'orbita, tremante ancora d'ira in ogni muscolo, forte, trionfante, più che entrare, irrompe, e le tavole del pavimento cigolano sotto i suoi stivaloni lucenti. Dietro lui, per la porticina rimasta aperta, non viste, entrano tenendosi per mano* FIFI' *e* NENNE' *marchesine sorelle di sedici e quindici anni rispettivamente, bian-*

co vestite tutte trine e nastri, rosse, ansanti e tremanti di riso e di timore, ristanno sulla soglia.

GASTONE (*entrando, tra altre parole incomprensibili*). Maledetta Fifì!... Me la paga! Stasera forconate invece di carne! (*getta rivoltella e frusta sul letto e si guarda gli strappi che ha sulle spalle, allo specchietto sopra il comodino*).

FIFI' (*a Nenné*). Com'è bello!

NENNE' (*a Fifì*). Com'è bello!

GASTONE (*toccando a uno a uno gli strappi e brontolando, c. s.*). Glie l'avevo insegnato così bene a quel canchero a saltarmi addosso senza conciarmi così!... Bah! (*si rigira: vede le due giovinette sconosciute e le fissa maravigliato*).

FIFI' e NENNE' (*si stringono una all'altra: il primo moto è di fuga*).

GASTONE (*con compitezza da ginnasta*). Signorine! Non scappino! Perchè? Non mangio mica le signorine, io!

FIFI' (*si riaffaccia tenendo per mano Nenné*).

GASTONE. Che cosa desideravano queste gentili Signorine dal domatore Gastone?

FIFI' e NENNE' (*si guardano e ridono*).

GASTONE. Ma entrino dunque!...

FIFI' (*a Nenné, guardando in giro*). Com'è carino tutto qui dentro!

GASTONE (*a Fifì*). Proprio?... Ma forse... per i primi cinque minuti tutto è carino!

FIFI'. Anche noi! che la veniamo a seccare! (*Nenné ride*).

GASTONE. Ma loro sarebbero carine... per l'eternità!

FIFI'. Non dica esagerazioni!

GASTONE. Ma si accomodino dunque!... (*offrendo sedie*). C'è qualcuno con loro?

FIFI' e NENNE'. No! no! Siamo sole!

GASTONE. Ah!

FIFI'. Non c'è mica niente di male, in questo.

GASTONE. Tutt'altro!

FIFI' e NENNE'. Perchè noi siamo venute per...:

GASTONE (*ridendo*). per...?.... Del resto è facile indovinarlo: per vedere da vicino un uomo che è stato lì lì per essere mangiato, è vero? (*Fifì e Nenné si stringono fra loro ammirando*). Ma non è facile, care Signorine mie, mangiarsi il domatore Gastone!... Un po' spettinato, qualche strappetto alla giubba: ma eccomi qua tutto d'un pezzo, come loro possono vedere!

FIFI'. Dio mio! Che minuto eterno è stato!

NENNE'. Che minuto terribile!

FIFI'. E' stato proprio magnifico lei! Io sono stata la prima a gridare: Bravo! sa?

NENNE'. Veramente la prima sono stata io...

FIFI'. Non è vero niente!

NENNE'. Sei una bugiarda!

GASTONE. Pace, pace, pace! Sono state le prime tutte e due: ecco; io le ho viste benissimo.

FIFI' *e* NENNE'. Uh! Davvero! Ci aveva notate?!

GASTONE. Sì... Sì... E ho anche intraveduto una fuga di Signore, vicino a loro.,

FIFI' *e* NENNE'. Ah! E' stata quella sciocca di mammà... E' svenuta... sviene sempre... Hanno dovuto portarla fuori...

GASTONE. Oh! Questo poi mi dispiace molto!

FIFI'. Perchè?

GASTONE. Eh?!

FIFI'. Se mammà non sveniva come si faceva a venir qua da lei?

GASTONE (*a Fifì*). Ah! Vista la cosa sotto questo aspetto!...

FIFI'. Sa che abbiamo una mamma terribile, noi?

NENNE'. Tremenda!

GASTONE. Una domatrice della vecchia scuola, dunque!

NENNE'. Lei ride! Perchè non sa che cosa vuol dire sentirsi addosso due occhi così grandi (*fa il gesto*).

FIFI'. ... Che vedono tutto!

NENNE'. Per ventiquattr'ore al giorno!

GASTONE. E... se per caso la loro mammà avesse ragione?

FIFI' e NENNE'. No, no! ha torto! torto marcio! perchè è inutile!

FIFI'. ... perchè noi non siamo fatte come tutte le altre signorine!

GASTONE. Oh! Guarda, guarda!

FIFI. Noi non siamo nate per fare quello che fanno tutte!

GASTONE. Eh!

NENNE'. Ma sì perchè noi...

FIFI'. Noi siamo di quelle creature che debbono avere un gran destino: ecco!...

NENNE'. Uno di quei destini che vanno a finire sui giornali!...

GASTONE. Eh!

FIFI'. ... E poi sui romanzi!

NENNE'. E' inutile: queste son cose che ci si sentono dentro.

FIFI'. E lei ci può capire!

NENNE'. Ah! Lei sì!

GASTONE. Io?

FIFI'. Sì, perchè lei non è come tutti questi imbecilli della colonia bagnante.

(GASTONE *si inchina*).

NENNE'. Chissà che vita strana, la sua!

FIFI'. Che romanzo sarà la sua vita!

NENNE'. Chissà per quale avventura si sarà fatto domatore!

FIFI'. Dio mio! Poterlo sapere!

GASTONE. Domatore? Ma glielo dico subito! perchè mio padre, buon anima, era domatore, e io...

FIFI' e NENNE'. Oh! Dio! Davvero!? Oh! Che peccato! (*deluse*).

GASTONE. Che peccato?!.... Perchè?

FIFI. Ma... Così!...

NENNE'. Se sapesse che storie abbiamo letto noi... di domatori!....

FIFI'. Storie straordinarie!...

NENNE'. Si figuri che ce n'è uno, che era nientemeno un milionario americano...

GASTONE. Beato lui!

FIFI' ... e per amore...

NENNE'. ... per amore d'una principessa francese...

FIFI' e NENNE'. ... Si fece domatore!

GASTONE. Oh! Guarda che tipo! Io preferirei fare il contrario!

FIFI e NENNE'. Cioè?

GASTONE. Per amore di una principessa... vorrei farmi milionario!

FIFI' e NENNE' (*con disgusto*). Oh! Che brutte cose dite!

GASTONE. Brutte?!

FIFI' (*a Nenné*). Ma tu ci credi? Tu credi che parli sul serio? Come siamo state ingenue!

GASTONE. Perchè?

FIFI' (*a Gastone*). No no, la colpa è nostra! Lei ha tutte le ragioni! Non si raccontano i segreti più cari della propria vita al primo che capita!

GASTONE. Ma niente affatto!...

NENNE' (*ammusendo*). Noi... siamo... il primo che capita...

FIFI'. Purtroppo! E avremmo dovuto capirlo!

GASTONE. Ma le assicuro... che si sbagliano! Che cosa ci posso fare io se non sono un dilettante, ma sono invece un domatore di razza, cresciuto tra le belve, vissuto tra le belve e che morirò tra le belve...

NENNE'. ...e le donne scollate!

FIFI'. Nenné!

NENNE'. Non vedi che è tutto pieno qui di ritratti di belve e di donne scollate?

FIFI. Va bene: ma tu queste cose non le devi dire perchè sei una bambina...

GASTONE. Ah! ah! ah (*a Fifì ridendo*). Quest'aria di donna.... è proprio amabile!

FIFI' (*interr. arrabbiata*). « Quest'aria di donna »! Pare che non sia una donna io!

GASTONE. Ma!... (*ridendo*). Così così!

FIFI' (*più arrabbiata*). Ah! « così così » ? Come si vede che lei s'intende soltanto di bestie.... e di quelle donne là!... (*volge la spalle bambinescamente presso alla mensola.*)

(*Una lettera chiusa in busta entra a volo da una finestra aperta del fondo e cade ai piedi di Nenné*).

NENNE'. Uh! (*fa un salto di paura*).

GASTONE (*prontissimo, corendo a raccogliere agitato*). Ah!.... mi perdonano eh?.... è... un avviso... importante....

FIFI'. Si vede dal modo com'è entrato!...

NENNE'. ... e si sente dal profumo che manda.

GASTONE (*mormorando ciò che legge in modo incomprensibile, tanto per dare l'illusione di legger forte*) ... alle undici e mezzo precisissime....

FIFI' (*confulminea prontezza afferra l'orologio d'oro*

che le sta davanti sulla mensola nell'astucio e fa fare un rapido passo addietro alle sfere). Ecco servito! (*fatto, si mette a guardarsi allo specchio*).

GASTONE (*continua a mormorare altre parole incomprensibili, poi ripiega la lettera e se la mette nella tasca della giubba*). Mi scusino eh!... hanno sentito... sono chiamato per le undici e mezzo... per un affare urgentissimo... (*dirigendosi verso il comodino*) e mi devo vestire... e ci debbono mancare appena dieci minuti... (*prende in mano l'orologio, lo guarda: ha un moto di gran sorpresa*): Eh! (*se lo accosta all'orecchio*). Eppure cammina!

FIFI' (*con studiata indifferenza*). Che è stato?

GASTONE. Quando sono entrato qui mancavano dieci minuti alle undici.

FIFI' (*c. s.*). E adesso che ore sono?

GASTONE. Le undici... è mai possibile? Non può essere meno di mezz'ora...

FIFI'. Grazie tante!

GASTONE. Come?

FIFI'. Veramente non è molto fine far capire a delle signorine che dieci minuti di visita son sembrati la bellezza di mezz'ora!

NENNE'. Mi pare anche a me.

(*Gastone guarda l'una e l'altra*).

FIFI'. Ma se i suoi affari sono così urgenti... ce n'andiamo lo stesso.

GASTONE. Capiranno... veramente... si tratta... di... carne... per le mie bestie... è una combinazione molto buona... potrebbe sfuggirmi!

FIFI' *e* NENNE'. Ah!... di carne?... per le sue bestie?

FIFI'. Va bene, va bene: ce n'andiamo (*distendendosi il velo sulle spalle*) ce n'andiamo via subito! (*Mostrando però poca voglia di andarsene*).

GASTONE (*tendendo la mano*). Signorine gentilissime!

FIFI'. Oh! la mano proprio no! Non se la merita affatto! Io non perdono così presto! (*Si avvia a destra*).

GASTONE. Così cattiva?!

FIFI' (*rivolgendosi subito*). Le dispiace?

GASTONE. Ma sicuro che mi dispiace! Su, da brave, mi dicano che cosa posso fare per essere perdonato...

NENNE'. Per conto mio, se mi dà una di quelle belle cartoline col suo ritratto con tanto di firma, sono contenta!

GASTONE (*andando al tavolino*). Allora è presto fat-

to! Ecco! Le piace!... (*Nennè batte le manine e balla, ma Fifì rimane seria*).

NENNE'. Uh! Che bella firma!

GASTONE. ...E ci metteremo anche l'indirizzo: alla Signorina Nenné.... vero?

NENNE'. Marchesina Nenné Rapetta.

GASTONE (*scrivendo*). Ben lieto!... E sono di qui loro?

NENNE'. Sì: ma passiamo l'inverno a Firenze.

GASTONE (*avendo firmato una seconda cartolina*). E' questa è per la sorellina maggiore... che si chiama?...

FIFI'. Come la sua tigre... (con *dispetto*).

GASTONE. Fifì? Oh!... mi rallegro!

FIFI'. Sicuro! E guardi che belle unghine che ho anch'io! (*gli mette le dieci unghie in fila quasi sotto il naso*).

GASTONE. Perbacco!

FIFI'. E sappia che io non mi contento di quel regalo lì...

GASTONE. No?

FIFI'. No: ne voglio un'altro... E' una cosa che tanto lei la deve buttar via!... Dunque...

GASTONE. Si figuri! Dica...

FIFI'. Niente... così.... la lettera del macellaio... (*mi-*

rando la sua tasca donde sporge la lettera di prima).

GASTONE (*non comprendendo*). La lettera del macel...?

FIFI' (*che intanto l'ha levata con rapidità felina e la tiene in mano*). Eccola quà! il regalo è già fatto!

(*Nenné ride a scroscio*).

GASTONE. Ah! Ma brava! (*alzandosi mal riuscendo a temperare la sua costernazione*). Spero bene che si tratterà di uno scherzo. (*Andando all'usciolo di destra e chiudendolo.*

FIFI' (*scappando*). Ma non è una lettera del macellaio? Che cosa se ne fa?

GASTONE. Ah! No, no! Lei deve essere buona: lei mi deve dare quella lettera!... Marchesina Nenné via, m'aiuti lei!

FIFI'. Ma guarda come vuol bene al macellaio! (*scansandolo e ridendo*).

GASTONE. Ma insomma quella lettera è mia. La prego! Badi che se lei non me la desse, io sarei costretto a riprendermela!

FIFI'. Ah sì! Oh! Che bellezza!! (*preparandosi con gioia tra fanciullesca e felina a difendere la sua preda*).

NENNE'. Via Fifì!... bada!

(*Segue un po' di lotta tra i due*).

GASTONE. Oh questa poi!... (*Rincorrendola*).

FIFI' (*mostrando la lettera*). Eccola qua!...

GASTONE. Aspetti!... (*minacciando*).

FIFI'. Sì! Pare che sia facile!... (*gli sfugge*).

GASTONE. Non sarà nemmeno impossibile!...

FIFI'. Ma io sono peggio di quell'altra Fifì!

NENNE'. Ma via! E' vergogna Fifì!

GASTONE. Questo braccino è mio! Non iscappa più!

FIFI' (*passando la lettera all'altra mano*). Ma scappa la lettera però!

NENNE'. Dio mio! Fifì!

GASTONE (*sempre lottando*). E allora piglieremo anche quell'altro braccino!

FIFI' (*sforzandosi di fuggire*). No! no! badi!!

GASTONE. Eccolo preso!... Ahi!!

FIFI'. Le ho fatto male?

GASTONE (*approfittando del momento per togliere di mano la lettera*). Oh! finalmente!!! (*trionfante nasconde subito nella tasca interna la ricuperata lettera*).

FIFI' (*piena di dispetto*). Ah! cattivo!

NENNE' (*prima incerta poi sicura, prendendo la destra di Gastone*). Ma Dio mio! Gli hai fatto male davvero! Guarda!

GASTONE. Non è niente!

NENNE'. Il polso... è graffiato! Ma Fifì!

FIFI'. E' possibile?! (*correndo a vedere*).

GASTONE. Ma è una sciocchezza!

NENNE' (*impressionata*). Oh! Dio! Che graffio lungo! Come avrò fatto! Sempre così! Io non me ne avvedo...

NENNE'. Già se ne avvedono quelli che li ricevono.

GASTONE. Ma no! Ma no! si dia pace. Anzi sarà un ricordo che scomparirà troppo presto!... (*gettando un'occhiata all'orologio e, con evidente desiderio di licenziarle tendendo la mano*). Una bella stretta di mano!

NENNE'. Ma vuol lasciar questa ferita così?

GASTONE. Ferita? (*ridendo*).

FIFI'. Certo va curata!

GASTONE. Curata?!... che diamine dicono! La curerò con un po' d'acqua fresca! (*tendendo loro nuovamente la mano e facendo atto d'accompagnarle*). Vadano, vadano pur tranquille!...

FIFI' (*confusamente*). No! No! No! Niente affatto tranquille!

NENNE'. Ma le pare! Le ferita d'unghia sono pericolose! Ce n'intendiamo, sa, noi! Nostra mammà è Dama della Croce Rossa! Le faremo una medicatura modello! Vedrà!

GASTONE. Ma nemmeno per sogno!

FIFI'. Ma sì! Ma sì! Vedrà che dopo sarà contento! pensai una bella fasciatura al braccio dopo il fatto di questa sera!

NENNE'. Sarà il doppio più interessante! Vedrà che effetto farà alle Signore! (*corre all'armadietto di destra*).

FIFI'. E anche al suo... macellaio, sa?!

GASTONE. Al mio mac...! (*comprendendo un po' seccato*). Ah! La prego via, non insistano! (*mostrando il polso*). Non vede, è guarito!

NENNE' (*venendo con molto cotone, garza, sublimato e altri ingredienti*). Ecco il necessario!

FIFI'. Brava Nenné, metti lì (*indicando una sedia*).

GASTONE. Oh questa è bella! Come ha preso quella roba?

NENNE'. Là dentro! vuole che io non sappia riconoscere un armadietto farmaceutico! A colpo d'occhio!

FIFI'. Prendi la catinella.

GASTONE. Ma io non voglio! Sarò pur padrone di cucinarmi a mio comodo!

FIFI'. Lei stia zitto! Perchè lei non considera l'effetto straordinario che farà, col suo braccio al collo... Tutti a domandarle: « Che cos'è? che cos'è? » E lei, arricciandosi i baffi: « Oh! Nien-

te: un regalo di quella birba di Fifì! ».... E non dirà mica una bugia!... (*ride, constringendo per un momento a sorridere anche Gastone*). Che cosa pagherei a poterla sentire quando dirà così!...

NENNE' (*ridendo e preparando tutto per l'operazione, su tre sedie messe in fila*). Ah! che bellezza!

GASTONE (*guardando l'orologio, impaziente, alza gli occhi al cielo - a parte*). Se Sant'Antonio facesse la grazia di far venir qui la loro mammà!

FIFI'. Che cosa ha?

GASTONE. Dopo tutto dovrebbero pensare che la loro mamma! starà in pena...

NENNE'. Sarà anzi una bellissima occasione per parlar francese!

GASTONE. ?!

FIFI' e NENNE'. Sicuro! quando mammà è in grande apprensione, parla sempre francese!... (*ridono*). E' stata educata a Ginevra.

GASTONE. Sì, sì, ma io se fossi nei loro panni, penserei molto ma molto seriamente ai casi miei (*ritorna a guardare il suo orologio, ad ascoltarlo*).

FIFI' e NENNE' (*sempre preparando*). Perchè?

GASTONE. Loro non pensano che qualcheduno potrebbe averle vedute dirigersi qua.

FIFI' e NENNE'. Impossibile! Impossibilissimo!

GASTONE. Lo dicono loro!

FIFI'. Oh! Insomma! E' inutile che lei cerchi di spaventarci: tanto nonrinunzio al piacere di mandarla in giro con questa maravigliosa fasciatura che le farò! Lasci stare l'orologio! Venga quà: in cinque minuti vedrà come la confezioniamo!

NENNE'. Tutto pronto: aspettiamo lei!

FIFI'. Qua il braccio.

GASTONE (*rassegnato*). Si accomodino un po'!

FIFI' (*scoprendo il braccio fino al gomito e tenendolo sulla catinella*). Il sublimato.

NENNE' (*sta per eseguire ma si ferma, ammirando*). Che bellezza! Pare proprio quel braccio che ci hanno fatto copiar le monache quest'anno. Vero Fifì?

FIFI' (*seguendo col pollice i segni della muscolatura, e esaminandolo da ogni lato*). Tale quale!

GASTONE. Ah! questa poi è carina davvero!

FIFI'. E sa! può essere contento: era un copia del David!

GASTONE. Ah! il famoso David di Raffaello!

FIFI' e NENNE'. Di Michelangelo!!

GASTONE. Già già! li confondo sempre! Erano tanto bravi tutti due!... Ma che cosa fa? Quella roba che puzza non ce la voglio!

FIFI' e NENNE'. Iodoformio! Ci vuole! Diavolo! Ma

lasci fare a chi se ne intende! Se non puzza un poco non ci credono che sia una ferita grave!

GASTONE. Non me ne importa niente!

FIFI'. Ha torto.

NENNE'. Pochino, pochino, ecco, così!

(*Gastone guarda il cielo e poi l'orologio*).

FIFI'. Su, adesso il cotone.

(*Nenné dà una gran quantità di cotone*).

GASTONE. Eh? ma quello è un materasso!

FIFI'. Ci vuole! Vedrà che figurone!

NENNE' (*girandogli un gran rotolo di garza attorno al braccio per fasciarlo*). Guarda un po' che bravura!

FIFI'. Niente affatto! (*prendendole di mano il rotolo*). Ecco! Così, sì!

GASTONE. Anche la mano?!

FIFI'. Come! Si vedrà meglio!

NENNE'. Sarà più interessante!

FIFI'. Sentirà che dimostrazione domani sera!

NENNE' (*afferrando il rotolo*). Ma no così! Vedi che ti sbagli anche tu!

FIFI'. Ma sì che è così invece!

NENNE'. Ma no!

FIFI'. Ma sì!

NENNE'. Ma no!

(*Si tolgono vicendevolmente di mano il grosso rotolo di garza!*).

GASTONE (*ascoltando*). Zitto!

FIFI' e NENNE'. Eh? Che c'è? O Dio! (*Il rotolo cade in terra*).

GASTONE. Sss!... (*sottovoce*). Il cane rugghia: s'avvicina qualcuno che non è di casa...

FIFI' e NENNE' (*stringendosi l'una all'altra*). O Dio!

GASTONE. La loro mammà, forse... il passo viene di qua (*indica la sinistra*) io le consiglierei a scappare subito di lì... (*indica la porta di destra*).

FIFI'. Scappare?! è impossibile, Signor Domatore! le gambe non ci reggerebbero... Ci nasconda!

NENNE'. Sì, sì!

GASTONE. Se fossi matto!

(*Fifì a un tratto, corre alla chiavetta della luce a la spegne*).

NENNE'. Che fai?

GASTONE. Che cosa fa, perbacco!

NENNE' Bada; sarà peggio!

FIFI'. No! se vedrà buio non busserà! perchè sarà sicura che noi ci siamo.

NENNE'. E se avesse visto la luce prima...

FIFI'. Allora quel signore lì troverà bene la maniera di nasconderci...

GASTONE. Ah! lei crede? ma io invece spalancherò la porta alla loro mammà! e griderò la mia innocenza e sarò creduto benissimo! Vedr...

SCENA II.

VOCE DI DONNA. Gastone!

(*Dopo un attimo di sorpresa, si invertono psicologicamente parlando le parti: Gastone allibisce, le due giovinette son prese da una voglia matta di ballare*).

FIFI' (*a Gastone*). E' roba per lei! (*ride*).

GASTONE (*facendo occhiacci e minacciando col dito, con voce soffocata*). Quell'orologio è stato toccato: sono già le undici e mezzo!

FIFI' (*pronta*). Allora il macellaio! (*scoppietto di riso di Nenné*).

GASTONE (*con gran gesti raccomandando il silenzio*). Sss!

LA VOCE (*un po' più forte*). Gastone!

FIFI' e NENNE'. E adesso? Dove ci mette?

GASTONE (*seccatissimo*). Le mando via! Tanto peggio... è colpa loro se si son trovate a questo! Io ho fatto di tutto per farle andar via a tempo... Adesso io mi affaccio e trattengo lì fuori questa

signora. Loro intanto escano di qua, rasente al carro, il cane è legato corto, niente paura...

LA VOCE (*più forte impaziente*). Gastone!

GASTONE (*cercando un accento dolce nella sua presente eccitazione*). Oh! son qua... cara...

LA VOCE. Dormivi? Questo cane?...

GASTONE. E' legato, vieni qua vicino...

LA VOCE (*avvicinandosi*). Ah! Sotto la finestrella... al chiaro di luna... vuoi che ti faccia una serenata?...

GASTONE. Sei così bella, tutta nera, nella luce bianca della luna! (*fa cenno alle due giovinette perchè escano*).

LA VOCE. Ti sei fatto poeta?

GASTONE (*distratto*). Già! (*fa nuovi cenni c. s., ma inutilmente. Fifì e Nenné si tengono per mano e con reiterate strette e piccoli gridi si comunicano le loro impressioni*).

FIFI'. E' lei?

NENNE'. Non senti? E' lei!

FIFI' (*con dispetto*). Sempre lei.

NENNE'. Antipatica!

FIFI'. Tutti lei!

LA VOCE. Ma che fai con quella mano di dietro?

GASTONE (*approfittando per fare occhiacci a Fifì e Nenné*). Nulla, nulla, mi stavo fasciando una

mano... (*taglia la garza, ferma il capo alla meglio, poi tenta inutilmente di ritirar giù la manica della giubba*).

LA VOCE. Ti sei fatto male? Voglio vedere.

GASTONE. No, no! Rimani lì un'altro momento ancora! Sei tanto bella! (*nuovi segni disperati a Fifì e Nenné*).

FIFI'. « tanto bella! » sì! la conosciamo! Tanto ben pitturata vorrà dire!

NENNE'. Pesa come noi due insieme! Che cosa se ne fa di tutta quella roba!

FIFI'. Credi che sia baronessa davvero!

NENNE'. Era una bambinaia.

FIFI'. Ha sposato il padrone.

NENNE'. E poi l'ha fatto morire di crepacuore!

FIFI'. Ecco a chi vuol bene lei!

NENNE'. E se sapesse quante storielle!

FIFI'. Badi che ha la specialità degli aviatori!

(*Gastone fa da un pezzo disperatissimi cenni*).

FIFI' e NENNE'. Sì, sì! Ce n'andiamo! I miei rispetti! Complimenti! (*escono*).

(*Gastone non può trattenere un gran sospiro di liberazione*).

LA VOCE. Che hai?

GASTONE. ... ti guardo... e sospiro!

LA VOCE. Ma sei poeta davvero?

GASTONE. Tesoro! Bellezza! Sai che è stata un'idea bizzarra la tua...

LA VOCE. Di voler venir qua!

GASTONE. Sì, in questa baracca! Io son proprio un po' confuso... Ti giuro... non credevo a quella lettera!

LA VOCE. Scioccone! Aprimi!

GASTONE (*correndo alla porticina di destra*). E' aperto, sali! (*stringe le mani di lei nelle sue*). Angelica! (*La fa entrare*).

ANGELICA. Che mistero! (*guardando in giro la stanzetta illuminata dalla luna*). Come son felice d'esser venuta qua! Questo non l'avevo mai provato!

GASTONE (*contrariato*). Sicchè devo la mia fortuna ad un capriccio di baronessa, che vuol provare...

ANGELICA. No! no! bambinone! (*gli dà uno schiaffetto*).

GASTONE. Se io fossi stato un uomo di quelli che abitano nelle case di pietra...

ANGELICA. No, no, no! Va! saresti tanto bello lo stesso... (*fa per dargli un bacio*).

GASTONE. Sì? (*sta per fare altrettanto*).

(*Ma è apparso sull'uscio un quarto di Fifì, la quale, visto il momento propizio, allunga ratta un braccio e gira la chiavetta accendendo la luce e dispare. Il bacio va a monte*).

ANGELICA (*getta un piccolo grido voltandosi*).

GASTONE (*spalancando gli occhi per vederci bene*). Si è accesa la luce da sè.

ANGELICA. No, no! Ho sentito girare la chiavetta benissimo!

GASTONE (*andando a guardare dalla porticina*). Sarà stato qualche ragazzaccio...

ANGELICA. Chiudi.

GASTONE (*chiudendo*). Sono veri diavoli!

ANGELICA. Si stava tanto bene a quella luce misteriosa!

GASTONE. E' presto fatto! (*Spegne la luce e poi ritorna con le braccia aperte a lei*).

ANGELICA. Mi hanno messo tanta paura... (*Si siede sul lettino*).

GASTONE. Paura?! (*carezzandola, sfilandole lo spillone, togliendole il cappello, sedendole vicino e cingendole col braccio destro la vita*).

ANGELICA. Tanta!

GASTONE. Vicino al domatore Gastone?!

ANGELICA (*prendendogli il braccio*). Che fasciatura grossa! Non me n'ero accorta prima!... e che puzzo di medicatura! Ti sei fatto molto male...

GASTONE (*incerto*). Oh!... poca cosa... così...

ANGELICA. Ma come è stato?... Non è mica stata una bestia feroce... per caso?...

GASTONE. Eh... proprio una bestia feroce !...

ANGELICA. Una bestia !... una tigre? Fifì? Quella terribile Fifì? E io non c'ero ! Ah ! Perchè non sarò venuta questa sera ! (*toccandogli le spalle*). E questi sono strappi... Te li ha fatti lei !... Ah ! dì..... Come devi essere stato bello ! Che successo devi avere avuto ! dì... dimmi !

GASTONE. Eh... eh ! m'era saltata al collo... con delle cattive intenzioni !

ANGELICA. E allora? (*ansando*).

GASTONE. E allora, mi sono scansato e le ho affibbiato una frustata sugli occhi...

ANGELICA. Oh Dio ! E allora? (*con crescente agitazione*).

GASTONE. Sono uscito dalla gabbia !

ANGELICA (*delusa*). E basta?

GASTONE. Che cosa dovevo fare?

ANGELICA. Come non sapete raccontare tutti voialtri !

GASTONE. Chi?

ANGELICA. Sì ! Tutti uguali ! Come gli aviatori : anche loro pare sempre che raccontino quello che hanno mangiato a colazione !

GASTONE. Ah! Sì, eh?

ANGELICA. Già ! E se ce n'è qualcuno che racconta bene... sono proprio quelli che non hanno mai volato.

GASTONE. Ne conosci molti? dicono...

ANGELICA. Oh! Dio! Sei geloso? Ma sta zitto che in questo momento, tutto strappato, ferito, così, vincitore di Fifì non ti darei per tutta la flotta aerea francese! (*gli getta le braccia al collo*).

(*Una manciata di sassolini entra dalla finestrina e cade con gran rumore nella catinella — anche questo bacio va a monte*).

ANGELICA (*getta un altro grido*).

GASTONE (*alzandosi infuriato*). Oh! per Dio! questo poi è troppo!

ANGELICA. Io non mi so spiegare!

GASTONE (*andando all'uscio*). Maledetti ragazzacci! sono come gatti!

ANGELICA. Però sanno scegliere bene il momento i tuoi ragazzacci!

GASTONE. Lasciami fare un giro qua fuori con la frusta! Aspettami! (*accende la luce ed esce con la frusta da destra*).

(*Si sente lo schioccare della frusta e il suo passo pesante sulla ghiaia. Angelica guarda fuori dalla finestrina quando a un tratto irrompono dallo stesso usciolo di destra, Fifì e Nenné*).

L'abbiamo.

FIFI' e NENNE' (*in confuso*). Baronessa! Baronessa

del Branco! L'abbiamo veduta entrar qua! Veniamo a chiederle aiuto!

ANGELICA (*voltandosi dapprima impaurita poi piena di confusione*). Eh? Ah! Aiuto?

FIFI'. NENNE' Aiuto, sì: lei ci può salvare! Lei ci deve salvare!

ANGELICA. Ma... sì... come...

FIFI'. Mammà ci cerca... per mare e per terra...

NENNE'. Abbiamo fatto una gran passeggiata sole sole per la spiaggia.

FIFI'. Sa che siamo un po' bricconcelle!

ANGELICA. Oh!... Siete delle così care bambine!

FIFI'. Sì, ma mammà non la pensa così: e noi abbiamo paura a ritornare a casa sole!

NENNE'. Ci riaccompagni a casa lei! Sia buona!

ANGELICA (*sforzandosi di ricomporsi*). Oh! Se non è che questo...

FIFI'. Lei dirà che abbiamo fatto una passeggiata insieme...

NENNE'. E mammà non ci dirà nulla! Sia buona!

ANGELICA (*tutt'altro che lieta*). Figuratevi! Lo farò con piacere, anzi!... tanto più che il mio ufficio qua dentro è terminato...

FIFI'. Che ufficio, scusi!

ANGELICA (*ormai ritornata interamente padrona di sè, con aria dolcissima, indicando le sedie sulle*

quali sono rimasti i medicamenti). Non vedete? Ufficio di infermiera!

FIFI' *e* NENNE'. Oh!

ANGELICA. Non sapete nulla voi?

FIFI'. No!

ANGELICA. Dunque non eravate al serraglio, questa sera!

FIFI'. No!

NENNE'. No!

ANGELICA. Il domatore Gastone è stato in grandissimo pericolo!

FIFI' *e* NENNE'. Davvero?!

ANGELICA. Quella terribile Fifì gli è saltata al collo per sbranarlo: si è sentita come un'onda fredda di terrore passare su tutti. Io ho dovuto chiudere gli occhi. A un tratto l'abbiamo visto là sorridente e sanguinante...

FIFI' *e* NENNE' (*mal potendo raffrenare il riso*). Oh Dio! davvero!

ANGELICA. ...Ma salvo! sì! salvo! Oh che istante! (*eccitandosi*) vivessi cent'anni non lo potrei dimenticare! L'hanno portato qua in trionfo! E' stato un vero eroe! Oh!

FIFI'. E la ferita?

ANGELICA. Era al polso: il sangue spicciava oh! come spicciava quel sangue... eppure non vole-

va assolutamente che lo si curasse... alla fine l'abbiamo persuaso...

GASTONE (*di fuori schioccando la frusta e brontolando*). Dove si saranno cacciati quei canche... (*entrando, rimane di sasso*). Eh!

FIFI'. Questo, se non isbaglio è il domatore Gastone!

NENNE'. Sì, sì!

ANGELICA. Sicuro, il trionfatore, che è andato a dare una lezioncina alla sua ribelle! credo...

FIFI'. Mi permetta di stringerle la mano!

NENNE'. Anche a me!

(*Angelica si rimette il cappello allo specchietto*).

FIFI'. Abbiamo saputo dalla Baronessa del bel pericolo che ha scampato, della ferita al braccio... ci permetta di rallegrarci tanto! tanto!

NENNE'. Tanto proprio!

FIFI'. Nessuno avrebbe potuto curarla meglio della Baronessa!

ANGELICA. Oh! io sono contenta di aver fatto quel poco che potevo...

FIFI' (*con intenzione*). Avrebbe voluto fare di più!

GASTONE (*rintontito*). Come, come? vanno via?...

FIFI'. Noi dobbiamo ritornare a casa subito: e la Baronessa, sempre così cortese, ci accompagna.

GASTONE. Ah!...

FIFI' (*facendosi da parte*). Passi, Baronessa!

NENNE' (*facendosi dall'altra parte*). Passi!

(*Angelica passa inchinando il capo dardeggiata dagli occhi di Gastone*).

FIFI' (*a Nenné*). Passa.

NENNE' (*a Gastone*). A rivederla!

FIFI'. A rivederla!

(*Gastone, gonfiando di furore, le lascia andar via senza rispondere. Mentre le voci femminili si allontanano, rosso in viso, coi pugni stretti, si muove dalla soglia e incomincia a misurare a enormi passi la sua cameretta come fanno i leoni nelle gabbie*).

FIFI' (*riaffacciandosi*). Me lo dirà più che non sono una donna? (*Gastone si slancia con un ruggito di belva verso la soglia — Fifì scappa*).

CALA LA TELA.

INDICE